

$n+1$



Numero 17, aprile 2005

Editoriale: Prospettive della normalizzazione in Iraq, pag. 1.

Articoli: L'autonomizzarsi del Capitale e le sue conseguenze pratiche, pag. 3;
La grande cerniera balcanica e il futuro dell'Unione Europea, pag. 50.

Rassegna: Elezioni americane, pag. 80; Tsunami, pag. 80; La battaglia di Falluja, pag. 81; La riforma delle Nazioni Unite, pag. 82; Ucraina, Georgia, Libano, Kirghizistan..., pag. 83; Rumori di guerra intorno all'Iran?, pag. 85.

Terra di confine: IBM World Community Grid, pag. 86.

Spaccio al bestione trionfante: L'angoscia marxologica e il prurito sinistro (a proposito delle partigianerie attuali), pag. 87.

Recensione: Il battilocchio nella storia, pag. 89.

Doppia direzione: Ancora sull'uranio impoverito, pag. 91; Democrazia americana?, pag. 92; Apologia della potenza del Capitale, pag. 93.

Direttore responsabile:
Diego Gabutti

Registrazione:
Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):
Via Massena 50/a - 10128 Torino - Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

Sede di Roma:
Via degli Olivi 57/a, 00171 Roma - Riunioni aperte a tutti il martedì dalle ore 21.

E-mail:
quintern@ica-net.it

Sito Internet:
<http://www.ica-net.it/quintern/>

Abbonamento annuale (4 numeri):
16 euro. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario o postale (dall'estero è consigliato questo mezzo); coordinate internazionali:
IT 08 Q 07601 01000 00025 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail: gratuito (scrivere a: quintern@ica-net.it)

Numeri arretrati:
Prezzo di copertina (più 2 Euro forfettari di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:
Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

Copyright:
Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di mantenerlo integrale e di avvertire la redazione.

Stampa:
Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.

Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero doppio quindici-sedici:

Premessa: Cinque testi inediti di Amadeo Bordiga.

Orazione in morte della trinità Religione, Filosofia e Scienza.

Critica alla filosofia. Escursione con il metodo di Marx intorno alla teoria borghese della conoscenza e alla non-scienza d'oggi. I. Appunti epistemologici; II. Frammento sulla teoria rivoluzionaria della conoscenza; III. Dal mito originario alla scienza unificata del domani; IV. Il moderno feticcio della scienza e della tecnica; V. Rovesciare la piramide conoscitiva.

Indice del numero quattordici:

Editoriale: Hay gente que te quiere y gente que te USA.

Articoli: Un superbo lavoro, Rummy (la guerriglia in Iraq); L'operismo italiano e i suoi Sessantotto lungo vent'anni.

Rubriche: Montezemolo, la Confindustria e il riformismo industriale fai-da-te; La FIAT di Melfi e gli operai indomabili; Petrolio; Il frusto linguaggio del "comunismo borghese"; Il problema dei lettori all'estero; Va bene, sgombriamo il campo; Il partito storico e la sua incessante dinamica; Uno sguardo sul futuro del mondo.

Indice del numero tredici:

Editoriale: Ma allora il proletariato esiste! (Autoferrotranvieri).

Articoli: L'estinzione della scuola e la formazione dell'uomo sociale; La legge Biagi e il riformismo illogico del Capitale-zombie.

Rubriche: Principii di organizzazione; Parmalat: tentata fuga dalla legge del valore; Cile 1973, insegnamenti di un colpo di Stato; Tragico autunno per il proletariato boliviano; La non-costituzione europea; Angoscia tecnologica metropolitana; I pacifisti americani; Che cosa sta succedendo negli USA?; Una nuova teoria della popolazione? Il partito storico tutto intorno a noi.

Indice del numero dodici:

Editoriale: Le attenzioni dello Stato

Articoli: Il programma rivoluzionario immediato: abolizione dei mestieri e della divisione sociale del lavoro - Persistenze comuniste nel corso della storia umana - La peculiarità dell Sinistra Comunista "italiana" e il suo tormentato retroterra storico - In morte di Bruno Maffi.

Rubriche: Santa pazienza - Terzinternazionalismo risorgente e tenace - Violenza potenziale e in atto.

Indice del numero undici:

Editoriale: L'invasione dell'Iraq e la questione militare.

- I. Basi oggettive della guerra senza limiti.
- II. Il secolo delle guerre mondiali.
- III. Ventotto tesine senza tempo.
- IV. Le velleità egemoniche degli Stati Uniti.
- V. L'invasione degli ultracorpi

In copertina: Il denaro dall'antichità ai "bit".

Prospettive della normalizzazione in Iraq

Il "popolo sovrano" d'Iraq è andato finalmente a votare. Se poi ha votato il 68% o il 30%, come dicono gli opposti osservatori, non importa: per noi le elezioni sono solo un indice statistico dell'aderenza "popolare" al sistema esistente, figuriamoci quando sono volute dall'invasore in un paese in guerra. Sta di fatto che il principio democratico è passato in Iraq, ma si è anche consolidato presso i sinistri nostrani, improvvisatisi notai della legalità schedaiola. Che i risultati siano stati confezionati negli uffici dell'occupante ci sembra ovvio, essendo tagliati su misura per un futuro governo di coalizione. E d'altronde per vincere in guerra tutte le armi sono buone, dalle elezioni truccate alle sparatorie sui giornalisti e persino sugli alleati: una guerra senza inganni e senza morti non s'è mai vista, piaccia o non piaccia. Perciò lasciamo l'indignazione ai moralisti e cerchiamo di vedere i fatti in prospettiva.

Su questa rivista abbiamo dato grande spazio alla guerra irachena analizzandola come uno degli episodi della guerra generale fra le potenze imperialistiche. Abbiamo sostenuto che perciò è impossibile trattarla separatamente rispetto all'attacco agli Stati Uniti dell'11 settembre 2001, alla successiva guerra all'Afghanistan e soprattutto rispetto a singoli episodi del periodo precedente, meno visibili sui media ma altrettanto importanti nel loro insieme. È infatti negli ultimi trent'anni che si è andato precisando il definitivo declino economico degli Stati Uniti rispetto alla sua strapotenza economica e finanziaria di un tempo. Gli stessi trent'anni che hanno visto il rafforzamento relativo dei concorrenti, dall'Europa alla Cina, al mondo "islamico", entro il quale si stava formando un polo di attrazione per i capitali internazionali specie derivanti alle immense rendite petrolifere, ovvero dal plusvalore rastrellato presso i paesi industriali.

Oggi siamo arrivati al livello di rottura di un sistema che era sì fondato su flussi di valore verso gli Stati Uniti, ma era anche sopportato di buon grado dagli altri paesi industriali per gli evidenti vantaggi che questi ne ricavavano, essendo esportatori netti verso l'America e pure suoi finanziatori, cioè acquirenti di titoli di stato americani, parassitari tagliatori di cedole al pari del potente alleato. Chi ne pagava lo scotto erano i proletari dei paesi industriali, sempre più sfruttati, intensivamente ed estensivamente, e le popolazioni dei paesi non industriali che dovevano contrarre debiti e pagarli salati con materie prime e lavoro a livello schiavistico.

La nostra antica tesi che ogni paese imperialistico è costretto a finanziare i suoi futuri concorrenti a causa della necessità vitale di esportare la pletora interna di merci e capitali (cfr. gli articoli di Marx sul commercio britannico) ha avuto puntuale verifica sperimentale proprio nei trent'anni suddetti. E il corollario interessante è che i maggiori paesi imperialistici, ovviamente Stati Uniti in testa, non solo hanno finanziato i rispettivi concorrenti, ma anche un braccio armato mercenario (non c'è solo al Qaeda nel mondo) che ha finito per mettersi in proprio o al servizio di migliori clienti. Il maggiore artefice del "contraccolpo" scatenato dagli Stati Uniti non è stata quindi la politica di dominio e oppressione, come registra la documentatissima pubblicistica americana, bensì il decadimento dei rapporti di scambio, dovuto ad una "locomotiva" che, invece di trainare, è trainata verso il deposito dei ferri vecchi. Queste sono le premesse dell'attacco al Pentagono e alle Torri gemelle, della guerra afgana, di quella irachena e di quella "infinita" che non potrà essere combattuta solo sul piano militare; così come già è successo in passato. Non per

nulla la guerra per il controllo diretto del Medio Oriente fu caldeggiata dall'apparato industrial-militare già molti anni addietro, con due opzioni: l'Arabia Saudita (Edward Luttwak, Rand Corporation) e l'Iraq (Donald Rumsfeld, Paul Wolfowitz, Richard Perle, oggi tutti al governo).

Erano certo più razionali gli scenari di Luttwak e della Rand, perché avrebbero eliminato un focolaio di reazione, mantenendo come alleato un paese laico e capitalistamente industrializzato come l'Iraq. Tra l'altro, come sottolineò Luttwak, l'operazione Arabia Saudita, paese praticamente senza esercito, sarebbe stata a bassissimo rischio per le truppe americane. Ha vinto l'opzione Iraq, l'invasione è compiuta e l'occupazione si è stabilizzata senza che si sia verificato il rischio temuto, cioè senza che gli invasori abbiano sofferto perdite paragonabili a quelle di una guerra vera. Ora quindi il loro principale problema è normalizzare la situazione irachena nell'ambito di un qualcosa che somigli a una strategia. Vale a dire, classicamente, continuare la guerra con altri mezzi, così come la guerra è stata la continuazione della politica dopo i suddetti trent'anni.

Finora, e lo abbiamo ribadito più volte, la "politiguerra" americana è stata piuttosto rozza, in quanto carente nella parte politica. Se questa è una caratteristica costante dovuta alla mancanza di storia e alla strapotenza che fa porre in secondo piano le sottigliezze diplomatiche, è però anche una debolezza quando venga meno la possibilità materiale di ciò che gli americani stessi chiamano *leadership* o *soft power* e che qui, gramscianamente, si chiama *egemonia*. Senza questa condizione non si vede come possa cessare lo stato di guerra e possa succedergli la prospettiva, vera fase di *nation building*, quella degli affari, delle costruzioni, del mercato aperto e quindi della penetrazione del capitale *egemonico* americano. Ciò significa che gli Stati Uniti, per rendere l'Iraq un paese con una parvenza di normalità interna, *devono* sconfiggere la guerriglia o comunque trattare con essa. La quale, però, passata la fase di caotico assestamento con perdite altissime, si sta riorganizzando, e nei sui ranghi incominciano a prevalere le forze del vecchio regime passate alla clandestinità mentre avanzava l'occupazione americana.

Questa guerriglia, che non è da confondere con quella degli sgozzatori fondamentalisti, utilizzati abbondantemente sul piano mediatico, è una forza militare di tutto rispetto. Ha una storia che s'identifica con il partito nazionale borghese, cioè con un retroterra politico e militare in grado di prendere le redini di una nazione, al contrario dei fantocci attuali o di quelli che potranno scaturire alla fine del ciclo costituzionale dettato dall'invasore. Se ne parla poco, ovviamente, dato che i giornalisti, costretti per lo più all'ozio nei bar degli alberghi della "zona verde", dispongono solo dell'informazione che passa l'occupante. Ma leggendo con attenzione le fonti militari ufficiali si capisce bene che essa controlla buona parte del territorio iracheno e che le azioni militari non sono diminuite, anzi, migliorano di qualità ed efficienza, rendendo assai sospetti gli insensati massacri di civili.

Per quanto incidentalmente ottusi, gli americani non potranno, in prospettiva, pragmaticamente, fare affidamento solo sui kurdi, gli sciiti e le armi, a meno che non decidano di spezzare l'Iraq in tre parti. Eventualità possibile e forse accarezzata da qualche stratega, ma non conveniente: il proseguimento della "guerra infinita" verso l'Iran, l'Arabia e la Siria ha bisogno di una grande base, industriale, popolata, americanizzata, da cui far partire le bordate del capitale-artiglieria chiamato *soft power*. Un'altra guerra guerreggiata a breve non se la possono permettere, se non altro per banale mancanza di soldi. Meglio d'ora in poi la strategia "ucraina" che stanno provando in Libano con l'occhio a Damasco.

L'autonomizzarsi del Capitale e le sue conseguenze pratiche

Il capitalismo ultramatturo e la dialettica storica della negazione del valore attraverso la sua massima enfattizzazione

"Se il denaro è il vincolo che mi unisce alla vita umana, che mi unisce alla società, che mi collega con la natura e gli uomini, non è il denaro forse il vincolo di tutti i vincoli? Non può esso sciogliere e stringere ogni vincolo? E quindi non è forse anche il dissolvitore universale?".

(Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*).

"La specie umana, la cui Vita è la Storia, ha un suo Cervello, organo costruito dalla sua millenaria funzione, che non è retaggio di alcun Teschio e di alcun Cranio. Il Sapere della specie, la Scienza, ben più che l'Oro, non sono per noi privati retaggi, ed in Potenza appartengono integri all'Uomo sociale".

(Amadeo Bordiga, *Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo*).

Dalla società comunistica originaria a quella sviluppata

L'uomo capitalistico *"ha compiuto ben altri portenti che le piramidi egizie"* (Marx, *Manifesto*), facendosi portatore di un modo di produzione universale, in grado di sconfiggere qualunque residuo del passato e di socializzare la produzione a livello planetario. Niente ha resistito alla sua avanzata. Anche la natura, che ha assistito alla comparsa di migliaia di specie e alla loro estinzione, così come ha assistito alla nascita e alla morte di innumerevoli civiltà umane, oggi sembra piegarsi all'uomo-industria, che pur da essa è stato generato. Meno che mai hanno resistito all'avanzata capitalistica società all'apparenza potenti ma arretrate, come gli pseudo-socialismi russo e cinese. E alla stessa prova sarà sottoposto ogni regime ibrido che voglia contrapporsi alle totalizzanti necessità del Capitale giunto alla sua fase suprema. Dalla Casa Bianca, a conferma di ciò, sono stati lanciati ben espliciti proclami di guerra per far capire al mondo intero che non sarà tollerato altro regime al di fuori di quello del Capitale, con filiali ovunque e sede centrale a Washington.

Scriviamolo pure con la maiuscola, alla tedesca, questo sostantivo che dà nome a un *sistema* capace di darsi un'arma *in apparenza invincibile*, e che consiste non tanto nello sgominare avversari quanto di darsene di fasulli facendoli lavorare per sé. Diamogli una personalità astratta, come fa Marx,

dato che ha permeato di sé la comunità umana imponendo il proprio comando. Riconosciamolo come unico vero agente in grado di esprimere una volontà soggettiva al di sopra di quella degli uomini, come vedremo. Ma consideriamolo – *dobbiamo* considerarlo – anche come causa efficiente del trapasso a un'altra società, in grado di rendere *necessario* lo scontro finale fra le sue classi, le ultime della storia.

Se tale scontro è necessario, nel senso di determinato, allora ciò che è realmente invincibile è la dinamica che porta a questo scontro e che chiamiamo *comunismo*. Ai più sembra impossibile la scomparsa di una rete produttiva che fa il giro del mondo, connessa da migliaia di canali di comunicazione, fatta di ferrovie, navi, satelliti artificiali e telematica, canali che portano anche "informazione", la quale agisce materialmente e si evolve come un essere biologico, dando luogo a un'ideologia che si autorafforza man mano che il Capitale si impadronisce dell'intera comunità umana e omologa tutti al pensiero borghese. Ancora più impossibile sembra la sconfitta dell'apparato militare, giuridico e poliziesco posto a sua difesa.

Eppure siamo *alla fine* di un processo plurimillenario, non ci sono dubbi. Perciò dev'essere agevole trovare, nascosti entro questa società, i caratteri di quella futura, senza i quali ogni nozione di processo evolutivo è assurda e finisce per essere sostituita da qualche mistica della creazione (o dell'eternità di una data forma sociale). E sarebbe certamente creazione lo stesso, se questi caratteri nascosti fossero estranei a ciò che già c'è, se esistessero separati da qualche parte in attesa di rivelarsi. La soluzione dell'apparente problema sta nel processo del divenire sociale, cioè nella metamorfosi del presente, come accade in ogni società, la quale accumula in modo *continuo* potenzialità che infine esplodono in modo *discontinuo*, rivoluzionario, dando luogo a una forma completamente diversa.

Ma è corretto parlare di caratteri *nascosti*? La borghesia – s'è detto – ha costruito ben altro che le piramidi, grazie allo sviluppo immane della forza produttiva sociale. Tuttavia non è in grado – e non lo sarà mai – di controllare i risultati che ha raggiunto. Essendo dominata dalle stesse forze che l'hanno generata come classe, il suo mito del benessere e della ricchezza si rivela sempre più falso, mostrando tutta l'impotenza di questa classe. C'è ancora un abisso fra la grande capacità di progetto insita nel piano di produzione locale e l'anarchia globale del mercato, del rapporto fra gli uomini e fra gli Stati, del rapporto persino fra i singoli al di fuori della produzione. Perciò la borghesia ha distrutto le società antiche *superandole* tutte, ma senza eguagliare la loro capacità di mettere in atto un programma di specie, di progettare entro il loro mondo l'intera vita sociale. Da un punto di vista *umano* il mondo borghese è *inferiore* ai mondi delle "piramidi". Per la prima volta nella storia una forma sociale non subisce fame e miseria per cause contingenti, per lo più naturali, ma le *produce* in modo generalizzato per cause intrinseche, pur disponendo di mezzi sovrabbondanti per dare all'uomo una vita completamente diversa. Da questa contraddizione ecco

l'oggettivo nascere di forme nuove che già oggi non è più logico chiamare capitalistiche. E anche ciò è visibile, eccome.

Facciamo nostro l'assunto di Marx: il capitalismo ha ormai dimostrato la propria potenziale non esistenza (cfr. *Scienza economica marxista*, pag. 91). Cercheremo di approfondire tutto ciò affermando che l'uscita da questa società si presenta come una dinamica evolutiva delle sue caratteristiche economico-sociali, portate all'estremo, fino alla catastrofe rivoluzionaria. Esse attraversano la storia come *invarianti sotto trasformazione* (comunità, famiglia, produzione, scambio, denaro, proprietà, Stato, ecc.), e saranno negate proprio perché, realizzate in pieno dal capitalismo, rendono ormai superfluo il movimento millenario per la loro affermazione. Filtrate attraverso lo sviluppo nel frattempo intervenuto, esse sono simmetriche rispetto a quelle del passato: la comunità diventa la negazione della comunità, la famiglia diventa non-famiglia, il denaro diventa non-denaro, la proprietà diventa espropriazione della proprietà da parte dei capitalisti stessi, lo Stato si rafforza ma diventa un'appendice del Capitale, la legge del valore raggiunge il suo culmine di potenza ma si auto-nega, ecc.

Con ciò la legge del valore non è affatto invalidata, come pretenderebbero i teorici dello "scambio ineguale", ma agisce sempre più attraverso il controllo del fatto economico. In agricoltura, ad esempio, l'enorme divario fra prezzo e valore si colma solo pagando una specie di salario sociale al contadino: una patata verrà pagata dal singolo meno del suo reale valore in tempo di lavoro medio, la differenza sarà a carico della società. Si tratta di un fenomeno speculare rispetto a ciò che avveniva quando gli scambi si basavano più sulla *qualità d'uso* dei prodotti che sul loro *valore* intrinseco, in ore di lavoro. Speculare e contrario, perché ciò che oggi è dovuto a troppo sviluppo allora era dovuto a troppo poco. Lo stesso succede per la produzione, ormai ovunque sostenuta da provvedimenti appositi varati dallo Stato e fatti valere attraverso una ripartizione sociale del valore prodotto, esattamente come nei regni antichi o nelle Repubbliche marinare. Solo che adesso il Capitale non è più tesoro mercantile con un proprietario in carne ed ossa ma potenza in grado di agire per sé, utilizzando gli uomini, proletari o borghesi che siano. Un altro esempio è la massima socializzazione del lavoro, che oggi rende milioni di operai completamente *liberi* di vendere la propria forza-lavoro a tempo determinato, come succedeva ai lavoranti (e ai soldati) verso la fine del Medioevo prima che nascessero manifatture e industrie propriamente dette, prima cioè che la forza-lavoro fosse fissata all'industria ed esistesse il "posto di lavoro".

L'unità originaria uomo-comunità-natura e la sua dinamica

Tutti gli esempi possibili non rappresentano affatto un ritorno indietro ma, anzi, un enorme passo avanti. Non si tratta di ricorsi della storia, di analogie all'interno di modi di produzione diversi, bensì di un unico, grande processo che, partendo dalla società comunistica originaria, arriva a quella

sviluppata attraverso vari salti. Se fu necessario introdurre il valore nello scambio, negando i precedenti rapporti comunistici, ebbene, adesso, raggiunta la massima potenza e autonomia di tale valore, esso viene negato a favore di un nuovo e più elevato rapporto. Questo è il ciclo millenario che ci apprestiamo ad indagare.

La comunità umana organizzata, per primitiva che fosse, fu il presupposto storico dell'esistenza dell'uomo in quanto non-animale. Nel divenire sociale dell'uomo, dalla preistoria fino alle società protostoriche già raggruppate in *habitat* urbani, non esisteva alcuna frattura tra individuo, comunità e ambiente, tra attività produttiva e riposo. L'esistenza del singolo era scandita dal ritmo di vita della comunità, che l'individuo percepiva come un prolungamento del suo stesso corpo, così come percepiva l'insieme della terra, della flora, della fauna e degli eventi naturali come un'estensione della comunità. In quella fase della storia umana il "rapporto di proprietà" si presentava perciò all'uomo come rapporto oggettivo, naturale, fra il suo lavoro e i presupposti materiali di tutta la comunità, cioè il mondo che essa abitava. La natura tutta era il grande laboratorio, il primo mezzo di produzione, la base materiale della vita produttiva e riproduttiva.

Questa unità complessiva con la natura, sulla quale si fondava il rapporto tra l'uomo e le sue condizioni di lavoro e di riproduzione, era sentita dall'individuo come "appartenenza" al mondo e, allo stesso tempo, non avendo egli proprietà, tutto il mondo gli "apparteneva". Il senso della *proprietà*, in origine, non era altro che il rapporto dell'uomo con i presupposti naturali della sua produzione. Naturali, in quanto erano tutt'uno con l'esistenza umana, per cui possiamo addirittura affermare che, a parte l'inadeguatezza del termine "proprietà", l'uomo non avesse neppure un "rapporto con" questi presupposti ma conducesse un'esistenza indifferenziata, nello stesso tempo *soggettiva*, da individuo, e *oggettiva*, in quanto uomo-società. La sua caratteristica era quella di vivere in simbiosi con l'ambiente, così come tutto ciò che viveva nella biosfera. La nascita dell'uomo proprietario come individuale possessore di beni, di idee o di potere – e quindi soggetto di storia – è relativamente recente, dato che risale al tardo Medioevo europeo (cfr. Gurevich, *La nascita dell'individuo*).

La storia dell'uomo capitalistico, riepilogo di tutte le età che precedono la sua condizione attuale (così come $n+1$ contiene n), è la storia della progressiva separazione fra l'individuo e la specie, fra il suo lavoro e la natura, fra il suo prodotto e l'uso che se ne può fare, fra la produzione sociale e l'appropriazione privata, fra il valore e la vita. In questo processo i termini *valore di scambio* e *valore d'uso* sono adatti quando vi sia produzione di valore per altri. Ma l'aria è utile senza essere *valore* d'uso. E così è per i prodotti che sono utili senza essere merci. Poiché fin dal proto-mercantilismo la legge che soggiace allo scambio di merci è quella del "valore", in ogni altra situazione ciò che importa in un semplice *bene* è la sua "qualità" di soddisfare un bisogno. Utilizzeremo quindi "valore" per ciò che è *quantitativo* capitali

stico (compreso il salario) e "qualità d'uso" per tutto ciò che è *qualitativo* e invariante rispetto alla soddisfazione di un bisogno umano.

Dissoluzione delle forme antiche e nascita del valore

Se un tempo esisteva solo la qualità e non il valore (Marx nel primo capitolo del *Capitale* annota la differenza fra *worth* e *value* sopravvissuta nella lingua inglese) non è detto che il valore ci sarà per sempre: esso è nato e morirà. Il processo di formazione del valore è un tutt'uno con quello della formazione delle classi. Fin dalla preistoria l'aumento della popolazione umana e la dislocazione delle comunità su territori sempre più vasti e lontani rispetto a quelli originari portarono a una differenziazione sia dei caratteri "etnici" che dei prodotti del lavoro, quindi allo scambio di questi ultimi quando erano un'eccedenza o un bisogno. Da quando le prime comunità umane incominciarono a scheggiare la pietra, iniziò un vasto movimento di "prodotti", anche a distanze di migliaia di chilometri. Inizialmente il baratto delle rispettive eccedenze fu un fenomeno accidentale e sporadico, ma l'intensificarsi della produzione e degli scambi produsse poco a poco una prima, elementare, divisione sociale del lavoro. Alcuni elementi delle varie comunità si dedicarono specificamente a una determinata produzione o ricerca di materie prime, altri agli scambi.

La ricerca archeologica ci mostra che la produzione non fu sufficiente a staccare alcuni "specialisti" dalla comunità – la quale, anzi, si tenne ben stretti vasai, fonditori, edili o gioiellieri – ma che fu specificamente lo scambio a renderne alcuni completamente autonomi, per la semplice ragione che gli addetti allo scambio dovettero per forza vivere perennemente in transito sul territorio che *separava* le comunità. All'inizio lo scambio avveniva tra prodotti *particolari*, cioè non direttamente commensurabili, in quanto il tempo di lavoro impiegato per produrli come valori d'uso era spesso non equivalente; in seguito, la nascita di una classe di addetti allo scambio portò ad un primo livello di consapevolezza delle *differenze*, non più solo fra i valori d'uso ma anche fra i tempi di lavoro necessari a trovare una materia prima o produrre un manufatto. Questo secondo criterio prese infine il sopravvento con la nascita di veri e propri *mercati*. Lo scambio dei prodotti, che prima aveva un senso solo verso l'*esterno* delle comunità, con il loro ingrandirsi avveniva anche al loro *interno*.

In un primo tempo un prodotto particolare venne utilizzato come equivalente di altri prodotti. Per esempio, nel mondo fenicio arcaico, un lingotto di bronzo a forma di pelle di pecora ne "valeva" tante quante ne erano contrassegnate sulla sua superficie. Dunque, un certo prodotto si trasformò da mero oggetto d'uso a oggetto mediatore di un processo, acquistando una sua autonomia rispetto al puro ciclo produzione-consumo. In un secondo tempo un prodotto specifico (alla fine l'oro soppiantò tutti gli altri) assunse una funzione particolare nello scambio, per cui la sua qualità d'uso originaria passò in secondo piano mentre primeggiò la nuova funzione, che fu ap

punto di specifico tramite nello scambio. Infine l'autonomizzazione si completò e l'oggetto, prima un equivalente fra altri, diventò l'equivalente unico e universale, cioè *denaro* (cfr. Marx, *Lineamenti...*, pag. 201 e segg.).

In tutta questa fase storica, compresa quella della comparsa del denaro, il lavoro fu "libero", nel senso che passò moltissimo tempo prima che fosse "venduto" in quanto tale. Venivano però venduti oggetti che lo incorporavano, quindi merci. Perciò l'autonomizzazione del valore è molto più antica del lavoro salariato, e nel passaggio dalle forme di scambio primitive a quelle tramite denaro si consolidò soltanto. Con il primo mercantilismo apparve una qualità d'uso specifica per il mercante: l'aumento della quantità del denaro investito da parte di chi faceva *circolare* i prodotti del lavoro. Questa prima accumulazione sulla base del lavoro libero fu il presupposto del lavoro salariato (che fu libero in altro modo, come vedremo) e una delle condizioni storiche della formazione del Capitale, alla quale seguì necessariamente la separazione del lavoro libero dai suoi presupposti oggettivi, cioè dai mezzi di lavoro e dal materiale di lavoro.

Già nelle comunità più antiche alcune produzioni erano diventate autonome rispetto ai bisogni immediati della comunità stessa in funzione dello scambio. Ancora nella preistoria, per esempio, la ricerca e la lavorazione della selce e dell'ossidiana, o più tardi la produzione di carne, pelli, cereali e tessuti per lo scambio fra allevatori nomadi e agricoltori sedentari, portò ad una primordiale divisione del lavoro. Quanto avvenne per alcune sfere produttive fu l'origine remota del distacco di una parte dei produttori dalla loro terra-comunità intesa come loro laboratorio naturale. Il processo fu lunghissimo, e portò prima alla formazione della proprietà familiare della terra, che coesistette con la proprietà comune, poi alla formazione dei grandi latifondi schiavistici che subentrarono alla libera proprietà delle famiglie. Tale processo di disgregazione delle antiche forme provocò il deterioramento dei legami comunitari, e il distacco degli uomini dal corpo sociale produsse un individualismo proprietario che prima non esisteva. La *valorizzazione* del mondo delle cose attraverso la proprietà e il denaro crebbe quindi in rapporto diretto con la *svalorizzazione* del mondo umano, vale a dire che il dominio degli oggetti e del valore, resisi autonomi da chi li produceva, crebbe in parallelo alla disumanizzazione dell'uomo. Naturalmente il risultato del processo storico non sarà una specie di ritorno a collettività di tipo primitivo ma la *svalorizzazione* del mondo delle cose, già in corso oggi e portata alle estreme conseguenze dall'industria, a tutto vantaggio di una nuova *umanizzazione* del mondo umano.

Il processo di autonomizzazione del valore incominciò quindi con lo scambio, che permise alle diverse comunità di avvicinarsi, di aggregarsi sul territorio e di pervenire a forme urbane sempre più centralizzate, complesse e produttive. In seguito, all'interno di esse, diventate un potente attrattore sociale, lo scambio divenne un fattore disgregativo degli antichi legami comunitari: la forma-valore li trasformò in nuovi rapporti sociali sempre più spietati nel demolire i presupposti materiali su cui si fondavano quelli anti

chi. Perciò le comunità comunistiche, anche se lasciarono importanti tracce di sé in tutte le società successive, non ebbero modo di trascendere verso una comunità umana completa, universale; semplicemente si dissolsero lasciando il posto a quelli che sarebbero diventati i primi *modi di produzione*, le prime società di classe.

Dalla critica conservatrice all'azione rivoluzionaria

Ancora in epoca classica i Greci guardavano con sospetto alle qualità che il denaro stava acquisendo come valore autonomizzato. Nel *Frammento del testo originario di "Per la critica dell'economia politica"* del 1858, inserito nei *Lineamenti fondamentali*, Marx rammenta come Platone e Aristotele fossero contrari all'uso del denaro solo per avere altro denaro, e proponessero entrambi di usarlo solo come mezzo di misura e di circolazione, cioè nella forma Merce → Denaro → Merce, ritenuta naturale e razionale; criticavano invece la forma Denaro → Merce → Denaro, che Aristotele chiamava *crematistica*, adatta solo ai traffici per denaro e quindi innaturale. Questa critica del valore e dell'uso del denaro per l'arricchimento fine a sé stesso non poteva ancora essere intuizione per la futura formazione del Capitale, ma certamente i due filosofi avvertirono che i processi in corso, anche se ancora in embrione, avrebbero dominato l'uomo.

La resistenza dell'uomo agli effetti dell'autonomizzazione del valore la ritroviamo lungo tutta la storia, nella filosofia, nell'arte, nelle dottrine religiose, nella politica. Alcuni tentativi di *conservare* il lato umano dello scambio *per l'uso*, come la proibizione dell'usura nelle dottrine cristiana e islamica, sono stati grandiosi ma inesorabilmente sconfitti, e ogni traccia delle antiche società comunistiche, ancora presente a lungo nelle nuove società, finì per essere spazzata via dopo essere stata utilizzata per l'affermazione del nuovo. È normale che nei periodi di assestamento sociale o di strenua conservazione reazionaria gli uomini siano portati a vagheggiare epoche migliori, riproponendo rapporti sociali del passato ancora impregnati di precedenti forme di produzione, poiché li credono esenti da degenerazione e decadenza. Non è un caso che oggi, di fronte alla devastante marcia della scienza e dell'industria borghesi, si faccia strada una ideologia primitivista anti-scientifica e anti-indutriale. Finché gli uomini si limiteranno a questo, invece di demolire ogni barriera che li separa dal domani, il passato opporrà tenace *resistenza*, anche se il futuro avanza *comunque* nelle pieghe del presente (le rivoluzioni sono processi continui nei quali l'atto distruttivo verso il sistema precedente è solo un evento discontinuo, necessario, di grandissima accelerazione storica).

Nel Medioevo, quando erano già comparse due forme di capitale, quello usurario e quello commerciale, l'ulteriore sviluppo unificante in capitale industriale fu inceppato dalla potente forza conservatrice dei feudi in campagna e delle corporazioni nelle città sotto l'ala della Chiesa, tutte espressioni di antichi rapporti. Esse furono meno feroci del capitalismo, ma ormai era

no antistoriche, tanto che furono spezzate dalle costituzioni comunali molto prima della rivoluzione borghese. Nella Chiesa sorsero potenti eresie, in genere sulla base di un ritorno al cristianesimo delle origini e, quando non furono annientate (e lo furono quasi sempre), contribuirono al cambiamento, inserendosi nel processo di rinnovamento della società. I movimenti cistercense e francescano, a un secolo l'uno dall'altro, ci mostrano bene come eresie comunitarie, nate in critica alle ricchezze della Chiesa e al suo assetto proprietario e mercantile, fossero poi portate dal movimento storico a sfruttare tutta la forza del legame con il passato per rinnegare sé stesse, e a coadiuvare la Chiesa nella sua lotta per la sopravvivenza.

Nel capitolo sull'accumulazione originaria (*Il Capitale*, Libro I, cap. XXIV), Marx analizza e documenta meticolosamente la lotta condotta dall'uomo contro l'autonomizzarsi del valore. La resistenza delle vecchie classi sociali espropriate e trasformate, la lotta dell'uomo contro il distacco dalla terra e dalla comunità e contro l'ulteriore processo di formazione della proprietà privata individuale, non poterono ovviamente nulla contro l'avanzare del capitalismo, ma il perdurare di quella lotta permise alle diverse classi in formazione di organizzarsi e di dare corpo sistematico alle idee e agli scopi, di affinarli e cambiarli, fino a diventare protagoniste delle successive rivoluzioni che portarono all'affermazione completa del Capitale.

È chiaro che gli uomini, sinché si sono limitati a percepire il movimento apparente del valore senza assimilarne il contenuto, non hanno potuto far altro che tentare di combatterne gli effetti negativi ricorrendo alla memoria di specie legata all'antica comunità. La sopraccennata teorizzazione che il passato fu l'epoca d'oro e che il presente ne rappresenta la decadenza, è la tesi di ogni conservatore che si rispetti, con tutte le sue varianti. Per noi è fin troppo evidente, ad esempio, che il fascismo andava combattuto per una società nuova, non per la difesa "antifascista", aventiniana e frontista, di quella vecchia. Il partigianesimo armato aveva una componente che credeva di essere comunista, ma gli individui che ne facevano parte, non avendo compreso la natura di quella lotta, non fecero altro che affiancarsi a tutto lo schieramento sceso in campo per la difesa dello *statu quo* borghese, e la loro "resistenza" fu conservazione dell'ordine esistente. Tuttavia, in senso generale, anche se gli uomini lottano per difendere ciò che hanno raggiunto e che stanno per perdere, pur senza avere consapevolezza degli sbocchi possibili, è proprio in questa lotta che avviene la selezione naturale tra le forze della conservazione e quelle della rivoluzione. E selezione significa ad esempio capire che *aiutare* l'imperialismo più forte a dominare e conservare la società capitalistica non è esattamente un'azione comunista.

Solo oggi, a ciclo capitalistico giunto alla decadenza, quando il Capitale si pone ormai non solo come astrazione di valore, come denaro, ma come comunità materiale operante, associando dispoticamente gli uomini al piano di produzione mondiale, solo oggi è possibile un'autentica, feroce selezione fra conservazione e rivoluzione; e possiamo parlare di *partito* della rivoluzione comunista in quanto comunità futura anticipata e non baluardo in

difesa di quelle antiche: comunistiche, classiche, o sovieto-russe, ma sempre antiche. I comunisti non sono mai primitivisti passatisti.

Il futuro della specie appartiene ormai irreversibilmente all'uomo-industria che Marx descrisse già negli scritti giovanili. Il divenire dell'uomo è stato un processo di *esteriorizzazione* del suo codice genetico, del suo programma biologico, attraverso il lavoro e le macchine. La specie umana è l'unica che abbia potuto e saputo far uscire il proprio cervello dal corpo biologico e proiettarlo in quanto *cervello sociale* ad un livello infinitamente più alto dei corpi collettivi animali come i formicai o gli alveari (cfr. E. Ma-rais, *L'anima della formica bianca*).

La borghesia stessa ha rilevato il fenomeno del cervello sociale e preso nota della difficoltà in cui si dibatte l'attuale primate tecnologico, costretto a tenere un piede in due scarpe, quella del suo passato puramente zoologico e quella del suo futuro umano-industriale (Desmond Morris, Leroi-Gourhan, Bateson, De Rosnay e molti altri). Il dualismo fra l'intelligenza puramente biologica dell'individuo e l'intelligenza collettiva bio-tecnica della comunità moderna è evidente a tutti, e non sarà superato almeno fino a che quest'umanità sarà costretta a distinguere fra intelligenza "interna" alla scatola cranica dell'individuo e intelligenza "esterna", tecnologica. Distinzione che ovviamente porta alla soluzione "psicologica" del problema: l'uomo è schiacciato dalla tecnologia. La rivoluzione, in corso sotto i nostri occhi, avrà il compito di saldare la frattura tra queste due parti dell'uomo, così come annullerà la sopravvenuta separazione fra uomo e natura.

L'esteriorizzazione del cervello umano, nell'attuale epoca delle tecnologie della comunicazione, è ormai in fase avanzatissima. Molti chiamano *globalizzazione* gli effetti di questo fenomeno ma, dato che il termine corrente si adatta bene anche alle caratteristiche dell'impero romano, noi preferiamo, alla Lenin, utilizzare l'espressione *capitalismo di transizione*. Il perché è semplice: l'esteriorizzazione dell'intelligenza riguarda il divenire dell'uomo e di conseguenza un'altra sua peculiarità legata a questo divenire, cioè la capacità di progettare l'ambiente e la propria esistenza in esso, la stessa capacità che distingue il peggior architetto dal miglior alveare. La transizione riguarderà perciò anche il passaggio dall'attuale anarchia in cui muove qualche atomo di vita progettata, alla società organica, funzionante secondo un suo programma genetico, che si potrà permettere, accanto a propri agglomerati urbano-agrari, anche mari, foreste, deserti, montagne e relativi abitanti vegetali e animali allo stato assolutamente "primitivo".

Dinamica del valore e riunificazione del corpo sociale

Il processo di origine del valore separa dunque l'individuo dalla natura, più esattamente dalla parte animale, vegetale e inorganica di quest'ultima, dato che egli stesso è natura. Questa separazione si riflette a tutti i livelli e, nella società, essa significa non solo separazione dell'uomo dai suoi mezzi naturali di produzione e riproduzione ma anche separazione fra individuo e

individuo, fra produttore e produttore, fra classe e classe. L'individuo atomizzato, incapace non diciamo di ricordare, ma persino di immaginare l'antico assetto comunistico durato milioni di anni, è così il frutto dello *smembramento* del corpo sociale. Espropriato definitivamente della sua base oggettiva di riproduzione naturale, dissolti tutti i presupposti che lo legavano alla natura qual era un tempo, gli è lasciata un'unica "proprietà": la capacità di erogare lavoro. Con l'avanzare del capitalismo questa sua proprietà specifica diventa specifica possibilità di venderla sul mercato. Ed essa diventa subito merce, come un qualsiasi prodotto, mentre il suo possessore riacquista la *libertà* che prima, con lo schiavismo e il feudalesimo, aveva perduto. Naturalmente è la libertà di "farsi conciare la pelle sul mercato" o di morire di fame, ma questo è un passo avanti, necessario, nel movimento verso la scomparsa del valore.

Ora, la massa produttrice, o meglio il proletariato, può *riunificarsi* con la parte inorganica della natura, cioè la materia che – alla Marx – diventa mezzo di produzione, solo durante il processo lavorativo. Ogni "operaio parziale" è *parte di un tutto* che agisce, in un determinato processo produttivo, come un solo, grande, esteso "operaio totale". Naturalmente questa riunificazione è *mediata dal Capitale e può verificarsi solo in sua funzione*. Mezzi di produzione e materia in processo circondano l'operaio come una potenza estranea, che agisce sotto un comando altrui. L'unione fra l'operaio parziale e il processo lavorativo è ottenuta non per la soddisfazione immediata di un bisogno o di un desiderio, ma per la produzione di merce, la quale *appartiene* ad altri. Il disporre di essa, per l'operaio, dipenderà non dal processo produttivo immediato ma da altri processi di mediazione a lui estranei. Perciò il valore, sin dalla sua comparsa quale base oggettiva dell'intero sistema di produzione, implica di per sé una coercizione di nuovo tipo fra uomini: l'uomo avrà un'esistenza individuale solo come entità produttiva di valore, implicita negazione totale della sua esistenza naturale.

Il processo storico di autonomizzazione del valore, ribadiamo, è un movimento distruttivo rispetto ai modi di produzione che precedono il capitalismo. È un movimento sconvolgente perché non può essere semplicemente conformista, dato che la sua ragione di essere è di superare la vecchia forma; né può essere ri-formista, dato che quando si afferma non si limita a modificarla, ma spazza via realmente ogni vecchio residuo sociale trattandolo come un nemico; quindi non può essere che anti-formista, perché il suo radicale modo di essere distrugge persino sé stesso. Conformismo e ri-formismo sono prodotti sterili della politica degli uomini capitalistici, l'avanzare della società nuova non li considera nemmeno.

Vi è sempre qualche aspetto paradossale ma invariante in tutte le rivoluzioni. Il valore, per realizzarsi pienamente, deve distruggere tutti i limiti che impediscono il suo affermarsi alla scala planetaria. In altre parole deve imporsi come l'unica regola della comunità globale cui gli uomini possano far riferimento. Il pieno sviluppo della società del valore richiede una conseguente organizzazione globale, e l'unica comunità possibile diviene, al di

sopra dei singoli paesi, la comunità-Capitale. A chi non si lascia abbindolare dall'esaltazione dell'individuo egoista ma guarda ai fatti e vede come realmente stanno le cose, la realtà capitalistica ultima rivela uno straordinario riproporsi della comunità. Togliete il Capitale e avrete di nuovo (specularmente e non come reazionario ritorno indietro) la specie-natura con in più le incredibili possibilità date dall'industria. È la scienza-industria che renderà possibile la nuova armonia con la natura, abbassando verso lo zero la colossale (e mortale) dissipazione termodinamica del capitalismo, offrendo i mezzi per rientrare nel ciclo energetico del Sole. Tutte le disquisizioni sullo "sviluppo sostenibile" sono pure idiozie, e come parola d'ordine paleo-ecologista lo è al massimo grado: nessuno sviluppo nel senso di crescita esponenziale, capitalismo o meno, può essere sostenibile, dato che porta a grandezze infinite entro un mondo finito.

Realizzazione e auto-negazione della comunità-Capitale

L'esistenza del Capitale, tanto più nell'epoca del suo massimo sviluppo, implica dunque una generale sottomissione non solo del lavoro, ma di tutta la società alle leggi del valore. Leggi che si sono rese indipendenti da ogni controllo da parte di chiunque, tanto che fin qui non abbiamo neppure preso in considerazione i capitalisti, classe ormai *superflua* di tagliatori di cedole, sostituita quasi ovunque da funzionari stipendiati che s'inclinano alle leggi del mercato *seguendone* gli andamenti. Non prenderemo in considerazione neppure gli Stati, dato che essi non sono altro che "comunità illusorie" e "comitati d'affari del Capitale", quindi anch'essi sottomessi alla sua legge impersonale. Ovviamente non escludiamo affatto che alcuni tra gli Stati abbiano la potenza necessaria per essere "scelti" dal Capitale come suoi strumenti. Essi sono in grado di agire per suo conto, determinando importanti sconvolgimenti in politiche e coalizioni, contribuendo al tentativo di salvare da sé stesso il Capitale; il cui sistema di dominio impersonale sugli uomini soffre di contraddizioni mortali nella propria struttura profonda. È di tali contraddizioni che qui ci occupiamo, sfiorando appena gli epifenomeni politici. Il Capitale per sopravvivere deve uccidere sé stesso: un paradosso che fa del lavoro l'unico pilastro di questa società proprio mentre viene eliminato in massa. L'unica via d'uscita è una società nuova.

In primo luogo perché l'accumulazione implica la forza-lavoro (lavoro vivo) come unica misura del valore prodotto *ex novo* e quindi della ricchezza sociale. La parte delle materie prime e degli impianti è a sua volta lavoro oggettivato (lavoro morto, passato): entrando e uscendo dalla produzione sotto questa forma, va rapportata a zero, come ormai fanno anche i contabili degli Stati per calcolare il PIL (quel che conta è il *valore aggiunto*, non quello che passa invariato da fase in fase del processo produttivo; interessante, implicita ammissione marxista da parte della borghesia).

In secondo luogo, perché l'accumulazione richiederebbe l'utilizzo di moltissimi operai, dato che non si può ricavare da un solo operaio quanto si

può ricavare da migliaia; ma ogni singolo capitalista, essendo assetato di *produttività*, contribuisce oggettivamente a *diminuire* l'utilizzo di forza-lavoro, non ad *aumentarlo*. Il risultato storico è che in molti settori industriali non solo non è più possibile aumentare il numero degli addetti, ma esso diminuisce irreversibilmente.

In terzo luogo perché l'accumulazione pretende che molto del plusvalore estratto dalla forza-lavoro finisca in nuovi impianti e materie prime (quindi in capitale rapportabile a zero) dato che l'alta produttività si ottiene principalmente con l'introduzione di tecnologie, scienza e organizzazione conseguente. Ma così essa produttività si accresce a tal punto che il lavoro vivo diventa, nei paesi e nei settori più moderni, una quota irrisoria degli elementi che contribuiscono a "creare ricchezza"; per cui il dominio del lavoro morto sul lavoro vivo inceppa i meccanismi profondi dell'accumulazione e quindi della riproduzione stessa del Capitale. Una quota via via maggiore della popolazione, compresi gli stipendiati dei servizi non vendibili, vive del plusvalore generato da altri: la quantità del quale però tendenzialmente cala a causa della diminuzione del numero di operai dovuta all'automazione sempre più spinta in ogni ramo dell'attività umana.

Detta tendenza peggiora la situazione, perché il plusvalore generato nel processo produttivo e non consumato dal capitalista può essere riutilizzato a vantaggio dell'accumulazione solo seguendo due vie: o l'investimento immediato e diretto, o la sua trasformazione in capitale finanziario, cioè in denaro dirottato verso il sistema del credito (banche, ecc.). La vita del capitalismo dipende dunque dalla possibilità di iniettare sempre nuovi capitali in ogni attività possibile, in modo da aumentare la *produttività*; ma è proprio quest'ultima ad accentuare la tendenza alla diminuzione della massa di plusvalore generato e realizzato, in un circolo vizioso.

La forza, unico criterio per la ripartizione del plusvalore

Si tratta di un ciclo paradossale, acuito dalla simbiosi fra scienza e processo produttivo, assetato di una massa tale di capitali che l'industria non riesce più ad avere proprie risorse per affrontare i continui investimenti. Deve per forza accedere al plusvalore che si dirige verso il sistema finanziario. Il motivo è semplice: solo la banca può rastrellare all'interno della società tanti piccoli capitali di per sé inutili e farli diventare massa da investimento (così anche il risparmio dell'operaio diventa quota del Capitale complessivo). In tal modo, poco a poco, il vecchio sistema del credito, elemento positivo per lo sviluppo capitalistico, diventa sistema finanziario autonomo. Occorre precisare che al tempo di Hilferding, Hobson e Lenin, s'intendeva per *capitale finanziario* quello raccolto nel sistema del credito, vale a dire quello utile agli *investimenti* industriali o agricoli. Non era, come oggi, quasi esclusivamente capitale da *speculazione*. Che naturalmente esisteva anche al tempo di Marx; ma che oggi ha preso il sopravvento su quello da investimento, tanto da coprire il 95% delle transazioni finanziarie internazio

nali lasciando un misero 5% a quelle riferite a movimenti materiali di merci. Il ricorso alla speculazione, nell'illusione che il capitale produca altro capitale senza passare attraverso la produzione di plusvalore, dà luogo a un'agitazione molecolare di capitali che si aggregano nel mondo virtuale delle borse e delle valute, creando *l'illusione* di un valore che valorizza sé stesso. Uno degli indici empirici più evidenti della trasformazione del mondo finanziario è l'inversione del servizio di banca: fino a trent'anni fa il sistema del credito era totalmente *attivo* nella raccolta e collocazione di capitali individuali, pagando o richiedendo un interesse ai loro possessori o utilizzatori; oggi sono principalmente i possessori di denaro, poco o tanto, che si rivolgono alla banca per un servizio *passivo* di mera gestione del denaro, per il quale pagano esose commissioni. E anche a monte dello sportello bancario la trasformazione è evidente: il caso Parmalat ci ha mostrato un sistema fatto di colossi mondiali del credito che usano sistematicamente aziende complici non per raggruppare capitali da investimento produttivo, ma per "rapinare i risparmi delle vecchiette" bombardando a tappeto i mercati con "titoli spazzatura" internazionali. Il sistema quindi non corrisponde più al processo di valorizzazione classico: capitale → banca → industria → nuovo capitale; al suo posto abbiamo una poltiglia economico-sociale che vorrebbe cavare il sangue dalle rape, cioè valore da un ciclo: reddito → banca → nuovo reddito. Persino all'ultima spiaggia dell'investimento immobiliare s'è ormai da tempo raschiato il fondo del barile: mentre dopo la crisi del 1987 masse di denaro si erano riversate sugli immobili, in certi casi moltiplicandone spropositatamente il prezzo, dopo il 2000, con lo sgonfiamento delle borse, il mercato immobiliare non ha attratto masse paragonabili di capitali, nonostante *l'Economist* ringraziasse per le case che avevano "salvato il mondo" come rifugio di ultima istanza.

Il mondo del valore "titolarizzato" non è più salvabile. Esso copre come una rete tutto il pianeta e fagocita l'indipendenza economica di qualsiasi azienda; anzi fa, delle più grandi e potenti, nuovi centri finanziari che si affiancano al mondo bancario contribuendo al frenetico danzare dei capitali sui mercati, senza più alcun riferimento con la realtà produttiva. Un simile mondo composito, peraltro completamente informatizzato e quindi in gran misura "istruito" per reagire automaticamente (cioè in modo autonomo rispetto alle decisioni degli uomini) a determinate situazioni del mercato di capitali, diventa una vera e propria sovrastruttura politica che influisce sul comportamento economico dei governi. Essa poggia su due livelli: il primo, terra-terra, è rappresentato dagli automatismi del mondo prettamente borsistico che funziona in base a un'istruzione computerizzata del genere "se succede questo o quest'altro, allora compra o vendi"; il secondo, assai più sofisticato e di alto profilo, è rappresentato dai modelli di simulazione dinamica computerizzata escogitati dagli economisti per i governi o per i vari istituti internazionali.

Va da sé che nazioni come gli Stati Uniti hanno la forza per utilizzare, anche se entro limiti sempre più angusti, i flussi di valore, e indirizzarli a

proprio vantaggio; nonostante ciò, il mondo finanziario attuale rimane un centro unificatore delle "scelte" di capitalisti e nazioni, costretti a sottomettersi e ubbidire. Quella che Marx chiama "sussunzione reale del lavoro al Capitale" diventa un fattore sociale di tremenda potenza cui nessuno può sottrarsi. Se la *socializzazione del credito* era fino a mezzo secolo fa un mezzo fondamentale per reperire nella sfera finanziaria, a livello nazionale e internazionale, i capitali indispensabili per riavviare le singole produzioni private o nazionali, oggi diventa sempre più indifferente per i capitalisti il mezzo di valorizzazione. E difatti l'industria è ormai una pedina passiva che passa di mano in mano a gruppi che dell'industria non sanno nulla, e nulla hanno bisogno di sapere dato che la trattano come una qualsiasi delle cifre che scorrono sui *display* delle borse, cioè come denaro (e la *pecunia*, si sa, *non olet*, non ha odore, non ha importanza da dove provenga).

Ma con l'integrazione sempre più stretta dei vari mercati nazionali in un mercato unico globale delle merci e dei capitali, s'impone infine un saggio di profitto medio globale e non più nazionale. La quota di valore immessa nel sistema finanziario generale dai singoli capitalisti o dai singoli creditori produrrà per tutti un interesse medio proporzionale alla quota versata inizialmente. Siccome il capitale decisivo è quello dei paesi più forti e industrializzati, delle loro multinazionali, ecc., e siccome il capitale moderno è in media produttore di un basso saggio di profitto (legge della caduta *tendenziale*), allora la *tendenza* generale sarà quella a un profitto-interesse medio con andamento verso il basso. Se la massa totale del plusvalore e l'interesse medio generale sono dati, è evidente che capitalisti e Stati potranno soltanto far leva su una ripartizione-socializzazione del plusvalore esistente. E dirigeranno il gioco solo i più potenti fra essi, non in base alla grandezza del loro capitale, ma alla forza che possono dispiegare sul campo.

Potenza cieca di un mondo virtuale

Tale processo comporta una subordinazione totale delle varie sfere della produzione al sistema "finanziario", l'unico veicolo attraverso cui le varie quote di capitale potranno indirizzarsi verso le aziende per valorizzarsi. Il valore, ormai completamente auto-dirottato verso questo sistema, assume sempre più quel connotato di *centrale impersonale*, prevista dalla nostra teoria, cui i singoli capitali privati devono forzosamente riferirsi se vogliono accedere all'unica *mediazione* possibile per il processo di valorizzazione. Il valore agisce con la massima forza su tutti gli elementi della produzione di merci e quindi di plusvalore, diventando il vero mediatore di ogni evento sociale. È il valore l'unico *agente* autonomo che possa imporre il suo comando fra i due estremi del ciclo $D \rightarrow D'$. E lo impone all'inizio di ogni ciclo produttivo, dove c'è valore-denaro specifico, e alla fine della circolazione dove c'è il consumo altrettanto specifico, la verifica della qualità d'uso (che al Capitale interessa non in quanto soddisfazione di un bisogno ma in quanto distruzione di merce da ri-produrre).

Il valore autonomo è dunque il vero rappresentante dell'intera ricchezza sociale, è il vero rapporto capitalistico compiuto, proprio perché si pone come "*potenza unilateralmente superiore rispetto agli estremi*". Superiore perché li domina, perché il suo ergersi nei loro confronti come unica espressione della volontà sociale è come un continuo misurarsi con la propria autonomia; esso, osserva Marx (cfr. *Lineamenti fondamentali*, pag. 185), finisce per essere autonomo anche di fronte a sé stesso, esaltato dalle determinazioni caotiche della società-giungla, vere dimostrazioni pratiche del non ancora superato "regno della necessità", senza la cui morte è impossibile entrare in quello della libertà. È per sua natura una potenza cieca, forsennata, il cui unico scopo è quello di salvare il Capitale dalle sue stesse contraddizioni, dando luogo a un mondo virtuale in cui si ha l'illusione di *creare* il plusvalore che non c'è più, come se fosse possibile il semplice passaggio $D \rightarrow D'$ saltando M e soprattutto P. Una potenza che obbliga il mondo capitalistico a ripartire quel poco che c'è a favore dell'unica forza economico-militare, concentrata in un paese specifico, in grado di dare ossigeno a questo sistema. Un paese tipico dell'età imperialistica dove sembra si produca denaro per miracolo ma dove invece, molto prosaicamente, ci si dedica freneticamente al drenaggio di plusvalore altrui, in ogni angolo del Pianeta attraverso mille canali. Compreso quel petrolio che molti trattano ancora come un banale combustibile e che invece è valore differito nel tempo e nello spazio.

In questa situazione è chiaro che la contabilità nazionale dovrebbe tener conto dei movimenti internazionali di valore, mentre le aziende multinazionali e gli Stati più forti possono movimentarne quanto vogliono al di sopra di ogni controllo contabile. Così viene certamente calcolato come valore *nazionale* molto di quello drenato all'estero. Il singolo capitalista e gli Stati minori devono invece confrontare il proprio prezzo di costo con il prezzo di produzione, cioè con lo *standard* internazionale, che è valore di riferimento completamente autonomo. La contraddizione è grave, perché porta nei fatti alcuni capitalisti e Stati a devolvere il "proprio" plusvalore ad altri capitalisti e ad altri Stati più forti.

Il distacco sempre più grande fra il valore delle merci e la loro qualità d'uso fa sì che questi estremi "si rivoltino contro l'intero sistema". I bilanci dei ragionieri possono anche far quadrare i conti per qualche singolo capitalista o Stato, ma la massa complessiva del plusvalore generata in ogni ciclo produttivo diminuisce. Nei bilanci ufficiali aumenta di continuo, ma ciò è solo perché i ragionieri dei capitalisti o degli Stati tirano le somme a fine d'anno, mentre i tempi della riproduzione del Capitale in certe sfere sono di pochi mesi. Nessun capitale ormai potrebbe aspettare un anno per riprodursi, come avviene nelle stagioni dell'agricoltura tradizionale: di fronte alla caduta del saggio di profitto il capitalista deve abbreviare il ciclo per avere, con più cicli nell'anno, il bilancio ugualmente in crescita. È un fatto naturale: nessun fenomeno dinamico di crescita esponenziale può essere illimitato. Ad un tratto iniziale della curva che s'impenna segue sempre un tratto di

incrementi relativi decrescenti. Allora, attraversato un *punto di flesso* (cambiamento di tendenza) la curva assume una tipica forma a "S" e tende alla crescita zero. È vero che in una siffatta curva in teoria si raggiunge lo zero all'infinito, ma nelle società reali subentra sempre una catastrofe: molto, molto tempo prima di questa specie di stabilizzazione.

Per rigenerarsi, il modo di produzione capitalistico deve proseguire il processo di espropriazione e centralizzazione di singoli capitali, deve cioè intervenire con un piano centrale sulla propria anarchia intrinseca, in modo che il meccanismo di riproduzione continui. Avendo portato a compimento la sottomissione reale oltre che formale del lavoro al Capitale, ha bisogno adesso di subordinare tutto il tempo di vita della specie alle sue esigenze di valorizzazione.

Azione dissolvitrice anti-formista e lotta di classe organizzata

Nei vecchi paesi capitalistici vi è un calo netto del numero di addetti all'industria rispetto al passato recente, mentre nei paesi di nuova industrializzazione il ciclo di formazione del proletariato non riproduce gli incrementi di una volta per via della maggiore produttività odierna del lavoro. Perciò la popolazione operaia del Globo diminuisce di fatto se rapportata alla popolazione totale. La Cina è un esempio lampante. È molto più sviluppata e moderna che non l'Italia al tempo del boom economico e *quindi* ha in rapporto meno operai, precisamente 150 milioni, l'11% della popolazione (1.300 milioni). Nel 1960 in Italia gli operai erano 8 milioni, cioè il 16% della popolazione (50 milioni). Ma nello stesso periodo in Italia il livello della disoccupazione era insignificante, mentre in Cina i disoccupati sono oggi 150 milioni, una cifra pari alla popolazione operaia. Ciò significa che il ciclo dell'accumulazione è *ovunque* molto più rapido che in passato e che anche in un paese in forte crescita si distruggono più vecchi posti di lavoro di quanto se ne formino di nuovi. Perciò il Capitale deve occuparsi *ovunque* di coloro che restano fuori dal ciclo produttivo, se non altro perché, in quanto consumatori, potrebbero essere un tramite per la realizzazione del valore delle merci prodotte. Occorrerebbe però offrire un "reddito", anche basso, a tutti coloro che altrimenti finirebbero ad ingrossare la sovrappopolazione relativa (cioè quella parte dell'umanità espulsa, appunto, da ogni ciclo produttivo e quindi mantenuta con una quota del valore prodotto). Keynes rilevò che i detentori di reddito basso hanno una "propensione marginale al consumo" più alta rispetto a coloro che hanno alti redditi (nel senso che ogni aumento di reddito verrà dai primi immediatamente speso), perciò finora s'è utilizzata una quota del valore totale prodotto dirottandola a fini sociali, cioè per dare comunque un reddito a chi non l'avrebbe, con sussidi diretti, con la "creazione" di posti di lavoro fasulli o con la liberalizzazione selvaggia del mercato del lavoro.

Organizzare una ripartizione sociale del valore all'interno della società è già affermazione di un'esigenza storica del comunismo, anche se questo

"comunismo", che potremmo chiamare *rovesciato*, è per adesso contenuto in un involucro blindato rispondente all'esigenza di conservazione del modo di produzione capitalistico. È un fatto che il Capitale, nel suo percorso verso la fase totalizzante, è riuscito a ripartire socialmente il valore e quindi a ritardare la propria morte a partire dagli anni '20, proprio introducendo elementi di piano economico "socialista" (con fascismo, nazismo, New Deal, stalinismo, ecc.), che, al di là delle espressioni più o meno becere con cui si sono manifestati, sono già caratteri della società futura che si impone.

Naturalmente la ripartizione del valore vale all'interno delle società come fra di esse, cioè fra vari paesi. Un paese che abbia materie prime e forza economica sufficiente per essere indipendente può accaparrarsi valore altrui – cioè sfruttare plusvalore altrui – facendo leva sui meccanismi della rendita. Oppure, ed è il caso più frequente, può dirottare valore verso di sé un paese che possa far leva su di un forte apparato economico-militare.

Nonostante i tentativi di pianificazione che aveva intrapreso dopo la Prima Guerra Mondiale, il capitalismo s'era incancrenito a tal punto da essere costretto ad una Seconda, immensamente più vasta e distruttiva. La crisi venne utilizzata dal Capitale per rinnovarsi ed estendere il proprio dominio sul Globo intero, spingendo concentrazione, centralizzazione e monopolio a livelli mai visti. La prima guerra aveva fatto esplodere la rivoluzione in Europa, di conseguenza si scatenò una controrivoluzione violentissima, purtroppo vittoriosa. I successi del Capitale furono suggellati dalla seconda e, con l'egemonia degli Stati Uniti, si formò un *centro di direzione mondiale* del fatto politico-economico-militare corrispondente alle sue esigenze. Il Capitale era dunque riuscito a mitigare, almeno in parte, l'anarchia sua congenita, organizzandosi e distruggendo nel contempo l'organizzazione del proletariato.

Ora, senza organizzazione propria, qualunque forza sociale è meno che niente, ma la novità fu che le armi del proletariato, cioè le organizzazioni politiche e sindacali, non furono semplicemente distrutte e fatte scomparire: esse furono inglobate nello Stato e ingigantite. I proletari non rimasero dunque *senza* organizzazione, ne ebbero *troppa*, ma di segno opposto rispetto alla propria autonomia di classe, di cui l'autonomia del Capitale è l'antitesi. Il problema non è più l'organizzazione in quanto tale, sindacale o politica, ma il suo cambiamento di segno, la negazione-affermazione. La rivoluzione non è mai stata una questione di forme organizzative, ma oggi lo è meno che mai. In un'epoca di super-organizzazione e omologazione delle masse occorre ormai una polarizzazione intorno al programma rivoluzionario per distruggere vecchie strutture, abbattere barriere, liberare forze imprigionate dal leviatano statale.

Tuttavia la forza totalizzante e super-organizzata del Capitale non può cancellare la sua intrinseca anarchia. Com'è possibile un capitalismo senza concorrenza? Un supercapitalismo organizzato alla scala planetaria per distribuire effettivamente il "reddito" e per pianificare la produzione di plusvalore è un assurdo in termini, sarebbe semplicemente non-capitalismo. Se

si arrivasse a una situazione del genere saremmo già alla soglia dello sconvolgimento sociale definitivo. Il Capitale è riuscito a livello delle singole nazioni a inglobare e realizzare in versione borghese le istanze del vecchio riformismo socialista; è riuscito a realizzare una sua versione fascista del Contratto Sociale con lo Stato corporativo, in cui tutti avrebbero dovuto essere legati dall'interesse comune e le classi eliminate per decreto senza passare attraverso uno scontro rivoluzionario. Il modo di produzione capitalistico si è salvato, ma ha dovuto capitolare miseramente di fronte alla teoria rivoluzionaria. Dovendo adottare elementi di socialismo per salvarsi, ha dimostrato di essere già *politicamente morto*:

"Non appena comincia a percepirsi come ostacolo allo sviluppo e ad essere vissuto come tale, esso cerca rifugio in forme che, mentre sembrano perfezionare il dominio del Capitale imbrigliando la libera concorrenza, annunciano al tempo stesso la dissoluzione sua e del modo di produzione su esso fondato" (Marx, *Lineamenti fondamentali*, pag. 658).

Al di sopra della società effimera del Capitale, è comunque l'organizzazione, unita alla conoscenza del futuro, che permette all'uomo di evolvere. Organizzazione e piano sopravviveranno, mentre l'anarchia capitalistica sta già soccombendo a un nuovo ordine. Persino uno scrittore come Jack London, che non era certo un comunista, essendo passato da un'ideologia razzista e nazisteggiante a un socialismo onirico, nel suo celebre romanzo *Il tallone di ferro*, del 1907, aveva percepito l'importanza della rivoluzione che stava covando e aveva registrato nei suoi scritti:

"La lotta dell'organizzazione contro la concorrenza data da un migliaio di secoli, e sempre ha trionfato l'organizzazione. Coloro che si arruolano nel campo della concorrenza sono destinati a perire".

London fu uno di quegli elementi sensibili dell'umanità che, a dispetto dell'ideologia professata, riescono a intuire la realtà di classe meglio di tanti politici ed economisti (Roosevelt con il New Deal e Keynes con il suo trattato sull'economia drogata registrarono solo *a posteriori* ciò che era già successo da tempo con il fascismo, il nazismo e lo stalinismo). Non è un caso che Lenin, poco prima di morire, amasse farsi leggere i racconti di London; e che Trotsky, più tardi, in pieno trionfo del fascismo, rilevasse la *"potente intuizione dell'artista rivoluzionario"* che aveva anticipato la natura di questa variante borghese di dominio, *"della sua economia, della sua tecnica di governo e della sua psicologia politica"*.

Punto di non-ritorno

Analizziamo le forme cui accenna Marx nella precedente citazione. Egli si riferisce al monopolio e al controllo statale, ma essi si sono nel frattempo perfezionati. Prima di tutto è evidente che il Capitale, giunto all'attuale fase di maturità, riesce ad estendere la sua organizzazione e a imporre la sua *gestione totalitaria* della società perché il movimento internazionale rivolu

zionario è stato sconfitto negli anni '20. La Sinistra Comunista "italiana", che nel 1921 aveva fondato il Partito Comunista d'Italia, fu l'unica corrente che riuscì a definire moderno il fenomeno fascista contro coloro che lo vedevano invece come ritorno al passato. Annotò che il capitalismo si sarebbe riorganizzato prendendo a prestito dal proletariato le sue armi di lotta, diventando il "realizzatore dialettico delle istanze riformiste"; il proletariato quindi non avrebbe dovuto schierare le sue forze per un ritorno al riformismo democratico, già superato nei fatti, ma per rispondere con le armi della rivoluzione all'attacco armato della controrivoluzione. Fu l'unica corrente a rimanere sul terreno rivoluzionario coerentemente classista e a tagliare i ponti con le categorie della società borghese mentre *tutti* gli altri partiti della Terza Internazionale vennero cooptati nell'*organizzazione* capitalistica in funzione di opposizione democratica. Purtroppo l'immane manifestazione di dominio sociale che si riversava ora sulla compagine rivoluzionaria suggerendo tattiche di compromesso, mise in moto una spirale di avvicinamento alle forze borghesi. Sembrava che non si facesse mai abbastanza per aderire al mondo così com'è. Il Capitale ovviamente non perse l'occasione, e utilizzò questo rinculo per *organizzare* i partiti comunisti all'interno del suo proprio sviluppo, sferrando una spietata controrivoluzione preventiva, specialmente in Germania. La Sinistra Comunista "italiana", nel combattere la degenerazione collaborazionista e frontista, ribatté in questi termini:

"Noi neghiamo che sia giustificabile il criterio di avvicinamento in Germania tra il movimento comunista e il movimento nazionalista e patriottico. La pressione esercitata sulla Germania dagli Stati dell'Intesa, anche nelle forme acute e vessatorie che ha preso ultimamente, non è elemento tale che ci possa far considerare la Germania alla stregua di un piccolo paese di capitalismo arretrato. La Germania resta un grandissimo paese formidabilmente attrezzato in senso capitalistico, e in cui il proletariato socialmente e politicamente è più che avanzato... Un deplorabile rimpicciolimento è quello che riduce il compito del grande proletariato di Germania ad una emancipazione nazionale, quando noi attendiamo da questo proletariato e dal suo partito rivoluzionario che esso riesca a vincere non per sé ma per salvare l'esistenza e l'evoluzione economica della Russia e dei Soviet e per rovesciare contro le fortezze capitalistiche di occidente la fiamma della rivoluzione mondiale" (Bordiga, *Il comunismo e la questione nazionale*).

La Sinistra comunista "italiana", fu isolata e sconfitta, ma riuscì a mantenere la continuità con il filo rosso della rivoluzione "semplicemente" rimanendo fedele al principio di irreversibilità del corso capitalistico. Era teoricamente sbagliato, già negli anni '20, anche solo immaginare che fosse possibile allearsi con forze più o meno democratiche della borghesia contro altre considerate reazionarie e totalitarie. Gli aspetti esteriori della dominazione non dovevano trarre in inganno, quel che importava era la sostanza economica, e semmai i fascismi denotavano una debolezza intrinseca

del sistema: la borghesia avrebbe potuto vincere solo se il proletariato e le sue organizzazioni si fossero dimostrati più deboli di lei.

I fascismi furono l'espressione dell'esigenza capitalistica di estendere l'organizzazione del lavoro della fabbrica al piano di produzione per la società intera e di indirizzare tutte le forze sociali verso una responsabilità nei confronti dell'economia. Essi agirono nel modo più grezzo, senza neppure essere in grado di copiare dall'organizzatissimo sistema di fabbrica. Ma una volta che la socialdemocrazia ebbe aperto la strada, procedettero alla distruzione storica e fisica del movimento comunista, individuato giustamente (anche da Stalin) come il peggiore nemico, e inglobarono l'associazionismo operaio. In questo furono *progressisti*. Non furono pura reazione *passatista* come sostennero i Gramsci e i Togliatti, ma espressione moderna del Capitale nella sua fase di dominio reale e non solo formale. A questo dominio si adeguò in modo plebiscitario il "popolo", compreso il proletariato che si confuse in esso.

Perciò è perfettamente legittimo affermare, con la Sinistra, che il fascismo fu sconfitto militarmente ma vinse politicamente ed economicamente, estendendosi nel resto del mondo e anzi specializzandosi, rinnovando la sua forma e scrollandosi di dosso i vecchi ed ormai comici orpelli politici e personalistici. La vittoria strepitosa del valore-Capitale autonomizzato e dei suoi burattini aveva portato il capitalismo ad un punto di non ritorno, ad una fase irreversibile gravida di conseguenze. Oggi non ha alcun senso l'innocenza che si innalza dappertutto al liberismo "redivivo" dopo la stagione keynesiana e stalinista: esso non solo è morto e sepolto con la Prima Guerra Mondiale, ma non è mai esistito nella veste in cui lo dipingono i suoi cultori: *il capitalismo è nato statale*.

Per questo ha ancor meno senso piagnucolare per la riduzione del cosiddetto *welfare*: mai come oggi lo Stato, al servizio del Capitale e non più dei capitalisti, si è prodigato nel tentativo di salvare, con decreti totalitari, le capacità di insensato consumo delle masse; se non ci riesce è perché lo impedisce la sua crisi storica. Occorre badare a ciò che *fanno* gli Stati, non a ciò che *dicono* i pupazzi impotenti che li rappresentano. Il capitalismo è organizzato, ma non riuscirebbe da solo a dominare come domina. Ha bisogno di *legare* alla propria ideologia i proletari, e per farlo adopera gli strati intermedi piccolo-borghesi, intellettuali, studenti, tecnici responsabilizzati. Ha bisogno di fronti interclassisti proprio perché sono il miglior modo per impastoiare il proletariato, per allontanarlo dal suo programma storico e farlo invece lottare secondo la logica degli aggiustamenti del sistema.

Effetti pratici del contrasto fra il valore della forza-lavoro e la sua qualità d'uso

Il movimento di autonomizzazione del valore, come abbiamo visto, non porta alla libertà di mercato ma, al contrario, costringe la borghesia a compiere *"sforzi grandiosi per costituire centrali di controllo e di infrenamento*

del fatto economico" (PCInt, *Il ciclo storico dell'economia capitalistica*). Sforzi grandiosi, dunque. Ma che hanno conseguenze contraddittorie. Possono cioè rappresentare sia la prova dell'ubbidienza al Capitale che detta agli uomini i provvedimenti per la sua propria salvezza (come quando impone il liberismo contro la sua tendenza naturale al monopolio), sia la prova dei limiti raggiunti dal capitalismo stesso che tende a trascendere in una nuova forma sociale. In ogni caso il capitalismo maturo accentua la sua vocazione ad auto-negarsi. Le borghesie e i loro governi avrebbero perciò in ultima analisi un'unica via di salvezza: strappare l'iniziativa al Capitale e puntare alla supremazia del piano sociale rispetto alla giungla economica. Così facendo, però, non farebbero che rafforzare la storica auto-negazione del capitalismo. Quando il valore, nella sua raggiunta autonomia, non è più soltanto intermediario fra gli elementi del suo stesso movimento (denaro e consumo), non è più soltanto il fattore che subordina a sé i movimenti della circolazione e quindi della concorrenza, ma domina nel modo più totalitario sull'intero ciclo economico ($C \rightarrow M \rightarrow P \rightarrow M' \rightarrow C'$), ha bisogno di articolarsi in un corpo agente con membra, cervello, organi interni. Per questo non può far altro che utilizzare i maggiori Stati, con relativa mobilitazione della variegata compagine degli organismi internazionali che essi stessi controllano.

Al vertice della piramide capitalistica, le grandi nazioni, con i loro capi potenti, si muovono sotto l'influenza della tremenda forza impersonale e anazionale che abbiamo descritto. Esse però soffrono la contraddizione di avere ognuna una borghesia nazionale. Nasce allora, nel tentativo di mediare tra i rispettivi interessi, una pletera di organismi predisposti al controllo internazionale. Essi sembrano rappresentare una parvenza di collaborazione fra Stati, mentre sono in realtà un'appendice dello strumento più potente, gli Stati Uniti. Sono di fatto membra e protesi del corpo centrale a capo del sistema. Tali organismi non sono affatto indipendenti, né semplicemente dipendenti dagli Stati Uniti, come credono certi anti-imperialisti di maniera; ma si formano, crescono e cambiano a seconda di come si muovono i capitali nel mondo. Agiscono dopo, sempre *dopo* che i capitali si sono mossi e hanno provocato effetti. Soprattutto *aumentano di numero e di potenza proprio in ragione della diminuita disponibilità di valore in circolazione*. Il sistema intero è teso allo spasimo per schierare ogni suo strumento al fine di indirizzare, ordinare, organizzare l'economia mondiale, come dimostra la storia dei tre maggiori organismi della cosiddetta globalizzazione: il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l'Organizzazione Mondiale per il Commercio.

Ordine e disciplina non si limitano alle fabbriche, alle banche o alle borse, inglobano anche la vita "privata" degli individui, omologati, inquadrati, controllati, plagiati, addomesticati. L'*organizzazione* totale del tempo di vita degli uomini, non solo di quello di lavoro, è tipico del fascismo, che vediamo prolungato nell'attuale blindatura democratica della società, con i suoi sindacati come appendice del ministero del lavoro, con partiti politici

dai programmi necessariamente conformi alle esigenze dei "mercati", con la guerra psicologica costante che imbottisce i crani, con l'apologia esasperata della meravigliosa società ricca e democratica *voluta* da tutti (ma polizia, esercito e servizi segreti aiutano assai). Ordine e organizzazione dall'alto sono indispensabili quando il sistema è in pericolo a causa della sua propria natura, dato che ad esempio la libera concorrenza porta in realtà all'espropriazione fra capitalisti e quindi al monopolio; oppure quando esso vacilla paurosamente a causa del diminuito flusso di valore dai settori produttivi e a causa della *crescente* "sovrappopolazione relativa" che si è costretti a mantenere improduttiva e parassitaria. Allora lo Stato (ogni Stato) interviene con manovre correttive totalitarie dell'economia. L'organizzazione tende a neutralizzare i movimenti anarchici della concorrenza, di qui la fascistizzazione irreversibile – e a scala planetaria – della società, compresa la repressione aperta, proprio mentre viene idolatrata la democrazia.

Il valore totale prodotto *ex novo* in un anno, cioè la somma di salario e plusvalore, è anche il reddito totale della popolazione, dato che la rendita, l'interesse e il guadagno nella circolazione non sono altro che una ripartizione sociale del plusvalore (Marx, *Il Capitale*, Libro III, pag. 1004). Ora, se il valore totale non cresce, perché non crescono i salari o perché non cresce il plusvalore a causa dell'aumentata produttività individuale (che incrementa il profitto del singolo capitalista ma diminuisce il numero di capitalisti con alto profitto), o per entrambe le ragioni, ecco che l'intero sistema s'incepisce. Una soluzione potrebbe consistere nel ricorso allo sfruttamento *estensivo* accanto a quello *intensivo*, nella diminuzione numerica dei capitalisti e nell'aumento generalizzato del salario. Ovviamente nessun capitalista è disposto ad affrontare per primo una soluzione del genere, quindi s'incarica del problema lo Stato *reformista*. Dato che non lo può fare imponendo salari alti, lo fa prendendo in carico le spese sociali. Ma ciò si rende possibile soltanto con una mirata ripartizione del valore esistente: quando questo scarseggia, ecco che succede proprio il contrario e viene tagliato il salario differito (*welfare*). *Una delle maggiori contraddizioni del capitalismo avanzato è che più aumenta la qualità d'uso della forza-lavoro (produttività) più diminuisce in rapporto il suo valore (salario).*

Una riprova di questa legge la si ha facendo un confronto fra le asfittiche economie italiana, inglese e francese e una certa vitalità dell'economia tedesca, dovuta a una composizione organica del capitale meno esasperata che altrove e quindi a una minore autonomia del Capitale rispetto alle decisioni degli uomini. Il valore reale prodotto *pro capite* in Germania viene, nell'ordine, *dopo* quello di Canada, Inghilterra, Francia, Giappone e Italia. Seguono con netto distacco Spagna, Grecia e Portogallo (dati OCSE, *The Economist* del 22 gennaio 2005 pag. 102). Questo dato poco conosciuto si spiega appunto con la diversa produttività generale, analizzata da un punto di vista non semplicemente contabile. In Italia vi sono 17,8 milioni di lavoratori dipendenti e 3,9 milioni di occupati indipendenti su 57 milioni di abitanti (due milioni di "indipendenti" sono proletari a tutti gli effetti, solo masche

rati sotto le varie etichette della legge Biagi). Se deduciamo i lavoratori improduttivi, cioè gli addetti ai "servizi non vendibili" (amministrazioni pubbliche, scuola, ecc.) rimangono 10,5 milioni di produttori di plusvalore: ogni italiano produttivo "mantiene" 5,4 connazionali. Prendendo le rispettive cifre riguardo alla Germania, troviamo una popolazione attiva di 42 su 82 milioni di abitanti, con 23 milioni di lavoratori produttivi: ogni tedesco produttivo "mantiene" 3,5 connazionali (dati Ministero dell'Economia per l'Italia e OCSE per la Germania).

La produttività generale del sistema tedesco in termini di classe è dunque il 34% in meno di quella italiana. Nonostante la grave crisi di crescita e l'alta disoccupazione, in Germania il salario reale è diminuito di poco rispetto agli altri paesi industriali, e le esportazioni rimangono un fattore fondamentale dell'economia, a dispetto del rapporto sfavorevole fra Euro e Dollaro. La vitalità tedesca va perciò attribuita, contrariamente a quanto si crede, proprio ad una controtendenza storica nel rapporto fra la qualità d'uso della forza-lavoro e il suo valore. In pratica vi sono in Germania isole industriali ad altissima produttività (estrazione di plusvalore relativo) cui si accompagnano vasti settori a bassa produttività, cioè ad alto utilizzo di manodopera (estrazione di plusvalore assoluto).

Se noi prendessimo non il valore prodotto *pro capite* ma quello *per addetto produttivo*, avremmo un indice di produttività generale tedesco ancora più basso, proprio per il ricordato tasso di occupazione, uno dei più alti del mondo rispetto alla popolazione totale, specie nei settori produttivi. Inoltre dividendo il valore totale prodotto per il numero di coloro che lo producono in cambio del salario medio più alto del mondo, il saggio di sfruttamento medio risulta il più basso fra i paesi industriali. Nel nostro calcolo teniamo conto ovviamente solo della produzione di plusvalore, che è quella che c'interessa, e non del diverso grado di dissipazione sociale dovuto alle differenze storiche di organizzazione statale.

Sembrerebbe dunque esistere ancora, in Germania, un residuo controllo umano sull'economia, cioè la capacità di mettere in atto alcune della "cause antagonistiche alla caduta del saggio di profitto" individuate da Marx e di contrastare il dominio assoluto del Capitale. Di sicuro quest'ultimo riesce – per adesso – ad auto-limitarsi, traendo vantaggio da un vasto proletariato produttivo e ben pagato. Tuttavia la violenta battaglia politica fra tecnocrati-statalisti e american-liberisti all'interno del partito socialdemocratico e la vittoria di questi ultimi mostrano che anche la Germania è destinata a seguire le orme degli altri paesi. Il Capitale autonomo non ha bisogno di intelligenza borghese, gli bastano docili inservienti. Di fronte all'ingigantire della produttività mondiale, la prospettiva del proletariato tedesco non può essere altra che un allineamento internazionale, con relativa rottura degli attuali equilibri sociali. Anche per questo la Germania continua a essere il fulcro della rivoluzione.

Il capitalismo tedesco sta percorrendo la stessa strada già percorsa da quelli d'Italia, d'Inghilterra e di Francia, molto più vecchi. Questi tre paesi

sono ormai esenti da ogni autonomia statale nazionale e sono perfettamente omologati in quel sistema globale così ben descritto da Bush, *qualsiasi* governante venga posto alla loro "guida". O così o la guerra, naturalmente, dato che nazioni e borghesie concorrenti esistono ancora.

Dispotismo del Capitale e formazione dell'uomo-industria

Il dominio del capitale assume sempre più i tratti di un enorme piano di produzione che esce dalle singole aziende per permeare l'intera società. *Tutto dev'essere regolato sulla base di cicli sempre più convulsi di valorizzazione*, subordinando le condizioni di vita e di lavoro a questa frenesia assolutamente estranea al ciclo biologico dell'uomo. Il paradosso è ancora una volta evidente: nel momento in cui la maggior parte della popolazione mondiale risulta superflua rispetto al ciclo del valore, tutti gli uomini sono essenziali come appendici del Capitale. L'operaio totale, che nel *VI Capitolo Inedito* è descritto da Marx come l'insieme delle funzioni utili a completare il ciclo di produzione, compresi i lavori a rigor di logica improduttivi, non è più soltanto in fabbrica ma è diffuso in tutta la società. Più l'individuo risulta estraniato, cioè "liberato", rispetto alla comunità, più il Capitale diventa dispotico e indirizza l'intera massa umana al suo unico obiettivo. L'acutizzarsi di questi fenomeni *materiali* in rapporto al movimento *materiale* di autonomizzazione del valore, è alla base dell'alienazione umana e della miseria crescente. Quest'ultima è, secondo Marx, la "legge assoluta del Capitale" soggiacente all'emergere del potenziale rivoluzionario comunista. L'alienazione in senso marxista non è un concetto da analizzare in termini filosofici, o peggio ancora sociologici, come fanno alcuni. Per noi è il culmine cui è giunta la storica frattura tra la specie umana e il suo corpo oggettivo, cioè tra l'uomo, la natura e la massa di lavoro morto che ammorba tutta la biosfera. Nel processo reale verso la società futura da noi chiamato comunismo questa frattura è necessaria per raggiungere una nuova unità a livello superiore, ma è nello stesso tempo un freno formidabile. L'immane accumulo di opere umane assume un'autonomia spaventosa e acceca gli uomini, non li lascia guardare a ciò che potrebbe essere la loro società se non ci fosse il Capitale. La rete di cemento, acciaio, vetro, rame, onde elettromagnetiche, ecc. che avvolge il mondo è il grande "mezzo di produzione" di sé stesso tramite gli uomini.

Vediamo allora che assume un significato sempre più preciso e aderente ai fatti concreti il concetto marxista secondo cui il proletariato, che scenderà in campo come primario strumento della rivoluzione, lotterà non solo per la propria classe ma a titolo universale. Questa affermazione acquista un particolare vigore storico se si pensa che ogni rivolta operaia, molto più che in passato, anche se localizzata, anche se inconscia, avviene ormai non tanto *per* la soddisfazione di qualche richiesta contingente ma *contro* una vita disumanizzata. L'individuo si sente talmente alienato, talmente separato dal corpo sociale, pur essendo la sua vita assorbita dal frenetico movimento del

valore, che il potenziale accumulato non può più ricevere alcun sollievo dalla tradizionale lotta rivendicativa, per quanto necessaria, e i raggruppamenti politici che vi si adattano in modo esclusivo finiscono per diventare utili al Capitale. Dal canto loro le classi medie, spinte via via sull'orlo della proletarizzazione, reagiscono come possono, individuando capri espiatori in altri strati sociali sui quali riversare la loro rabbia e partorendo ideologie *ad hoc*, come quella che appiattisce l'intero arco politico italiano intorno ad un unico grande "centro" qualunquista.

L'operaio totale che pervade la società o, se vogliamo, l'uomo-industria previsto dalla teoria già nei *Manoscritti* del 1844, ha già dato inconsapevolmente dei poderosi saggi di capacità sovversiva. Sulle pagine della nostra rivista, fin dall'editoriale del numero zero, abbiamo affrontato questo problema, analizzando successivamente lo sciopero americano della UPS e poi, più sinteticamente, quelli italiani degli autoferrotranvieri e di Melfi. Si tratta di esempi che prefigurano lotte future senza quartiere, anche se oggi la rabbia dei sei milioni di "lavoratori atipici" – che in Italia stanno provando sulla loro pelle il meraviglioso effetto del capitalismo avanzato – stenta a diventare esplosiva forza organizzata (cfr. *La legge Biagi o il riformismo illogico del Capitale-zombie*, su questa rivista, n. 13).

Sempre meno lavoro vivo, sempre più lavoro morto

Altro che "dispotismo di fabbrica" dei classici: esso schiacciava i soli proletari, mentre oggi l'umanità intera soffoca sotto il dominio del valore, giunto alla fase della disperata ricerca di auto-valorizzazione. Perché sono magari diminuiti i proletari puri d'industria, ma è aumentata a dismisura la massa dei senza-riserve, dei salariati o pseudo-proletari *mantenuti* a lavori improduttivi. Uomini usa-e-getta che vivono costantemente sul bordo del bidone della spazzatura sociale. Al club esclusivo dei paesi *avanzati* nessuno è ammesso se non ha almeno l'80% degli occupati nei servizi e la metà dei salariati di qualsiasi ramo trattati secondo le regole della *flessibilità*. Nell'epoca della massima espansione dell'uomo-industria, paradossalmente, contraddittoriamente, esplosivamente, l'uomo che lavora davvero nell'industria conta meno che mai, a dispetto della immane quantità di plusvalore che individualmente produce. Non solo diminuisce di numero ed è trattato come un paria, ma il suo apporto in lavoro vivo diventa sempre più insignificante rispetto alla quantità di lavoro morto che si accumula. Costretto alla *conservazione* di tipo sindacale in veste (sempre più stretta) di operaio parziale con lavoro fisso, accumula potenzialità per la *rivoluzione* politica in veste di operaio complessivo itinerante da un posto all'altro.

È vero che il dispotismo "globale" è un passo storico obbligato per lo sviluppo delle forze produttive; ma per ciò stesso è, deterministicamente, un risultato storico transitorio, perché sarà proprio il gigantesco sviluppo della forza produttiva sociale a far saltare la base economica, l'intero sistema del valore e non solo la sua forma. La produzione a base scientifica dif

fusa nella società, l'*automa generale* descritto nel primo libro del *Capitale*, il *cervello sociale* che Marx anticipa in pagine memorabili nel *Frammento sulle macchine* dei *Lineamenti fondamentali*, non sono che potenti proiezioni di una realtà oggi tangibile, quotidianamente sotto i nostri occhi.

Dal magma delle relazioni caotiche fra produzione e scambi, Marx trasse l'astrazione semplice delle leggi, per ritornare – come spiegò a proposito del suo metodo – alla "unità del molteplice", infine conoscibile. Ma questa realtà conosciuta ci rivela nuove prospettive, oggi ben visibili sulla base del risultato già raggiunto: il lavoro umano è diventato parte sempre più piccola nel processo produttivo in confronto al giganteggiare dei mezzi materiali e dei valori che mette in moto. In un certo senso è come se fosse diventato una mera funzione *regolatrice esterna* del processo produttivo invece di essere inglobato in quest'ultimo. Siamo di fronte a un Capitale che, per sopravvivere, produce senza sosta metamorfosi nella propria struttura, e non ci vuol molto per capire che se la sua tendenza è quella di fare a meno degli operai, proprio nella sua struttura si può leggere la tendenza degli operai a fare a meno del Capitale. Naturalmente finché ci sarà il capitalismo questa tendenza resterà tale, perché il Capitale non può fare a meno degli operai in assoluto, né gli operai possono fare a meno del Capitale. Ma è indubbio che ogni comunista deve vedere in tale dinamica non un'occasione per piagnistei *rivendicativi* ma un movimento verso la società nuova, cui partecipare con entusiasmo *distruttivo*.

Oggi il lavoro immediato, cioè fornito in proporzione al numero di operai occupati (dominio *formale* del Capitale sul lavoro), non è più la modalità di produzione del plusvalore come non lo è più il mero scambio tra salario e prestazione d'opera. L'ossessione del Capitale giunto alla sua fase suprema è la produttività del ciclo globale di valorizzazione (dominio *reale* del Capitale sul lavoro). Aumentando a dismisura la produzione per addetto, esso si autocostringe a diffondere il plusvalore nell'intera società. Perciò ai suoi organi di comando la società non appare più come un insieme di classi ben delimitate ma come una massa indistinta, da sfruttare ad arbitrio, senza regole imposte da leggi economiche o da lotte rivendicative. Di fatto perde il controllo delle basi su cui è fondata la sua stessa esistenza, *distrugge valore* (plusvalore + salario). Così l'apparenza di una valorizzazione globale che si rende autonoma dal ciclo produttivo vero e proprio getta il suo sistema sociale in un limbo curioso, una società bastarda che non è più capitalismo e non è ancora qualcos'altro. Questa insensatezza logica dell'intero sistema, che è in fondo una debolezza da malato terminale, rende estremamente violenti i poteri esecutivi, veri gendarmi elevati a sua difesa, come i governi all'interno delle nazioni e gli Stati Uniti a livello globale. Nello stesso tempo, proietta sulla scena storica i primi germogli del piano sociale, del controllo dei flussi di valore; gli stessi che un giorno, tolto il valore, saranno semplici flussi di pure qualità d'uso, beni, materie, conoscenze utili all'uomo.

Il cervello della specie, ormai da tempo non più corrispondente alla mera somma delle scatole craniche degli uomini, si è reso autonomo man mano

che si rendeva autonomo il valore, e quindi il Capitale. In tale contesto, molto più visibilmente che ai tempi di Marx, il proletariato non può più essere un semplice erogatore di forza-lavoro da cui estrarre plusvalore. Esso viene elevato alla funzione di classe distruttrice di vecchi rapporti in quanto già strumento di affermazione dei nuovi. Non nel senso che deve conquistare via via spazi maggiori all'interno del capitalismo, come scioccamente propone l'immediatismo gramsciano, operaista o sindacalista, ma, all'opposto, che non gli resta che abbandonare al suo destino la vecchia società, e abbattere ogni barriera che si opponga all'affermarsi di quella nuova. Spazi non ce ne sono più. Questa società non può che *esplodere* e permettere all'uomo di *balzare* in un'altra. Nella fase imperialistica del capitalismo, che Lenin chiama *di transizione*, il proletariato e il suo partito storico si affermano come unico veicolo utile a *transitare* verso la società nuova.

Giunti a questo punto, se il lavoro in forma *immediata* è scaduto d'importanza (e *doveva* scadere), se il tempo di lavoro si è fuso con il tempo di vita (e *doveva* fondersi), se il valore della forza-lavoro è diventato un'infima parte del valore complessivo pur rimanendo l'unica *misura* del valore, allora quest'ultimo non è già più l'unica *misura* possibile per la qualità d'uso, ovvero per ciò che soddisfa bisogni umani.

Tutto ciò che è umano è *smisurato*.

Il proletariato "campato in aria" e il capitalismo a testa in giù

Il nostro metodo di analisi "sul filo del tempo" pretende che a questo punto ci ricollegiamo al processo storico affrontato all'inizio per mettere in luce gli aspetti invariati di *tutte* le transizioni sociali. Quella attuale, vera e propria terra di confine tra il capitalismo in coma e la società futura, mostra aspetti simili ad altri periodi storici di trapasso. È fondamentale considerare i tratti comuni delle transizioni, per dimostrare che la storia non è una somma di casualità ma un processo deterministico, il cui svolgersi è a grandi linee prevedibile non solo per quanto riguarda i grandi sbocchi ma anche il percorso per giungervi, cioè la *tattica* rivoluzionaria.

Nella Roma più antica l'appartenenza del singolo individuo alla comunità era caratterizzata dal legame all'appezzamento di terra affidata alla cura del *pater familias*, il quale era responsabile non solo verso la famiglia (che raggruppava tutti i conviventi sotto lo stesso tetto, compresi gli schiavi), ma anche verso i posteri, sicché nessuno poteva condurre un'esistenza autonoma. Oltre che alla terra, l'uomo era ancora saldamente unito ai suoi strumenti di lavoro, spesso "posseduti" in comune; e se a causa di una guerra, di una carestia, o del processo di sviluppo delle forze produttive, ne era espropriato, egli si trovava *campato in aria* (bella espressione riassuntiva, usata nel testo *Le forme successive di produzione*, che vuol dire "senza campo" oppure, in araldica, "in campo vuoto"). Col venire meno dei suoi legami con la terra e con la comunità egli cadde in dipendenza personale del patrizio che, in quanto proprietario e accumulatore di terre, finì per rappre-

sentare lo Stato. Più tardi, in piena epoca imperiale, il contadino senza terra divenne dipendente anche dei liberti, ex schiavi emancipati.

Il ciclo di espropriazione dei contadini e l'accaparramento di terre da parte dei latifondisti produsse una prima significativa autonomizzazione della proprietà fondiaria rispetto ai produttori diretti, con il suo culmine durante il principato di Augusto. La grande proprietà latifondista si protrarrà fino alla fine dell'impero romano e sarà alla base dell'assetto feudale in tutta l'Europa e della precoce *rivoluzione agraria* borghese in Italia. Il processo di concentrazione fu accelerato nella Roma del tardo impero, quando la proprietà fondiaria ormai consolidata consentì l'accesso alla terra solo attraverso l'arruolamento nelle legioni; per cui il soldato-contadino si spostò sempre più verso i confini dell'impero, da dove erano stato scacciati i barbari e dove servivano braccia per lavorare i campi e difenderli. L'allontanamento dei contadini dai centri agrari dell'impero favorì, al loro interno, l'utilizzo della manodopera schiavistica in grande stile, il loro ulteriore ingrandimento e infine la loro espansione ai confini, nei quali inglobarono anche le terre dei veterani, espropriandoli. La prima accumulazione della terra nelle mani di una classe proprietaria particolare fu una vera e propria rivoluzione. Tuttavia tale classe proprietaria non rappresentava una società nascente, bensì quella morente. Fu perciò spettatrice per lo più passiva di pronunciamenti militari e guerre civili finché non diventò consuetudine che gli imperatori fossero proclamati direttamente dagli eserciti che riuscivano a mettere in campo.

La rivoluzione cristiana s'inserì in tale contesto di espropriazione e schiavizzazione, durante il quale masse disorganizzate non potevano che soccombere di fronte all'organizzazione dei patrizi, dei capi militari e dello Stato. La plebe, estromessa dal lavoro, diventò una non-classe al servizio del primo demagogo in grado di pagare. Non essendosi ancora affermato un nuovo modo di produzione, il proletariato antico, ora improduttivo, diventò del tutto inutile e fu estromesso anche dalla vita sociale. Il cristianesimo non ebbe un esplicito programma di emancipazione di classe, ma di fatto ad esso aderirono per quasi due secoli soprattutto i diseredati. I militari erano obbligati al culto dell'imperatore, e i transfughi delle classi dominanti arrivarono molto più tardi; perciò nelle prime "comunità di vita", senza proprietà e con i beni in comune, vi fu una oggettiva omogeneità sociale. Le Epistole di Paolo ci rivelano gli inizi di una comunità reale, con proprie regole di vita che perfezionavano quelle di precedenti sette comunistiche giudaiche, le quali scomparvero di fronte all'imporsi del nuovo partito.

Anche al tramonto della forma feudale si può rintracciare un processo simile, e lo troviamo descritto alla fine del primo libro del *Capitale* nella parte sull'*accumulazione originaria*. Il superamento delle vecchie "comunità di vita" esistenti, villaggi chiusi, abbazie, sette comunistiche eretiche, diedero vita a nuove comunità, che esplosero con vitalità sorprendente: le città innanzitutto, con le prime strutture borghesi. Il nascente capitalismo, rappresentato dalle prime manifatture e aziende agricole, sviluppatesi per

sino in seno alle antiche abbazie, espropriò le terre che, alla caduta dell'impero, erano ritornate comuni sotto i regni barbari, rimanendo tali per alcuni secoli. Fu un'altra, grande rivoluzione agraria, che concentrò la produzione e diede luogo alla coltivazione scientifica e intensiva della terra, aumentando prodigiosamente la produttività e richiedendo sempre meno presenza umana nei campi, premessa alla nascita del proletariato urbano. Nella fase di transizione, il capitalista risultò dalla metamorfosi del mercante e del latifondista feudali. Anche il contadino si trovò ad essere né carne né pesce, non essendo più servo della gleba e non riuscendo ancora a inserirsi nel contesto della produzione urbana. Fu perciò servitore, vagabondo, sottoproletario, brigante (come attestato dalle numerose impiccagioni sotto i re feudali) e infine colono delle Americhe.

Ogni progresso nel paese più avanzato è progresso del mondo

Oggi che intravediamo il tramonto del modo di produzione capitalistico, sarebbe ben strano se non fosse possibile osservare direttamente, ancora una volta, alcune forme di trapasso, comprese quelle caratteristiche delle ultime due classi della storia, proletariato e borghesia, in bilico fra passato e futuro. Giunti alla fase culminante della *centralizzazione* capitalistica, cioè dell'espropriazione reciproca fra capitalisti, il proletariato sembra estraneo alla loro lotta, mostrando, al massimo, di schierarsi partigianescamente per una parte o per l'altra; ma estraneo non lo è affatto, per la semplice ragione che è implicato fino al collo nella trasformazione del suo proprio lavoro e della sua propria vita. Il dominio del Capitale, che ha sostituito la natura nella funzione di corpo oggettivo inorganico della specie, ha raggiunto il suo limite storico, e non può fare a meno di sconvolgere quel che resta delle vecchie classi. Mentre nelle passate fasi di transizione ogni classe veniva progressivamente *fissata* all'interno della società subentrante, veniva cioè resa adatta al modo di produzione successivo o *eliminata*, oggi nessuna classe è adattabile al nuovo modo di produzione, che sarà senza classi; perciò l'unica soluzione oggettiva è la loro effettiva *estinzione*.

Sappiamo già che il capitalista ha esaurito la sua funzione storica, sostituito com'è da funzionari salariati e relegato a elemento di controllo politico per la conservazione del sistema. Il proletario, invece, è ancora l'unica fonte di vita per il Capitale, nonostante, contraddittoriamente, quest'ultimo cerchi di farne a meno ingigantendo l'automa sociale (dominio del lavoro morto sul lavoro vivo). L'aumento della sovrappopolazione relativa provoca un supplemento di controllo da parte di una società di per sé già fuori controllo. Milioni e milioni di persone sono occupate nelle attività collaterali alla distribuzione di valore: dall'organizzazione delle migrazioni alla loro repressione, dalle lotterie di stato alle rapine, dai posti di lavoro artificiali alla prostituzione, dalla produzione di droga (a vagoni) alla sua intercettazione (a grammi), dalle guerre esplicite alle missioni "pacificatrici". Ecco quindi: polizia, spionaggio, eserciti speciali, mercenariato e traffici di ogni

genere, tutto senza produrre un centesimo di valore, solo adoperando quello prodotto da altri. Non stupisce che alcuni vedano in tutto ciò la scomparsa della "classe operaia". Ma la questione non è così semplice, e va considerata sotto due aspetti che sembrano negarsi l'un l'altro: da una parte la proletarizzazione di una crescente parte dell'umanità, l'*aumento* dei senza riserve come una specie di proletariato *esteso* (cfr. il chiarissimo "*Precisazioni su Marxismo e miseria*"); dall'altra la *diminuzione* del proletariato produttivo, oltre tutto reso mobile e precario. Molti proletari disoccupati non sono più soltanto parte di un "esercito industriale di riserva" come polmone fra espansione e crisi, ma sono espulsi in massa dalla dinamica produttiva *per sempre*, gettati *all'esterno* di questo modo di produzione. Quando muoiono non sono sostituiti dalla loro prole che ne perpetui "la razza", nel senso usato da Marx, essi si estinguono e basta.

Ma se i proletari sono gettati all'esterno di questo modo di produzione, dove si collocano dal punto di vista sociale? Come si vede, assume rilevanza storica un fatto *reale*, non solo un assunto teorico: il proletariato diventa non solo il potenziale affossatore del capitalismo, ma rappresenta già l'effettivo non-capitale, è già oggettiva anti-forma. Coloro che si dedicano a teorie sulla fine della lotta di classe, a superamenti pseudo-filosofici di Marx, alla morte del comunismo, all'antiglobalismo e sciocchezze simili, avrebbero di che riflettere invece di fare i partigiani della conservazione.

Siamo di fronte a una situazione che marcia a ritmi sostenutissimi e scandisce i tempi per la definitiva obsolescenza di quel variegato mondo che si richiama poco coerentemente al marxismo. La selezione sarà drastica e imponente, e solo a questa condizione potranno farsi strada le nuove leve della rivoluzione. Il proletariato mondiale è già in uno stato di incompatibilità pratica con i presupposti materiali del modo di produzione capitalistico.

Del resto, così come fra i ranghi operai, anche in quelli della borghesia incominciano a manifestarsi delle defezioni fra elementi che sono gettati *all'esterno* dell'esistente. Da tempo essi producono materiale teorico *che non appartiene già più alla loro classe*, fatto che cerchiamo di mettere in risalto da almeno vent'anni, da quando, ben prima che riuscissimo a dar vita a questo periodico, facemmo completamente nostra l'indagine della Sinistra Comunista "italiana" sulle "capitolazioni ideologiche della borghesia di fronte al marxismo".

Oggi la borghesia sputa veleno sul grandioso tentativo dell'Ottobre 1917, ma mai come oggi ha parlato tanto di Marx e del comunismo, anche se solo per assicurare a sé stessa che sono proprio morti. Subdolamente, non ha il coraggio di parlare della rivoluzione *rossa* e tira in ballo solo il periodo staliniano, adoperando a man bassa gli effetti perversi di una controrivoluzione che le appartiene totalmente perché ha il suo marchio. C'è dell'esorcismo in questo. E della paura. La borghesia sa bene che non potrà mai più evitare di fare i conti con Marx e con l'Ottobre. Sa che nessun tentativo rivoluziona

rio è stato vano: la vittoria è sempre giunta, perché nessuna società è mai stata eterna e nessuna rivoluzione è rimasta *parziale* per sempre.

Il decorso sicuro del capitalismo si può osservare in tutto ciò che le rivoluzioni, nella loro originalità e dirompenza hanno realizzato quando l'uomo, per loro tramite, è passato a forme sociali superiori. E questo vale sempre, anche nel caso della formazione delle borghesie attuali all'epoca delle *loro* rivoluzioni, scaglionate nel tempo a seconda del diverso grado di maturazione interno dei rapporti sociali:

"Ciò che le nazioni hanno fatto in quanto nazioni, lo hanno fatto per la società umana, tutto il loro valore sta solo in questo, che ciascuna nazione ha sperimentato fino in fondo, per le altre, diversi nuovi punti centrali di determinazione, all'interno dei quali l'umanità ha totalmente compiuto il proprio sviluppo. E dunque, dal momento che sono state elaborate l'industria in Inghilterra, la politica in Francia, la filosofia in Germania, esse sono state elaborate per il mondo. E con questo [si esalta] il loro significato storico-universale, così come cessa quello delle nazioni" (Marx, *A proposito del libro di Friedrich List*).

Alto potenziale dialettico dell'autonomizzazione del valore

Nel corso della storia la forma-valore si evolve in direzione di una purezza astratta man mano che si sviluppa il binomio industria-scienza. Nel corso di questo processo, tale astrazione si riflette con potenza crescente nei rapporti fra gli uomini, e si manifesta come omologazione ideologica di fondo, con i suoi sottoprodotti estetici, culturali, linguistici. Entro i confini delle nazioni crescono bisogni analoghi e massificati, i programmi dei vari partiti non si discostano l'uno dall'altro, i provvedimenti economici si applicano come le flebo al comatoso. Al di sopra delle nazioni il discorso *non* è diverso: Bush e bin Laden sono legati da un'invarianza mistico-culturale non dissimile da quella che lega gli individui delle nazioni o gruppi cui appartengono. Le torri gemelle "cristiane" di New York furono copiate e battute in altezza da quelle "islamiche" di Kuala Lumpur. Le più moderne capitali arabe hanno la stessa architettura disneyforme di Las Vegas, e ovunque, in barba agli insegnamenti di Cristo e Maometto, regna sovrano il dio denaro. Tutto ha appiattito sotto di sé, questa mostruosa divinità polimorfa che si è evoluta in parallelo all'intero sistema. Essa è stata nel tempo:

- 1) misura dello scambio;
- 2) mezzo di circolazione;
- 3) rappresentante delle merci;
- 4) merce universale accanto alle merci particolari;

e oggi è:

5) *"la divinità patente, la trasformazione di tutte le caratteristiche umane e naturali nel loro contrario, la confusione universale e l'universale rovesciamento delle cose"* (Manoscritti).

Queste caratteristiche devono essere affrontate in quest'ordine, cioè nel loro succedersi come frutto del procedere storico del valore verso l'autonomia totale. Inoltre non devono essere viste come passi separati bensì come processo continuo, metamorfosi nella dinamica storica. L'ultima proprietà del denaro equivale alla compiutezza storica della forma-valore autonomizzata, che ha sviluppato al massimo il suo potere, "fissandosi" come potere esterno del tutto indipendente rispetto agli uomini.

Nel *Frammento del testo originario di "Per la critica dell'economia politica"* vi sono passi sul fenomeno che andiamo studiando, come d'altronde ve ne sono nel *Capitolo VI inedito*, dove è analizzato il Capitale come valore in processo, se ne sviscera la natura dinamica e se ne descrive il divenire come movimento di integrazione e socializzazione della specie umana sotto il suo comando. Nei paragrafi raccolti sotto il titolo "Passaggio al Capitale" si esamina il processo di circolazione nella sua totalità e simultaneità. In tale processo il valore-denaro, cioè il Capitale che ha completato il suo ciclo storico, domina la sua propria circolazione facendosi mediatore unico di tutta la società. È il valore che fa da tramite fra le sue parti e fra tutte le parti con l'insieme-Capitale.

Sono testi, quelli indicati, nei quali troviamo una rappresentazione ad *alto potenziale dialettico* del fenomeno di autonomizzazione. Nella circolazione compaiono due specie di relazioni: ve n'è una tra equivalenti, cioè tra valori di scambio, e ve n'è un'altra più complessa, tra qualità d'uso. Il denaro è quella merce particolare in grado di stabilire una relazione univoca con tutte le merci misurandone il valore. La sua qualità d'uso è appunto la caratteristica di essere l'equivalente generale dei valori, compreso il proprio. È merce come le altre e nello stesso tempo non lo è. La sua fondamentale ambiguità, cioè la sua ambivalenza e autoreferenzialità lo pone come unico elemento capace di permettere a qualsiasi altra merce la realizzazione del valore sul mercato. È dunque l'unico elemento della società capitalistica che possa permettere la continuazione del ciclo complessivo del Capitale in quanto processo. La circolazione è l'unione di due movimenti complementari, l'acquisto e la vendita, nessuno dei quali può essere isolato. Né possono essere isolati il denaro e la merce che con esso si scambia, dato che l'uno non può fare a meno dell'altra e viceversa. Questo per dire che nessun elemento della circolazione può assumere di per sé un'autonomia, *mentre il processo complessivo col quale si realizza il valore si*.

Il Capitale è valore in processo che non può fare a meno della sequenza in cui compare anche il processo produttivo: ... $D \rightarrow M \rightarrow P \rightarrow M' \rightarrow D'$..., ma è nella circolazione specificamente capitalistica che conquista la sua autonomia, perché all'interno della produzione e del semplice scambio precapitalistico non vi è affatto capitale in processo, per la sua esistenza dev'essere il *sistema produttivo moderno*. Nel citato appunto contro Friedrich List, vi è un bellissimo paragrafo sul dualismo cui soggiace l'industria, che è prefigurazione di una società senza classi e valore, ma è anche l'inferno da cui si estrae la massa *decisiva* del valore immesso nella società (industria va

intesa in senso largo, dato che non è solo dalla "fabbrica" che esce plusvalore, ma da qualsiasi attività capitalistica produttore di profitto in proprio, senza l'accaparramento di una quota di quello altrui, ad esempio un'impresa di pompe funebri, un'agenzia discografica, ecc.). È nella circolazione e non nell'industria che si autonomizza il valore: la circolazione di per sé non produce nulla, è un fuoco che richiede sempre nuovo combustibile, cioè sempre nuove merci-valore, anche perché il denaro non sopravviverebbe se fosse privato della sua funzione di far da tramite in un movimento, se non potesse svolgere il suo compito di equivalente *per* lo scambio di valore. Proprio per questa ragione il denaro si estinguerà velocemente nella società futura, con l'estinguersi dei movimenti di valore.

Al solito: capitalisti senza capitali e capitali senza capitalisti

Ma il denaro è la forma attraverso cui il Capitale si manifesta, è la forma universale della ricchezza materiale in forma astratta. Oggi che siamo abituati a trattare con il denaro-*bit* delle reti informatiche abbraccianti l'intero mondo della produzione-circolazione, possiamo afferrare meglio le anticipazioni della teoria rivoluzionaria sul grado di astrazione cui è giunto il denaro-Capitale. Certo, non è la forma che conta, dato che i *bit* del *bancomat* non sono qualitativamente diversi dal biglietto garantito dalla Banca d'Inghilterra dei tempi di Marx. Non è questo però il problema. Il fatto è che il valore trasformato in carta o in *bit*, garantito da un *processo* e non da una *materia*, soprattutto dipendente da movimenti futuri quando sia "investito" nel mondo finanziario, si rende completamente autonomo non solo dalla evoluzione che l'ha generato, ma dall'uomo stesso che ha dato inizio, ormai molto tempo fa, all'intero movimento.

Il *bit* non ha bisogno di essere trasportato fisicamente e può essere smistato da un programma di *computer*. Allora la differenza, enorme, non sta tanto nell'astrazione, che coinvolge il *bit* allo stesso titolo della cartamoneta, quanto nella perfetta adeguatezza del *bit* all'autonomizzarsi del valore. Siamo arrivati al punto in cui non solo il valore comanda gli uomini, ma può anche fare a meno di loro, come in certi racconti di fantascienza che piacciono tanto al cinema, dove le macchine li adoperano come schiavi o addirittura come bio-batterie ricaricabili (vedi *Matrix*).

Siamo alla quinta proprietà storica del valore-denaro, portata ormai alle estreme conseguenze. Essa è l'ultima frontiera del Capitale, oltre c'è solo una società nuova senza legge del valore. Il perché è facilmente comprensibile: il valore-denaro-Capitale autonomo scaturisce di continuo dal processo di valorizzazione-realizzazione, ma proprio la sua indifferenza verso le proprie origini, la produzione, lo rende inadatto storicamente a continuare il ciclo medesimo. Nel momento stesso in cui si rende autonomo, cioè al culmine del capitalismo con tutti i suoi problemi di valorizzazione, tende a fissarsi nella sola circolazione, pretendendo un interesse non importa come.

E ogni capitale che, invece del plusvalore, si ponga come obiettivo un mero interesse, senza preoccuparsi d'altro, è *capitale fittizio*.

Ancora nel *Frammento* citato, Marx mostra come il denaro non possa non fissarsi nella forma autonomizzata. Ma così facendo esso perde le sue caratteristiche fondamentali, che sono quelle di mediare lo scambio al fine della valorizzazione tramite la qualità d'uso. Quando la merce viene consumata, cioè fa valere tale qualità, non è più merce e *sparisce dalla circolazione*. Così il denaro: se si fissa nella parte del processo in cui il suo potere di mediazione si limita al campo del confronto fra pure quantità di denaro, esso sparisce dalla vera circolazione, cioè dal processo completo ... $M \rightarrow D \rightarrow M \dots P \dots M \rightarrow D \rightarrow M \dots$ che comprende il lavoro vivo (produttivo), e riduce il processo a $D \rightarrow D$. Rimane, naturalmente, con la sua qualità d'uso nominale, che è quella di portare ad altro denaro; ma, senza la mediazione "... P ...", è come se un dollaro comprasse un altro dollaro, rivelando così la sua qualità d'uso reale, quella di un mero pezzo di metallo, un pezzo di carta, un *bit*. Questo perché è l'intero processo capitalistico che proietta sul denaro la sua potenza, esso non l'ha di per sé.

Tutto ciò è piuttosto bizzarro per un modo di produzione che fa del denaro l'unico dio immaginabile e capace di produrre effetti straordinari, compresi i *miracoli*, come quando crede di *creare* valore dal nulla. Il valore autonomo produce una frattura sempre più grave fra la realtà e l'apparenza, e il capitalismo diventa un modo di produzione sempre più *virtuale*.

Chi credesse che le nostre sono esagerazioni mediti su alcuni fatti recenti: ad esempio, l'esplosione di "valore" del microbo America On Line, che si comprò il colosso dell'informazione Time-Warner con "valore" non certo prodotto in proprio; oppure il disastro della Enron, il massimo crack della storia fino a quando non fu superato nelle cifre, subito dopo, da quello della Worldcom e, come puro concentrato di follia capitalistica, della Parmalat. In tutti questi casi, funzionari del Capitale approfittarono della credulità nel miracolo dell'auto-creazione di valore nella pura circolazione $D \rightarrow D'$ e manovrarono centinaia di miliardi di dollari per scopi che qui non ci interessa valutare moralisticamente. E in tutti questi casi è anche dimostrato come persino coloro che "guadagnarono" somme immense, comprese le più grandi banche del mondo, non fossero gli ideatori del sistema ma i suoi pagatissimi servitori. Essi si trovarono di fronte al denaro-valore autonomo in cerca di valorizzazione entro la sfera della circolazione e già uscito dal processo produttivo perché lì non trovava sbocchi: non fecero che assecondare la *sua* tendenza.

Piuttosto di soffocare per mancanza di valorizzazione tramite il processo produttivo, il Capitale usa qualsiasi mezzo per accrescersi in altri modi, per esempio rastrellando piccoli capitali sparsi, risparmio, debiti scontati e immessi sul mercato, pagamenti per servizi fasulli, ecc. Nessun crimine è vietato dalle leggi dell'accumulazione in tempi normali, figuriamoci in tempi nei quali l'accumulazione è del tutto asfittica.

Denaro frenetico ma pietrificato

In quest'ottica vanno analizzate le repentine scorribande di rastrellamento in tutte le aree dell'ex blocco staliniano, dalla Russia all'Albania. L'espropriazione gangsteristica di ogni quantità di denaro, anche miserabile, da parte di pochi centri di raccolta fu esemplare dal punto di vista del discorso che stiamo facendo. In un'immensa area drammaticamente sottocapitalizzata a causa del regime precedente, il Capitale, non potendo certo ripetere l'accumulazione originaria, si garantì una considerevole tesaurizzazione finanziaria semplicemente rubando denaro con vari mezzi.

Più significativo di tutti fu il caso dell'Albania, vero laboratorio concentrato e di dimensioni così piccole da rappresentare un esempio lampante: in poche settimane si costituì un capitale nazionale privato, prima inesistente, attraverso un capillare rastrellamento di denaro per mezzo delle cosiddette piramidi speculative, che emettevano titoli-spazzatura ad alto interesse. Furono rovinate centinaia di migliaia di persone, ma l'effetto fu tecnicamente positivo (per il Capitale) in quanto l'arraffamento piratesco avveniva su una *tabula rasa* capitalistica bisognosa di una base qualsiasi di valore.

Ben diversa la situazione nel resto del mondo, ovviamente dominata dai colossi del capitalismo. Mentre in Albania fu possibile formare un consistente capitale-tesoro, che fu poi immesso nel circuito nazionale lasciando che i truffati scaricassero i loro *kalashnikov* in aria, in campo internazionale il rastrellamento ha già raggiunto i suoi limiti, e la fissazione del capitale nella sfera puramente circolatoria è già diventata una specie di tesaurizzazione fuori tempo. Con effetti micidiali. Il denaro in quanto valore autonomo si ritrova immobilizzato nell'ambito chiuso della circolazione. Si agita freneticamente, ma vi rimane senza trovare ossigeno nella produzione. Sembra dinamico, ma è peggio del vecchio tesoro tenuto sotto il materasso che già di per sé era improduttivo, *pietrificato* (il termine è di Marx), ma che poteva almeno essere tenuto in serbo per investimenti produttivi futuri. Per il capitale moderno da speculazione, l'investimento è già l'essere finito nell'ambito chiuso della circolazione, imprigionato nei cosiddetti mercati, luoghi a-spaziali che funzionano esattamente come la *roulette*.

Se la tesaurizzazione fu uno dei motori del primo capitalismo quando ancora non erano rivoluzionati i rapporti feudali, oggi, nella dinamica del Capitale moderno, un ritorno indietro è impensabile. Perciò, se anche la tesaurizzazione antica sarebbe stata sterile con il denaro fissato in un forziere senza uscirne mai, oggi deve succedere qualcosa di più e di diverso rispetto al passato. In antico il denaro, così come usciva dalla circolazione, prima o poi doveva rientrarvi, e non poteva farlo senza un qualche scopo:

"La sua esistenza in quanto mezzo di circolazione e perciò la sua repentina trasformazione in merce deve essere un puro mutamento di forma per poi ripresentarsi nuovamente nella sua forma adeguata, come valore di scambio adeguato, cioè valorizzato" (Marx, Frammento cit. pag. 1131).

Ecco lo scopo imprescindibile. L'unica funzione del denaro in quanto valore è lo scambio stesso, *ma ciclicamente ne deve uscire aumentato*. Questo ripetersi di cicli di valorizzazione nello spazio e nel tempo è il fenomeno cui nel *Capitale* si dà una definizione lapidaria: Capitale in quanto valore in processo (cfr. Libro I, cap. IV.I). Quindi il valore autonomo, ossia il denaro come forma oggettivata del valore al di fuori delle merci, è il mezzo per giungere alla forma piena del Capitale autonomo, cioè Capitale che realizza in pieno la sua dominazione sull'uomo e sulla natura. Ogni valore-denaro sottratto al processo, come nella tesaurizzazione o nella sfera del capitale fittizio, non è più capitale, quindi

"Non funziona né come valore di scambio né come valore d'uso, è tesoro morto, improduttivo. Da esso non prende avvio alcuna azione" (Marx, *Frammento cit.* pag. 1136).

La differenza fra la sfera del capitale fittizio e la tesaurizzazione pura e semplice è la frenetica agitazione del primo di fronte all'immobilità della seconda. Sembra una differenza senza importanza, dato che il parossismo speculativo computerizzato di migliaia e migliaia di transazioni al secondo ha un risultato che è sempre a somma zero ($D \rightarrow D$), come nel gioco d'azzardo. Ma si tratta invece di una differenza importante: il tesoro antico rappresentava la giovinezza del Capitale, quello moderno la senilità. La massa di capitali che fanno questa misera fine si accresce man mano aumenta la difficoltà di valorizzazione, non ne è affatto il propulsore. Nonostante ciò, il capitale fittizio diventa sempre più tronfio rispetto a quello industriale. Ma è il gonfiare il petto della rana rispetto al bue, tant'è vero che ogni tanto la bolla scoppia. Più gli uomini perdono il controllo del Capitale, più si convincono, vere mosche cocchiere, di guidare l'economia, addirittura a livello mondiale, come fecero con i precedentemente ricordati fascismi all'interno delle nazioni; in realtà il valore ha raggiunto una tale autonomia che gli Stati si adeguano già automaticamente senza il bisogno del comando di un'autorità politica centrale, a cui rimane la funzione di polizia.

"Coloro che ritengono pura astrazione l'autonomizzazione del valore, dimenticano che il movimento del capitale industriale è questa astrazione in actu [...]. I movimenti del Capitale appaiono come azioni del singolo capitalista industriale, cosicché quest'ultimo funge da acquirente di merci e di lavoro, da venditore di merci, da capitalista produttivo, e in tal modo, con la sua attività, media il ciclo [ma] quanto più si fanno acute e frequenti le rivoluzioni di valore, tanto più il movimento automatico del valore autonomizzato – che opera con la violenza di un processo naturale elementare – si fa valere contro le previsioni e i calcoli del capitalista singolo" (Marx, *Il Capitale*, Libro II, pag. 136).

Quanto più si autonomizza dunque il valore, parcheggiandosi al di sopra delle cose terrene come un satellite artificiale in orbita fissa, pur se percorsa a folle velocità,

"tanto più il corso della produzione normale si assoggetta alla speculazione anormale e maggiore si fa il pericolo per l'esistenza dei capitali singoli. Così, queste periodiche rivoluzioni di valore confermano ciò che si pretende smentiscano: l'autonomizzazione che riceve il valore come Capitale, e che esso, grazie al suo movimento, conserva e rafforza" (ibid.).

Anche un satellite artificiale compie più *rivoluzioni* nello spazio, tornando allo stesso posto ad ogni giro. Il processo di autonomizzazione del valore, in quanto prodotto storico dell'aumento continuo della forza produttiva sociale da esso stesso generata, subisce il costante impulso a procedere oltre i suoi limiti allo scopo di adattarsi a questo processo apparentemente senza fine. Il denaro-capitale che si *pietrifica* nella sfera fittizia finisce per produrre crisi disastrose quando, per mancata valorizzazione, è infine costretto a muoversi, e lo fa a ondate sincronizzate. In tali occasioni è sconvolta la superstizione secondo la quale il valore si *crea* a partire da sé stesso e dalle brillanti operazioni dei capitalisti, mentre i santoni dell'economia politica si mettono improvvisamente a pontificare sui dimenticati *fondamentali*. Salvo poi dimenticarli nuovamente non appena la tempesta sia passata. Una riprova di ciò che stiamo affermando l'abbiamo dal calcolo del "rendimento" della sfera finanziaria rispetto a quella industriale: chi avesse investito 100 euro nel 1928 nella Borsa italiana, oggi ne avrebbe, in termini reali, solo 25, un quarto, mentre il valore scaturito dal sistema produttivo mostra una crescita *esponenziale* per quanto irregolare (dato dal supplemento economico de *La Repubblica* del 10 gennaio 2005, pag. 11).

Si chiude la spirale del valore

In campo internazionale, il *dollaro*, segno di valore universalizzato e unificante, equivalente generale per amore o per forza, è ormai completamente staccato dalla sua realtà produttiva nazionale, ed è per questo che è stato innalzato dalla storia al rango di re del denaro-valore autonomizzato e smaterializzato. Ma, proprio perché è valore al supremo stadio di autonomizzazione, è anche il supremo depositario della capacità di stringere o sciogliere ogni vincolo; perciò, al livello di capitalismo ultramatturo, "*non è forse anche il dissolvente universale?*", ovvero la più grande "*forza sovvertitrice?*" (cfr. *Manoscritti* cit., pag. 350 e segg.). E se il dollaro, nella dinamica dei rapporti fra Stati, si *pietrifica* rispetto alla sua funzione universale, non genera da sé stesso i propri antagonisti? Se diventa un puro veicolo non solo di tesaurizzazione finanziaria ma di consumo improduttivo dei soli americani a scapito del mondo, e quindi del Capitale, esso è condannato a morte dalla sua stessa dinamica interna. Figliando edipici rampolli condannati ad uccidere il padre, come l'Euro e la rete finanziaria islamica, non c'è da stupirsi che figli anche, conseguentemente, la teoria della guerra preventiva: da Erode in poi, è tecnicamente ineccepibile la pratica di ammazzare tutti i potenziali concorrenti già da piccoli.

Il Capitale ha sottomesso *la società intera* al suo processo di formazione, di crescita e di conservazione, ponendosi come unica base per la comunità attuale degli uomini. Ha finalmente fatto rinascere, sotto il suo segno totalizzante, tutto ciò che nella sua giovinezza aveva frammentato e distrutto. La comunità umana locale primigenia, spazzata dalla storia, ha il suo equivalente speculare nella comunità globale, benché di segno opposto. È come se le stesse leggi di simmetria che stanno a fondamento della natura fisica (dallo specchio all'antimateria, dai disegni in prospettiva alla matematica gruppale) avessero già fatto deterministicamente sorgere la negazione dell'attuale comunità-valore. Si tratta di quel *movimento reale* che Marx ed Engels chiamarono comunismo, contro le concezioni ideologiche che si nascondevano dietro a quell'abusatissimo termine, a futura memoria degli abusatori attuali. L'angoscia, la febbre esistenziale di quest'epoca trituttutto è il sintomo della sua malattia mortale: l'umanità dell'uomo scalpita affinché sia spezzato l'involucro bestiale e sia liberata la nuova società. E non può essere altrimenti *perché la spirale del valore si sta chiudendo*.

L'unico *valore* attuale che può rappresentare un'antitesi al Capitale è la forza-lavoro, perché è l'*unica* categoria di questa società che ha attraversato *invariante* centinaia di millenni, nonostante i molteplici travestimenti (lavoro comunitario, schiavismo, servaggio, lavoro salariato). Tutte le altre non c'erano, e quindi la loro non esistenza potenziale è garantita. Per milioni di anni, infatti, non sono esistiti proprietà, denaro, valore, famiglia, Stato, religione, classi, partiti, individui, aziende, ecc. ecc. Esisteva solo l'uomo con la sua industria, cioè la sua capacità di lavorare l'ambiente, cioè di intervenire sul suo corpo "esterno".

È qui che, nello svolgimento del nostro tema, arriviamo al punto decisivo: se il lavoro salariato è il fondamento su cui poggia l'intera società capitalistica, e se esso è relegato a una parte infinitesima del processo di valorizzazione, allora, arrivato a questo paradosso insostenibile, *il capitalismo è morto*. Il Capitale esiste solo in quanto mediazione tra qualità d'uso e valore, capitale costante e capitale variabile, merce e denaro. Niente può esistere se non in relazione con qualcos'altro, trovando forma compiuta in queste relazioni, e il Capitale esiste esclusivamente in rapporto al lavoro vivo (che è non-capitale). Quando si devalorizza nega questo rapporto. Negandolo progressivamente, finisce con il riferirsi unicamente a sé stesso, a precludersi ogni possibilità di riprodurre e conservare la forma valore. Anche in fisica ogni sistema auto-referente, cioè chiuso, è destinato a morire in quanto soggetto al secondo principio della termodinamica, la perdita di energia utile, il disordine irreversibile, la morte. Solo i processi biologici del vivente, essendo materia che si auto-organizza contro la tendenza al disordine, riescono a sconfiggere, localmente, questa legge altrimenti inesorabile, ma il capitalismo *non vive*, è ormai un cadavere che cammina.

Lo sapevano anche le antiche comunità distrutte dal capitalismo, gli antichi filosofi pre-pitagorici e orientali, che nulla è mai uguale a sé stesso, e tutto trascende verso altre forme. Essi sapevano che solo la conoscenza è in

grado di contrastare i processi degenerativi in quanto li rende comprensibili e quindi superabili; che la dialettica unione degli opposti dà luogo a una inarrestabile realtà del divenire; che questa non si deve mai semplicemente fotografare, bensì analizzare nella sua completa cinetica. Oggi la moderna teoria della complessità, nome unitario sotto il quale però si raccolgono ancora discipline più o meno distinte come la teoria dei sistemi, dell'informazione, delle catastrofi, delle reti, del caos, ecc., non solo riconferma le antiche conoscenze, ma dimostra che un ulteriore balzo non si potrà avere se non con una rivoluzione qualitativa totale.

Appare evidente, allora, che il capitalismo sta perdendo la sua *interezza* e di conseguenza la sua specifica *verità* storica. Esso ha dato luogo a un tutto che è molto di più, al solito, della semplice somma delle sue parti, perché contiene il proprio futuro come dissoluzione di sé stesso e affermazione del suo contrario. Quindi attenzione: il movimento storico del valore non ci mostra solo una possibilità astratta, ma sta *effettivamente* disarticolando la struttura della società attuale.

Il futuro sta già utilizzando i più disparati strumenti umani

Ormai dovrebbe essere chiaro che la battaglia per la nuova società assumerà (ha già incominciato ad assumere) i caratteri di uno scontro non solo fra classi in contrasto per interessi inconciliabili, ma fra la presente comunità-Capitale e la comunità umana anticipatrice della società futura. Se questo assunto era già presente negli scritti giovanili di Marx, oggi è però realizzata la tanto celebre quanto poco meditata proposizione generale che in essi leggiamo:

"L'arme della critica non può certamente sostituire la critica delle armi, la forza materiale dev'essere abbattuta dalla forza materiale, ma anche la teoria diventa una forza materiale non appena si impadronisce delle masse. La teoria è capace di impadronirsi delle masse non appena dimostra ad hominem, ed essa dimostra ad hominem non appena diviene radicale. Essere radicale vuol dire cogliere le cose alla radice. Ma la radice, per l'uomo, è l'uomo stesso" (Marx, *Introduzione a Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*).

Si dice *ad hominem* di un argomento che ha valore decisivo nei confronti dell'avversario specifico contro cui si sta combattendo, ma si usa la stessa espressione anche quando la dimostrazione colpisce gli uomini come si rivolgesse a loro uno per uno. Oggi la teoria della dinamica sociale, conosciuta impropriamente come marxismo, è tanto dimostrativa nei fatti che tutta la scienza del nostro avversario ne è impregnata, anche quando i suoi singoli rappresentanti continuano a proclamare di essere antimarxisti. Per questo non ci stanchiamo di sottolineare il fatto che la dittatura del proletariato sarà in effetti, a pieno titolo, una dittatura del partito dell'umanità. La rete di voci in sintonia con la "nostra" teoria ormai copre il mondo della co

noscenza ed esprime, con lo stesso fatto di esistere, un movimento insopprimibile verso la società nuova, e di conseguenza anche un movimento oggettivo per la distruzione di quella vecchia.

L'America, come sempre, è la cartina di tornasole di una situazione ormai totalmente polarizzata. Al suo interno la vecchia società si difende ricorrendo alle forme più retrive della sovrastruttura ideologica (per esempio a un lavaggio dei cervelli e a una repressione interna ed esterna che ricordano più la Santa Inquisizione e le crociate che un apparato giuridico e militare da terzo millennio). Ma nello stesso tempo la nuova società esplose in forme evidentissime, che solo chi si ferma ai filmetti da asilo contro il cattivo Bush e la sua battilocchiesca congrega non è capace di vedere. L'americano medio, così divertente per i saccenti professori europei (giunti al loro vertice di *progressismo* con Stalin), vive ormai in una situazione di perenne schizofrenia esistenziale, schiacciato com'è fra la pesante cappa della comunità-Capitale con tutti i suoi miti, e la reale avanzata della società nuova.

Non siamo d'accordo con Michael Moore quando dice che in America ci si spara infinitamente di più che negli altri paesi perché il governo racconta bugie per alzare il livello della paura e controllare i cittadini. Il motivo non può consistere in un machiavellismo psicologico. In realtà negli *States* ci si spara perché il drenaggio di valore dalla popolazione è ad un livello talmente alto da provocare una tensione sociale selvaggia, non mitigata da una tradizione di riformismo. Il capitalismo americano ha avuto troppo poco tempo per smussare gli aspetti bestiali dell'accumulazione. È passato dalla fase pionieristica alla decadenza senza attraversare la fase intermedia e secolare dell'accumulazione originaria. È un capitalismo di rapina cresciuto in fretta a spese degli altri capitalismi e della natura ancora vergine. Invece di farsi le ossa contro un millenario feudalesimo ha semplicemente sterminato milioni di nativi colti nella fase di transizione al neolitico. La sua base vera fu uno spietato colonialismo locale, una schiavitù generalizzata e forme di sfruttamento industriale inaudite persino nell'Inghilterra vittoriana. Negli Stati Uniti si produce di gran lunga la quota più alta del mondo di valore "per addetto" (produttività). L'idolatria del denaro porta a una competizione così sfrenata che l'individuo viene schiacciato, e la vita di coloro che quel valore devono produrre non "vale" più niente. È il denaro super autonomizzato, divenuto un dio, che strazia i cervelli e fa premere i grilletti. Senza questa specie di auto-martirio reazionario del proletariato americano sarebbe impossibile saziare l'avidità di un capitale che ha bisogno come non mai della propria base nazionale per impazzire sul mondo.

Il fronte delle guerre americane è sempre stato *prima* interno, e *poi* in giro per il mondo. Hanno ragione alcuni scrittori *liberals* americani ad affermare che negli Stati Uniti è in corso una guerra civile. Il palazzo di Oklahoma City fu fatto saltare da americani ben prima dell'attacco alle Twin Towers, e i suoi autori dissero di averlo attuato in risposta alle azioni di guerra governative contro la popolazione americana. I cittadini degli Stati Uniti sono a ragione considerati dal loro governo ben più pericolosi di tutti i

"terroristi" disseminati nel mondo dalla politica di Washington. Alcuni sono consapevoli della condizione in cui vivono, e guai se la loro consapevolezza diventasse contagiosa. È vero che su di essi cadono abbondanti briciole del banchetto imperialistico e quindi sono oggettivamente complici, ma è anche vero che hanno in mano le sorti della cosiddetta guerra infinita.

Al posto del fantastico secolo americano ci sarà ovviamente solo un'impennata di americanissimo supersfruttamento, cui seguirà una sovrapproduzione di uomini pieni di rabbia e con una gran voglia di usare le armi, proprio in quanto americani. Il passaggio è storicamente determinato e le ideologie che produce lo confermano, come si evince da questo passo del discorso d'insediamento di Bush per il secondo mandato:

"Noi siamo portati, dagli eventi e dal buon senso, a una conclusione: la sopravvivenza della libertà nel nostro Paese dipende sempre più dal successo della libertà negli altri Paesi. La migliore speranza per la pace nel nostro mondo è l'espansione della libertà in tutto il mondo. Gli interessi vitali dell'America e i nostri più profondi ideali sono ora una cosa sola".

È in corso un processo catastrofico

Il mondo del denaro-valore autonomo si stacca sempre più dal volgare ammasso di uomini che si affannano e s'ammazzano per poter consumare. La sua levitazione metafisica si accompagna all'abbandono da parte dell'industria della pesantezza di un tempo, altra vera e palpabile prova di transizione, metafora del passaggio dall'attuale, pesante stato della necessità a quello futuro, leggero della libertà; del passaggio dalla pesantezza dell'opprimente lavoro morto alla leggerezza del fertile lavoro vivo. Lasciamolo dire a uno scrittore che ha posto la scienza alla base del proprio lavoro:

*"Oggi ogni ramo della scienza sembra ci voglia dimostrare che il mondo si regge su entità sottilissime: come i messaggi del DNA, gli impulsi dei neuroni, i quarks, i neutrini vaganti nello spazio dall'inizio dei tempi... Poi, l'informatica. È vero che il software non potrebbe esercitare i poteri della sua leggerezza se non mediante la pesantezza del hardware; ma è il software che comanda, che agisce sul mondo esterno e sulle macchine, le quali esistono solo in funzione del software, si evolvono in modo d'elaborare programmi sempre più complessi. La seconda rivoluzione industriale non si presenta come la prima con immagini schiaccianti quali presse di laminatoi o colate d'acciaio, ma come i bits d'un flusso d'informazione che corre sui circuiti sotto forma d'impulsi elettronici. Le macchine di ferro ci sono sempre, ma obbediscono ai bits senza peso" (Italo Calvino, *Lezioni americane*, "Leggerezza", pag. 9).*

Tutto questo è, esiste, ricorda l'autore citando Kundera, ma ogni giorno ci dobbiamo misurare (e ogni misura è valore) con una contraddizione estrema: di fronte alla leggerezza dell'essere, sguazziamo nell'insostenibile pesantezza del vivere. La smisurata umanità dell'uomo è soffocata.

Il valore autonomizzatosi in Capitale è il *software* di questo modo di produzione, è lui che comanda, e tutto obbedisce. Allora, ci si potrebbe chiedere, quando finirà questa storia? La metafora del *software* ci aiuta a rispondere. Un programma informatico, a seconda della sua complessità, richiede lavoro umano, erogato per un certo periodo di tempo, come qualsiasi altra merce. Il valore della forza-lavoro si riflette nel prodotto, e anche quello del capitale costante (computer, energia, ambiente di lavoro, ecc.). In questo caso abbiamo una bassa composizione organica di capitale, dato che il lavoro dell'uomo è preponderante, che sia un "operaio" a fare tutto o siano centinaia a lavorare su moduli separati. Ma tale lavoro viene erogato *una volta sola*, perché il numero di "pezzi" prodotto è *uno*, per sempre. Poi esso viene semplicemente copiato, per mille copie o un miliardo, non fa differenza, senza intervento umano, e potrebbe anche non esservi quel po' di plastica che fa da supporto ai *bit*, dato che ogni *software* si può trasmettere via cavo, onde radio, ecc. e memorizzare dove si vuole. La società della leggerezza ha eliminato il denaro tangibile, e ora sta eliminando anche una parte cospicua delle fisiche merci. Gran parte del *prodotto* di una società avanzata, telefoni, televisione, cinema, assicurazioni, servizi vari, ecc. non è fatto di materia ma di... prestazioni a pagamento. Si dirà: ma non ha importanza se la merce risponde a un bisogno fisico o a uno della fantasia, l'importante è che abbia un valore e una qualità d'uso (cfr. Marx, *Il Capitale*, Libro I, prima pagina in qualsiasi edizione). Verissimo, ma se un uomo solo può *produrre* una merce immateriale che viene riprodotta senza fabbrica in un miliardo di copie, a chi può poi *venderle* il suo padrone?

Una volta il lavoro umano plasmava la materia trasformandola ad esempio in una stele geroglifica in pietra, in un papiro o in un libro, aumentando enormemente, nel tempo, la quantità d'informazione contenuta nel supporto (qualità d'uso). Oggi in uno solo dei nuovi CD *blu-ray*, cioè in una quantità insignificante di materia plasmata dal lavoro, si può comprimere l'informazione contenuta in centinaia di migliaia di libri poiché i *bit* non sono materia ma *informazione* su di essa. L'immagine del *software* ci serve per mettere in luce che, se la quantità *sociale* di lavoro necessario tende a zero, il pluslavoro non tende affatto a infinito ma a zero anch'esso, dato che il *limite* è un solo operaio che produce tutto il plusvalore del mondo, ma può farlo solo per 24 ore al giorno (se non dorme ecc.). Dunque il capitalismo è già morto, quello con cui abbiamo a che fare è solo la sua ombra sbirresca. E ci mostra un'altra caratteristica di questa fase di transizione: non succede solo che la merce, il lavoro e i mezzi di produzione si smaterializzano, ma ne segue che l'informazione-conoscenza collettiva, e quindi la reattività del sistema di relazioni fra uomini e fra questi e la comunità-Capitale, aumenta enormemente. Si badi, non la conoscenza degli individui, ché anzi mediamente si abbassa, ma quella complessiva del cervello sociale.

Questo sistema in transizione ha tutte le caratteristiche del sistema sovietico e dell'area nazionalcomunista prima del crollo del Muro di Berlino. Sembrava di essere in presenza di un monolitico gigante capace di resistere

ad ogni assalto, e invece esso si disintegrò a partire da una notte che produsse effetti a catena inarrestabili. La scintilla non fu uno scontro sociale o un avvenimento eclatante, ma una *informazione* (la vaga notizia alla radio, presa alla lettera il 9 novembre 1989 alle 18.57, che "da adesso" i berlinesi dell'Est avrebbero potuto recarsi all'Ovest) che rappresentò un evento tanto potente da innescare il crollo di un intero sistema. Come fu possibile? Evidentemente tutto era pronto, nel senso che coincisero la maturità materiale dei fatti e la percezione che gli uomini ebbero dei fatti stessi.

Autonomizzazione del cervello sociale

Quando le idee si impadroniscono degli uomini, scrive Marx, non le ferma neppure il cannone. Con l'autonomizzarsi del Capitale si autonomizzano le idee ma se, come abbiamo visto, esse sono il risultato di un sistema che nega sé stesso, allora si autonomizza l'idea di negazione del Capitale. A questo proposito, mentre parliamo di leggerezza di *software* sociale e di trasmissione sociale della percezione collettiva, sarà forse utile ricordare anche una teoria evolutiva del comportamento di massa, la *memetica*, che si è sviluppata ben oltre le intenzioni del biologo che l'ha elaborata e che noi ci prendiamo la libertà di interpretare a modo nostro. Essa tratta del materialistico disporsi delle relazioni fra gli uomini e anche fra le classi, fenomeno che altrimenti abbiamo chiamato *polarizzazione*, e non ha niente a che fare con la "psicologia" nonostante il ricorso dell'autore a questo termine.

Richard Dawkins è uno di quegli scienziati-divulgatori che affrontano temi attinenti a quelli studiati dalla nostra corrente rivoluzionaria – in questo caso la teoria darwiniana dell'evoluzione, che già aveva appassionato Marx ed Engels – e che, vendendo come *best sellers* i loro libri, ci dimostrano, volenti o nolenti, come il comunismo non sia affatto morto. Dawkins abbozza, da biologo, una teoria evolutivista dei "memi" (termine scelto per assonanza con "geni"), ovvero delle *unità di trasmissione culturale* all'interno del cervello sociale della nostra specie. I geni responsabili della conservazione e della mutazione evolutiva, dice, non sono altro che dei replicatori di condizioni biofisiche. E fin qui sono tutti d'accordo. Siccome però il darwinismo non è limitabile alla questione genetica, occorre chiedersi se non vi sia un principio d'invarianza, se non vi sia cioè, come nella fisica, la dimostrazione che le leggi biologiche sono valide per tutto l'universo, compresa quella parte normalmente chiamata pensiero, in grado di produrre informazione e farla circolare fra gli individui di una società.

"Proprio come i geni si propagano nel pool genico saltando di corpo in corpo tramite gli spermatozoi o cellule uovo, così i memi si propagano nel pool memico saltando di cervello in cervello tramite un processo che, in senso lato, si può chiamare imitazione. Se uno scienziato sente o legge una buona idea, la passa ai suoi colleghi e studenti e la menziona nei suoi articoli e nelle sue conferenze. Se l'idea fa presa, si può dire che si propaga diffondendosi di cervello in cervello" (Il gene egoista, pag. 201).

Anche lo scienziato biologo usa il termine "idea" in modo non metafisico, come Marx. Qui gli dà il significato di unità d'informazione in grado di espandersi e produrre effetti generali. È chiaro che sta parlando dello stesso cervello sociale cui abbiamo già accennato, lo stesso che "esce" dal suo contenitore biologico e si evolve tecnicamente e socialmente, in modo del tutto simile a qualsiasi essere vivente in relazione con altri e con l'ambiente (cfr. anche *Il cervello sociale*, n. 0 della rivista). Tra l'altro è solo con l'evoluzione contemporanea di questi elementi – chiamiamoli pure memi – che si completa l'evoluzione dell'uomo, sia come specie, sia come insieme di individualità spazialmente (o socialmente) estese, ognuna in grado di lavorare per l'altra e perciò di contribuire alla reciproca evoluzione.

"La vecchia evoluzione per selezione genica, portando alla formazione del cervello, ha fornito il 'brodo di coltura' in cui si sono originati i primi memi. Una volta che si sono formati memi capaci di fare copie di sé stessi, ha preso il sopravvento il loro tipo di evoluzione, molto più veloce dell'altro. Noi biologi abbiamo assimilato così profondamente l'idea dell'evoluzione genetica che tendiamo a dimenticare che è soltanto uno dei tanti possibili tipi di evoluzione" (ibid. pag. 203).

Questo è un concetto che troviamo spesso anche in altri autori, da noi citati in quanto utili per il nostro lavoro. Il meme "Dio", osserva Dawkins, ha un'origine sconosciuta e comunque molto antica; s'è generato e ha trovato un ambiente favorevole alla replica. Perché ha un così forte valore di sopravvivenza? Nessuno lo sa, ma è certo che l'insieme del cervello sociale da cui è stato generato ne ha avuto bisogno, tanto che il meme stesso si è reso autonomo fino ad assumere una realtà che produce a profusione effetti ben concreti e grandiosi, come templi, arte, pellegrinaggi, comunità e soprattutto politica, più o meno esplicita, praticata da miliardi di uomini. Questa *reale* esistenza di Dio è la stessa che Marx affronta nei *Manoscritti* per dimostrare che noi comunisti non siamo *atei*, alla maniera borghese, perché Dio "esiste", dato che produce effetti. D'altra parte esiste e produce effetti anche l'impalpabile ideologia derivante dal valore-Capitale autonomizzatosi, in quanto proiezione di ben materiali rapporti fra gli uomini e fra gli uomini e le cose. E li produce contro l'ostinata negazione della legge del valore da parte dei borghesi.

Non ha nessuna importanza se Dawkins con questa sua intuizione dei memi abbia dei seguaci o se abbia esposto una teoria più o meno scientifica: ci preme però mettere in rilievo le condizioni materiali che hanno obbligato lo scienziato a porsi il problema (nei procedimenti scientifici è importante – ed è più difficile – formulare una domanda originale che non dare risposte a quesiti correnti). Ma ci preme anche di più mettere in rilievo il fatto che oggi, parallelamente all'autonomizzazione del valore, assistiamo ad una autonomizzazione del cervello sociale rispetto al "pensiero" individuale che gli uomini credono ancora predominante. Questo fenomeno è rilevato non solo dall'autore citato ma ormai da una schiera; e ciò è del tutto in accordo con

la teoria rivoluzionaria della dinamica sociale nel suo insieme, in special modo con la visione del partito (un prodotto del cervello sociale) come anticipazione reale della società futura, agente guida in tutta la transizione.

La mostruosa agonia del sistema

Marx aveva una chiara concezione di che cosa significasse, all'interno della società, la formazione di una comunità sotto il segno del Capitale reso autonomo e in grado di produrre idee ed effetti materiali, proprio come aveva fatto nella storia il "meme" di Dio:

"Nel mercato mondiale la connessione del singolo con tutti, ma al tempo stesso anche l'indipendenza di questa connessione dai singoli stessi, si è sviluppata ad un livello tale che quindi la sua formazione contiene al tempo stesso la condizione del suo superamento" (Lineamenti fondamentali, Quaderno I, "Il capitolo denaro", pag. 39).

In questa corsa della storia a negare sé stessa attraverso immagini speculari del passato, il Dio cristiano ha impiegato un paio di millenni per rispecchiare nuovamente l'etica delle religioni più antiche da cui è sorto. Oggi rispunta il biblico Dio degli Eserciti protettore del popolo eletto e sterminatore di nemici, primo utilizzatore di armi di distruzione di massa (a Sodomia e Gomorra e in Egitto). In tutto questo tempo si è aggiornato con un po' di paganesimo, cioè con tante divinità minori, con Babbo Natale, con la Befana e soprattutto con Mammona, l'antico dio del denaro e del desiderio sfrenato di ricchezza.

Altre divinità contemporanee non hanno ancora percorso tanto cammino e mostrano qualche sopravvivenza venatura di antichi rapporti comunitari. Ma il Capitale non sopporta residui del passato, specie se concorrenti, e muove contro di essi una crociata sterminatrice. La sua forza gigantesca, che del passato cerca di liberarsi, non tanto con le idee quanto con lo sviluppo della forza produttiva sociale, non tarderà a far muovere gli uomini in ben altro modo, classe contro classe. Essi, anche se non "rivoluzionari" consapevoli, si comporteranno come elementi *frattali* di un unico grande organismo in lotta contro l'antico. Ed è ormai diventato "antico" anche il Capitale. Prenderà piede a livello di specie la consapevolezza che l'impotenza attuale è dovuta alla mancanza di forma organizzata, la sola, come nel mondo biologico, che sia in grado di opporsi alle leggi del disordine ed evolvere (per questo siamo per il partito organico). I fatti materiali contano più di mille programmi e portano a un risultato già determinato che nessuno ha bisogno di scegliere: è più che sufficiente militare nel movimento che c'è già, cercando di contribuire alla sua forma.

"Quando questa opera [la forma organica di partito] della mente umana sarà perfetta, e non potrà che esserlo se non dopo la uccisione del capitalismo, della sua civiltà, delle sue scuole, della sua scienza e della sua tecnologia da ladroni, l'uomo potrà per la prima volta scrivere anche la scienza

e la storia della natura fisica e conoscere dei grandi problemi della vita dell'universo, da quelle che scienziati riconciliati col dogma seguitano a chiamare col nome di creazione ai suoi decorsi a tutte le scale infinite ed infinitesime, nell'indecifrabile finora avvenire futuro." (Partito Comunista Internazionale, *Tesi di Napoli*).

Naturalmente per "mente umana" s'intende la totalità dell'uomo, con il suo corpo sociale esterno e la natura, come nei *Manoscritti* (e, curiosamente ma non troppo, come in Gregory Bateson nel suo *Mente e Natura*).

Siamo all'agonia di un sistema. Il valore autonomizzato si fissa nella circolazione e diventa capitale fittizio, come nel processo originario il denaro diventava tesoro pietrificato. Ma non siamo alle origini, siamo alla fine. Il Capitale non ha più di fronte a sé un mondo da conquistare, ma un mondo fin troppo conquistato. Il vecchio e blindato involucro infine salterà perché non ha più nessun nesso con il suo contenuto (Lenin). Qualcuno potrebbe aver l'impressione che siamo troppo ottimisti perché non ci sono avvisaglie di rivoluzione all'orizzonte. Sciocchezze, noi stiamo *vivendo* una rivoluzione, quel che manca è la rottura finale. Ricordiamo agli scettici, quelli che guardano al corpaccione del capitalismo credendolo in buona salute ed eterno, la "composizione più breve del mondo" del poeta guatemalteco Augusto Monterroso:

*"Quando despertò, el dinosaurio todavía estaba allí"
(Quando si svegliò, il dinosauro stava ancora lì).*

LETTURE CONSIGLIATE

- Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Opere Complete, vol. III, Editori Riuniti, 1976 – *Introduzione a Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, O.C. vol. III, E.R. 1976 – *A proposito del libro di Friedrich List Das nationale System der politischen Ökonomie*, O.C. vol. IV, E.R. 1972 – *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (Grundrisse)*, Einaudi 1976; *Il Capitale*, Libro I, II e III UTET 1974, 1980 e 1987 – *Il Capitale, Libro I Capitolo VI inedito*, La Nuova Italia 1969.
- Karl Marx e Friedrich Engels, *L'Ideologia tedesca*, Opere Complete vol. V, Editori Riuniti 1972 – *Il manifesto del partito comunista*, O.C. vol. VI, E.R. 1973.
- Aron Ja. Gurevich, *La nascita dell'individuo nell'Europa medioevale*, Laterza 1996.
- Jack London, *Il tallone di ferro*, <http://libri.freenfo.net/3/3030040.html>
- Partito Comunista Internazionale, "Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo", *Il programma comunista* n. 20 del 1957 – *Scienza economica marxista come programma rivoluzionario*, Raccolta di testi vari, ora in *Quaderni di n+1*, 2000 – "Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale", *Il programma comunista* n. 14 del 1965 – "Precisazioni su Marxismo e Miseria", *Battaglia Comunista* n. 40 del 1949, ora in *Partito rivoluzionario e azione economica*, Quaderni di n+1, 1994.
- Amadeo Bordiga, "Il comunismo e la questione nazionale", in *Prometeo* n. 4 del 1924 – "Il ciclo storico dell'economia capitalistica", in *Prometeo* n. 5 del 1947.

- *La legge Biagi o il riformismo illogico del Capitale-zombie*, "n+1" n. 13.
- *Il cervello sociale*, "n+1" n. 0.
- "Schema della successione storica delle forma di produzione", *Il programma comunista* nn. 11 e 17 del 1960, ripreso e ampliato dal gruppo "Sul Filo del Tempo" in *Le forme di produzione successive nella teoria marxista*, Edizioni 19/75, 1980.
- Jacques Camatte, *Il Capitale totale*, Dedalo libri 1976.
- Eugène Marais, *L'anima della formica bianca*, Adelphi 1968.
- Italo Calvino, *Lezioni americane, sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti 1988.
- Richard Dawkins, *Il gene egoista*, Mondadori 1992.
- Gregory Bateson, *Mente e natura*, Adelphi 1984.
- George W. Bush, *Discorso del giuramento* in occasione del secondo mandato alla Presidenza degli Stati Uniti, <http://www.witehouse.gov>.

La grande cerniera "balcanica" e il futuro dell'Unione Europea

[La resistenza] non poteva scalzare alle spalle l'esercito di Benito e di Hitler, standosene alle spalle degli eserciti Alleati. Nell'autunno del 1942 si diffuse la notizia che le forze di sbarco americane, dopo reciproche insidie con gli alleati russi che si svenavano senza misura sul secondo fronte, erano sulle coste del Marocco, con un chiaro itinerario: il Mediterraneo, la penisola italiana. Erano tappe di una unica invasione, passata da Versailles nel 1917-18, diretta a Berlino. Solo a Berlino? No, insensati allora plaudenti, diretta anche a Mosca.

Amadeo Bordiga, *Aggressione all'Europa*, 1949

Ogni partigianeria, per definizione, sta alle spalle di qualche forza che l'adopera. La "cerniera" balcanica (usiamo il termine con il significato di cardine, giuntura mobile), ponendosi in questo momento storico fra l'Europa e gli Stati Uniti, è una fabbrica di partigianerie. Le armate americane non solo nel 1945 sono arrivate a Berlino, ma, da allora in poi, dalla testa di ponte europea hanno bombardato Mosca di dollari, merci e ideologia fino a farla esplodere. E dalle basi di Berlino guidano oggi la logistica dell'invasione medio-orientale che da Baghdad arriva a Kabul. Ovviamente non ci sono i Balcani fra l'Europa e l'America, c'è l'Atlantico. Però una guerra mondiale ha portato all'occupazione militare dei paesi vinti e alla loro trasformazione in appendici dell'America. Così, come del resto sta succedendo in generale con il linguaggio geopolitico, è saltata persino la coerenza logica di alcuni appellativi. Ad esempio, la Turchia e l'Italia, entrambe protese verso il *Sud Mediterraneo*, sono due colonne portanti della Nato, cioè dell'organizzazione sorta intorno al Trattato del *Nord Atlantico*. Idem la Germania, che sbocca sul *Baltico*, e la Bulgaria e la Romania che sboccano sul *Mar Nero*.

La politica di un'era dinamica come la nostra ha evidentemente il potere, con il sistema di comunicazioni, di dilatare o comprimere gli spazi e di adottare denominazioni, concetti e dottrine strategiche non corrispondenti alla vecchia geografia. Non ha però il potere di cambiare la geografia stessa, né ciò che gli uomini hanno accumulato sul territorio per millenni, dal punto di vista urbano, economico, infrastrutturale, etnico, politico. Ogni rappresentazione strategica non può quindi prescindere dai potenti vincoli determinati dalla geografia e dalla storia.

Il ritorno della geopolitica

Noi preferiamo chiamarla *geostoria*, per evitare di confonderci con coloro che immaginano la storia dei fatti materiali guidata dalla politica e non viceversa, ma entrambi i termini esprimono una concezione che mette in relazione i fattori geografici, praticamente immutabili alla scala della storia umana, e i processi che caratterizzano l'evoluzione di quest'ultima. È un fatto che, dalla fine dell'egemonia dell'Europa sul resto del mondo (1918), la borghesia europea ha scoperto, facendo di necessità virtù, un nuovo ramo della sua scienza (la rivista di geopolitica *Limes* nega la scientificità della materia che essa stessa tratta; ma in realtà molte tra le materie considerate "scientifiche" meritano ancor meno tale definizione). Nelle prime concezioni geopolitiche era già contenuto il classico assunto marxista secondo cui, fra le diverse aree geografiche e anche all'interno di esse, vi sono diversi livelli di sviluppo e perciò diversi livelli di attrezzatura sociale e materiale, comunicazioni, industria, finanza, armamenti. La *geopolitica* in fondo è una disciplina che introduce un pizzico di materialismo fra le varie costruzioni puramente ideologiche sulle quali si fonda la *politica* (nonché la scienza) della borghesia. I vari Mackinder, Haushofer, Spykman, Michailov (per citare un inglese, un tedesco, un americano e un russo) non hanno fatto altro che prendere atto di un processo materiale:

"Le leggi dei fatti storici non si scoprono nelle tracce che hanno lasciato nel cervello dell'individuo, ma nella fisica reale degli oggetti ponderabili [perché] I fattori fisici, economici, politici e militari costituiscono ormai un sistema coordinato'. I borghesi imparano dal marxismo, i pretesi esponenti proletari lo gettano via!" (Bordiga, citando Mackinder, ne *Il pianeta è piccolo*).

I fascismi portarono alle estreme conseguenze nazionalistiche una loro particolare dottrina geopolitica specificamente legata all'espansione terrestre: quella dello "spazio vitale". Anche il Giappone, che non si direbbe certo una potenza terrestre, sviluppò una strategia continentale sbarcando masse di fanteria in Asia. L'Asse Roma-Berlino-Tokyo combatté dunque nell'ultimo conflitto mondiale all'insegna della conquista di tipo coloniale diretto, nonostante fossero già ben conosciute le tesi anglo-americane sullo sviluppo della potenza oceanica e fossero già nate nei primi anni '20 quelle anticipatrici sulla superiorità della guerra aerea totale (cfr. Douhet).

Creduta morta con la fine dei fascismi e la vittoria delle democrazie, la geopolitica è tornata in auge, ovviamente con le modifiche dovute allo sviluppo dell'economia nei vari paesi. Fino al 1940 la dottrina dominante fu quella di Mackinder, secondo il quale chi avesse controllato il nucleo centrale dell'Eurasia (*Heartland*, Cuore del mondo) sarebbe stato inattaccabile e quindi avrebbe controllato l'intero Pianeta. Date le condizioni dell'epoca, tale controllo poteva essere esercitato solo dalla Russia, dalla Germania o dall'Inghilterra via India. Da questo punto di vista, la strategia apparente

mente folle della Germania nazista aveva dunque una sua giustificazione materiale e teorica; ma durante la Seconda Guerra Mondiale gli Alleati mostrarono una tale capacità di movimento navale e soprattutto aereo che lo stesso Mackinder dovette ritoccare la sua concezione strategica: chi avesse controllato i mari intorno al Cuore del mondo avrebbe praticamente imprigionato le potenze terrestri. Dopo la guerra, con l'emergere della potenza continentale russa e la scomparsa della potenza coloniale inglese, fu questa la dottrina militare degli Stati Uniti (teoria del contenimento). E non cambiò per tutta la durata della Guerra Fredda (che, come tutti sanno, non fu "fredda" affatto, ma guerreggiata come non mai, avendo provocato in mezzo secolo centinaia di milioni di morti).

La geopolitica nacque nella prima fase imperialistica, quando la concorrenza fra nazioni divenne globale producendo una politica altrettanto globale. E si affinò quando la tecnologia militare permise quella che fu chiamata la "proiezione remota" della potenza coloniale, che non ebbe più bisogno di grossi eserciti stanziali ma si basò su spedizioni *ad hoc* di truppe scelte. Tra l'altro il processo ebbe inizio non a caso negli Stati Uniti. Senza esporre particolari teorie geopolitiche, Alfred Thayer Mahan nel 1900 raccolse un'ampia documentazione sull'importanza delle flotte oceaniche nella strategia delle grandi potenze. Molto prima della sua sistemazione accademica la geopolitica fu dunque evidente nei movimenti reali delle truppe e delle navi, che sancirono la nuova rivalità imperialistica fra gli Stati Uniti e le vecchie potenze coloniali. Mentre Mahan esponeva la storia navale soprattutto dell'Inghilterra, su due oceani si svolgeva la guerra americana contro la Spagna cui seguiva l'annessione delle Hawaii, di Guam, delle Filippine, di Portorico (dopo che via terra erano stati annessi i territori messicani dal Texas alla California). Risvolto politico fu il Corollario Roosevelt alla Dottrina Monroe, con il quale gli Stati Uniti si ergevano a gendarmi non solo dell'America centro-meridionale ma anche della zona caraibica.

Quando la proiezione remota di potenza diventò monopolio di una sola nazione la geopolitica risorse, accompagnando la guerra che intanto serpeggiava ovunque, latente nei risvolti economico-diplomatici (USA-URSS), o esplosiva come una guerra tradizionale (Corea) e virulenta come un'antiguerriglia (Vietnam). La dominazione politico-militare del territorio diventò superflua, dato che fu sostituita dalla dominazione economica; mentre l'enorme apparato bellico (per chi ce l'aveva) ebbe ragione di esistere solo in funzione poliziesca e di deterrente. Una volta conquistato il mondo intero con il sistema coloniale, la gara fra paesi imperialisti non poteva più essere basata su ulteriori occupazioni territoriali ma, come già notava Lenin, sull'erosione delle conquiste altrui. L'imperialismo moderno vide gli Stati Uniti in veste di demolitore sistematico delle posizioni acquisite dalle vecchie potenze terrestri continentali.

In termini geopolitici pratici, contro la teoria di Mackinder sembra dunque aver vinto quella dell'accerchiamento marittimo (Spykman), teoria che, nell'epoca delle portaerei, si è nel frattempo aggiornata col binomio aereo-

navale. Abbiamo quindi oggi una fascia oceanica nella quale domina incontrastato il potere aero-navale americano che circonda il *Rimland*, l'anello terrestre interno che a sua volta circonda l'*Heartland* imprigionandolo. Questo è lo schemino geopolitico generale da cui partono tutti, da chi crede di avere in mano le sorti del mondo a chi gioca semplicemente a *Risiko* (o a qualche gioco di strategia analogo un po' più complesso acquistabile per il computer di casa). La realtà non prescinde affatto dall'Abc, anche se complica dannatamente le cose: alla fine si scopre sempre che l'*Heartland* rimane l'Eurasia e che il cardine per il suo possesso passa sempre dal suo confine con l'Europa. A prima vista gli Stati Uniti potrebbero dormire imperialistici sonni tranquilli, ma la geopolitica è materia dinamica. L'affermarsi della Cina come grande potenza, seguita a ruota dall'India, avviene contemporaneamente al tentativo di un'unione europea, mentre la Russia è tesa nel tentativo di rimettere in piedi uno Stato fortemente accentrato sui poteri di un esecutivo presidenziale, al solito di stampo asiatico. Questi immani movimenti strategici riportano alla ribalta il vecchio *Heartland* come scenario decisivo per ogni schieramento futuro dei maggiori paesi imperialistici.

Europa carolingia?...

Da questo punto di vista, e data la storia plurisecolare precedente, l'espressione "area balcanica" non può più essere utilizzata solo per indicare la penisola a Sud del Danubio che sta intorno alla modesta catena montuosa jugoslavo-bulgara. La storia ha dilatato la geografia, e gli avvenimenti strettamente collegati a quell'area sono impregnati di nuovi significati, tanto che si parla di "balcanizzazione" dell'Africa, con le sue mille forze centrifughe tribali arruolate dai paesi imperialisti; del Belgio, col suo conflitto fra Valloni e Fiamminghi; o addirittura del Canada, dove francofoni e autoctoni alimentano spinte separatiste sentendosi "oppressi" dagli anglofoni. Nella geostoria della nostra epoca, la "cerniera balcanica", per rimanere in Europa, è rappresentata dai 2.000 chilometri (in linea d'aria) che vanno dal Bosforo al Mar di Finlandia ed è costituita, *senza eccezione*, da paesi appena entrati nell'Unione Europea o candidati ad entrarvi (fig. 1).

La presunta alleanza "forte" fra Germania e Francia, come asse portante dell'Europa Unita contro le tendenze ambigue di altri paesi (ad es. l'Inghilterra), ha praticamente fissato fra i luoghi comuni dei geopolitici europei una concezione "carolingia" del processo di unificazione. Essa consiste nell'immaginare la formazione di un nucleo franco-tedesco, coadiuvato dall'Italia, attorno al quale si svilupperà l'Europa, e sembrerebbe avere profonde motivazioni storiche: la massima espansione dell'impero carolingio, a partire dall'antico regno dei Franchi, comprendeva infatti grosso modo i confini attuali di questi tre paesi (escluse alcune zone del sud Italia) più alcune aree di influenza in Spagna ai confini del califfato di Cordoba, in Austria e in Jugoslavia.

Ma la geopolitica carolingia finiva lì. I confini a Est erano indefiniti, anche se giungevano fino all'Elba. Al di là del fiume c'erano popoli barbari e ancora pagani. Al Sud dominavano i Bizantini, all'Ovest gli Arabi. Scalzati i Longobardi, l'impero proto-feudale era chiuso e non poteva avere l'antica dinamica di quella Roma che credeva di perpetuare. Non possedeva navi, il ferro era raro e i suoi eserciti erano costosissimi (le armi di un cavaliere avevano un valore equivalente a circa 40 bovini), i cavalieri non conoscevano ancora la staffa e i "castelli" erano per lo più fatti di tronchi. Si estendeva inoltre su terre quasi disabitate (l'intero territorio corrispondente all'ex Impero Romano era passato da 60 milioni di abitanti a 15 milioni), e i suoi "possessi" esterni al nucleo centrale non erano altro che aleatorie zone d'influenza. Un'analogia tra presente e passato ha senso quando coinvolge un'invarianza che si trasmette nel tempo anche modificata, come la necessità di ogni imperialismo, antico o attuale, di prelevare valore dalle aree dominate; non ha invece senso quando questa invarianza non c'è. Affermare ad esempio che l'impero carolingio era *franco-tedesco* e che Carlo Magno era *tedesco* (o *francese*, come affermano altri) è una pura fesseria, è lo stesso che dire che Giulio Cesare era *italiano*: non si può applicare un criterio nazionale a epoche in cui le nazioni non c'erano.

Ecco perché è meglio parlare di geostoria invece che di geopolitica. Una storia complessa ha reso insensato il paragone fra l'oggi e gli albori del chiuso feudalesimo, mentre la movimentata storia del capitalismo, dalla sua nascita ad oggi, ha tutti gli invarianti che vogliamo. Dopo il Mille la dinamica della vita cittadina, della produzione, delle costruzioni e degli scambi fu rivoluzionata. Il mondo a macchia di leopardo, fatto di zone feudali agrarie chiuse, autosufficienti e non comunicanti, stava per scomparire. In circa tre secoli sorsero in tutta Europa 130.000 comunità urbane, grandi e piccole, a sostituire le città classiche ormai in rovina e i villaggi primitivi (ad esse corrispondono in gran parte le stesse città che conosciamo oggi). Le maestose abbazie e cattedrali furono edificate sulle stesse aree in cui si radicava la prima forma d'industria, con la produzione agraria e urbana, nei nodi del commercio dove si tenevano *fiere* grandiose.

Per almeno cinque secoli, dal XIII al XVIII, il feudalesimo rappresentò una sovrastruttura politica che in vaste aree non corrispondeva più ai veri rapporti di produzione e di traffico. I grandi conflitti sociali e militari, dalle eresie allo scontro fra Guelfi e Ghibellini, erano già uno scontro fra sistemi economico-sociali incompatibili. Il feudale Barbarossa *doveva* entrare in conflitto con i liberi Comuni. Fu tra il '200 e il '300, cioè all'inizio di quei cinque secoli, che le condizioni geostoriche produssero l'interessante esperimento sociale che ebbe come protagonista Federico II di Svevia. Non fu certo un processo consapevole ma, nella lotta fra il passato e il futuro, esso risentiva della transizione fra il feudalesimo normanno e la nuova società urbana e borghese, ammesso e non concesso che si possa parlare di "feudalesimo" come di una forma sociale definita. Infatti, non a caso, tale esperi

mento ebbe il suo laboratorio nella penisola italiana, dove il feudalesimo dello schema classico *non ci fu mai*.

...O non, piuttosto, Europa federiciana?

A nostro avviso "Europa carolingia" è una definizione fuorviante. Se proprio dovessimo dare un nome antico alla dinamica geostorica dell'Europa d'oggi non sceglieremmo l'alto Medioevo ma un'epoca successiva, nella quale fosse già presente qualche invarianza rispetto a quella attuale. Per esempio l'epoca che va dalle Crociate al primo Rinascimento italiano, che ebbe come straordinario protagonista Federico II. Nipote del Barbarossa, posto a capo del Sacro Romano Impero, egli dovette toccare con mano come quest'ultimo fosse sempre stato (e fosse) più un'idea che una realtà centralizzata operante. Egli fu costretto a intraprendere il colossale tentativo, naturalmente fallito, di rendere dinamico il feudalesimo infondendogli i caratteri principali dell'embrionale modo di produzione capitalistico, suo avversario. In Italia, sull'esempio delle Repubbliche Marinare e dei Comuni, fondò l'industria e la finanza di stato; fece costruire una flotta che divenne il fulcro dei movimenti militari e commerciali; bruciò o requisì i castelli dei baroni; progettò ed edificò quelli imperiali, da Prato a Siracusa, secondo un piano razionale centralizzato *con fulcro sui centri urbani*.

Significativamente, sul territorio italiano, l'imperatore entrò in conflitto con la stessa natura feudale del suo proprio ruolo combattendo tutto ciò che ricordava il feudalesimo, compresa la Chiesa di Roma. Lui, pluriscomunicato dal Papa, chiese di entrare nell'ordine fondamentalista dei cistercensi e fu accolto. Erano, questi, grandi costruttori, bonificatori e dissodatori di terre incolte, esperti agronomi e quindi fattori attivi della rivoluzione agraria in corso: sui terreni delle loro abbazie la vecchia istituzione benedettina della *grangia* si trasformò per la prima volta in vera azienda agraria con utilizzo di lavoratori salariati (*mercenarii*). Le conoscenze pratiche dell'Ordine diedero impulso all'immenso cantiere federiciano, da intendere non solo in senso edile ma anche sociale. Si affermò infatti l'industria di stato e crebbe la rete di comunicazione e di traffico, elementi che fecero del Sud Italia un grande polo economico-politico in grado di competere con le Fiandre e con le Repubbliche marinare. Insieme ai feudatari erano stati sgominati anche gli arabi di Sicilia, che divennero addirittura i reparti di punta dell'esercito imperiale. Gli ebrei del califfato spagnolo furono chiamati per tradurre dall'arabo gli antichi testi di filosofia e di scienza. A corte la lingua ufficiale era un ritrovato latino classico, ma si parlava anche il greco, l'arabo, l'ebraico, il tedesco, il provenzale e la nuova lingua volgare italiana. La capitale dell'impero non fu in Germania ma in Sicilia, a Palermo. Tutto questo per dire che la forma politica dovette seguire la dinamica della forma economica oltre che quella geografica.

L'asse "federiciano" ce lo stiamo inventando noi, non poteva certo essere nei piani di un imperatore medioevale. Ma, in luogo di asse "carolingio", è

un modo forse migliore per dare un nome a linee di forza inesistenti all'epoca di Carlo Magno, affermatesi dopo di lui e determinanti una dinamica storica completamente diversa rispetto alla precedente. Gli urti fra Comuni, Impero e Chiesa all'interno del grande scontro epocale fra capitalismo e feudalesimo, ci mostrano anche sviluppi ben identificabili che spiegano la convivenza di movimenti politici di segno opposto, a dimostrazione che in ogni situazione geostorica valgono determinazioni tattiche precise.

Nell'Europa del Nord, significativamente, i luogotenenti imperiali svilupparono brutalmente feudalesimo dove ancora non era arrivato. Nell'arretratezza sociale della futura Prussia si radicarono i cavalieri teutonici, un ordine ultra-feudale, monastico-militare, fondato in Palestina ed espressamente impiantato da Federico in Germania con la concessione in proprietà delle terre conquistate. L'ordine, capitanato dal braccio destro dell'imperatore, Ermanno di Salza, organizzò ripetute crociate espansionistiche e aggressive, che diedero inizio allo sterminio, durato più di un secolo, dei popoli baltici ancora pagani.

Nell'Europa del Sud, la stessa forza politica coltivò una specie di illuminismo *ante litteram*, affidando al giurista e letterato Pier delle Vigne la conduzione degli affari di stato, mentre l'imperatore affrontò in prima persona una missione "pacifista" a Gerusalemme presso il sultano. E lo fece non solo per ottenere la Città Santa, Nazareth, Betlemme, e il libero passaggio sulle vie di traffico per i pellegrini e le carovane di mercanti, ma anche per garantirsi un effetto "a proiezione remota di potenza" – autentico saggio di geopolitica dell'epoca – cioè per evitare possibili attacchi saraceni alle posizioni cristiane in Egitto e Siria. Mentre al Nord la politica federiciana era dunque volta a *organizzare* crociate, al Sud era volta ad *evitarle*. Un asse "adriatico" verticale, coerente con gli sviluppi geostorici diversificati, che passava dal Brennero, dal Canale di Otranto e dall'Egeo verso il Medio Oriente. Un asse cui sarebbe dovuto corrispondere quello "tirrenico", che andava dal continente europeo all'Africa via Sicilia e Malta, se la Repubblica di Genova non l'avesse impedito (Pisa fu alleata di Federico).

Assi verticali e orizzontali

L'asse geostorico orizzontale, che tagliava l'Impero da Genova a Venezia attraverso la potente minaccia dei Comuni, rappresentava il capitalismo nascente, mentre l'Impero – più virtuale che sacro e romano – rappresentava il passato, nonostante subisse profondamente l'influenza della nuova epoca. O meglio, lo rappresentava ovunque non si trovasse di fronte forze più arretrate. Ma a Ovest c'erano Francia e Spagna, la prima con la sua formazione in entità statale già praticamente compiuta, la seconda con un analogo processo in atto contro ciò che rimaneva del califfato di Cordoba. A Sud, oltre il mare, c'era il mondo islamico, nei cui confronti si era già dovuto decidere assai significativamente fra le armi e i patti. All'Impero non rimaneva che l'Oriente europeo verso cui espandersi; ma l'avrebbe potuto fare solo se

fosse riuscito a riunire le sue forze – tagliate a metà al Brennero e a Venezia – e soprattutto se fosse riuscito a sottomettere la Germania al "suo" sistema economico, così com'era riuscito a sottomettere il Sud Italia.



Figura 1. La cerniera "balcanica" e le grandi determinazioni geostoriche d'Europa sullo sfondo degli attuali confini fra paesi membri dell'UE, paesi candidati ed Eurasia (cartina nostra elaborata su dati da: *Storia economica e sociale del mondo*; *Atlante strategico*; *Grande atlante storico del mondo*, Limes).

L'Europa d'oggi è stata disegnata allora da queste determinazioni, e il capitalismo non ha fatto altro che impiantarsi sulle zone agrarie e industriali che ha trovato pronte, rafforzandosi, spazzando il vecchio modo di produzione, ma senza poter sconvolgere più di tanto le condizioni materiali accumulate in un millennio sul territorio. Infatti, se noi tracciamo lo schema delle aree agrarie e industriali capitalistiche, le stesse che ci indicano la quantità di capitale radicato per chilometro quadrato (cfr. il nostro *Convulsioni di nazioni e classi...*), vediamo una fascia che va da Nord a Sud attraversando l'Europa. La penisola italiana, proiettata sul Mediterraneo, conti

nua ad essere il prolungamento naturale e imprescindibile di quell'asse, come osservò Engels a proposito di Po e Reno, Nizza e Savoia, territori le cui vicende mostravano l'interesse tedesco *per* l'Italia e non *contro* di essa, mentre *opposti* erano gli interessi della Francia (Fig. 1).

In termini geostorici, infine, gli assi marittimi tirrenico e adriatico che si proiettano nel Mediterraneo, rispettivamente verso la costa africana e mediorientale costeggiando l'Italia, sono il prolungamento delle vie terrestri che partono dal Mare del Nord e dal Baltico. I rapporti economici e politici sono naturalmente a rete, ma i nodi vitali di un'Europa che volesse avere qualche velleità imperialistica autentica sono disposti secondo una geometria che va inesorabilmente da Nord a Sud, come del resto dimostra il dislocamento strategico delle forze terrestri, aeree e navali americane sul continente. Solo un consolidamento in tal senso permetterebbe all'Europa di inglobare l'asse "balcanico" come piattaforma di lancio da Ovest a Est, o di sfondarlo se esso si dimostrasse ostile, cioè permeabile alle suggestioni del suo avversario americano. Cosa che del resto sta succedendo, come vedremo. Il Cuore del mondo d'Eurasia potrebbe diventare una zona d'influenza europea solo se nella strategia europea fosse coinvolta la Russia; ma quest'ultima può esserlo solo se la "cerniera balcanica" viene trasformata da ostacolo insuperabile a potente fulcro su cui far leva.

Occorre chiedersi, per poter parlare del futuro, se il valore della cerniera balcanica, cioè dell'asse Nord-Sud, per ogni proiezione a Est sia una costante nel tempo o se si siano solo verificate storiche contingenze che l'hanno momentaneamente esaltato. Tolto il feudalesimo chiuso e a-statale, le uniche società aperte statali in grado di muoversi secondo direttrici geopolitiche sono state quella ellenistica, quella romana e quella capitalistica dalla rivoluzione francese in poi. Tutte e tre hanno dovuto espandersi secondo assi Nord-Sud prima di continuare l'espansione sull'asse Ovest-Est. Alessandro Magno seguì la direttrice Balcani-Egitto via Turchia-Palestina, per poi rivolgersi alla Mesopotamia, alla Persia e all'Asia. L'espansione di Roma seguì le terre da grano, dalla piana del Po alla Sicilia e all'Africa, impossessandosi del Mediterraneo dopo aver distrutto Cartagine. Solo nell'ultima fase si rivolse all'Eurasia. E anche Napoleone Bonaparte diresse le armate di Francia a Sud, nella campagna d'Italia e d'Egitto, prima che a Est e Ovest, contro le reazioni dinastiche.

Il tentativo napoleonico di impiantare una propria dinastia non fu mai preso in considerazione, come fattore di storia, neppure dagli storici più reazionari. Tutti riconoscono in un modo o nell'altro che l'imperatore fu uno strumento di assestamento della rivoluzione borghese. Quando i grandi sconvolgimenti politici in Europa, di cui fu protagonista, gli fecero preparare la campagna di Russia mettendo in campo un esercito come non s'era mai visto, era la rivoluzione borghese che stava ancora marciando, non una dinastia personale. E siccome marciava verso il Cuore del mondo attraverso la Polonia, la sottovalutazione di quest'ultima da parte di Napoleone fu un disastro geopolitico. Si trattava infatti di un paese-cardine che poteva essere

scagliato, meglio di qualsiasi artiglieria, contro l'Oriente reazionario semplicemente assecondandone la *rivoluzione nazionale* contro la Russia.

Siamo dunque arrivati a un punto fondamentale: la direzione verso la quale si muovono gli eserciti non è per nulla indifferente, e nelle fasi cruciali determina la vera natura delle guerre. Il capitalismo è come i vasi comunicanti, *il flusso va dal livello superiore a quello inferiore, mai al contrario*. Quando il flusso s'inverte è perché la storia viene forzata e si verifica una *reazione* rispetto al processo spontaneo. La guerra che fermò i cavalieri teutonici (1242) alle soglie della Russia e fece di Alessandro Nevskij un eroe santificato non è di lettura così semplice come vorrebbero gli stalinisti. L'Ordine teutonico, fondatore di città e di reti mercantili, era portatore di progresso rispetto alla società russa, mentre questa lo era rispetto all'Orda d'oro mongola padrona delle steppe orientali. Ma Nevskij fece guerra alla civiltà e strinse patti con i Mongoli. Fu un fatto di rilevanza *patriottica*, ma la Russia rimase nella barbarie fino a Pietro il Grande.

Oggi a cavallo della cerniera balcanica non c'è una guerra in corso che muova grandi eserciti; vi sono però truppe d'occupazione italiane, inglesi, francesi, tedesche e americane arrivate al seguito dell'esplosione jugoslava. Che è stata causata da forze centrifughe interne, ma anche robustamente assecondata dall'esterno, sia dagli europei che dagli americani per scopi opposti. La *direzione* verso la quale hanno agito le spinte geostoriche in quella regione del mondo ha fatto saltare il vecchio sistema titino; ma i contrasti interimperialistici, e soprattutto l'inesistenza di una politica europea, hanno dato luogo a un ginepraio geopolitico invece che a una soluzione. Soprattutto si sono incuneati gli Stati Uniti, tagliando orizzontalmente l'asse che abbiamo chiamato federiciano, quindi con la sola motivazione strategica di interferire negli affari europei. L'ex Jugoslavia e l'Albania appaiono nella nostra mappa come uno strano vuoto alieno rispetto alle velleità dell'Unione (fig. 1). Solo la più sviluppata Slovenia ha potuto farne parte. In futuro vedremo se sarà l'Europa a esercitare una pressione verso i nuovi arrivati e candidati d'Oriente inglobandoli nella propria geopolitica, o se saranno viceversa questi ultimi a impedire una politica europea. Ecco qual è esattamente la posta in gioco, al momento, fra Europa e Stati Uniti d'America.

La rivoluzione marcia da Occidente a Oriente

Il fondamentale aspetto della direzione verso cui agisce la pressione geostorica è in genere trascurato, ma ci dà una risposta anche a proposito degli assi carolingio e federiciano: la Francia è a occidente della Germania, e otto dei dieci nuovi membri dell'Unione Europea occupano la stessa area su cui premevano i cavalieri dell'Ordine Teutonico al comando di Ermanno di Salza. Gli altri due (Malta e Cipro) sono sulle rotte delle Crociate, le stesse che Federico voleva trasformare in normali vie di traffico. Marx trattava la Russia come un bastione reazionario, un vero nemico della rivoluzione in Europa. Il nazionalismo panslavista europeo, riflesso della micidiale politica rus

sa contro l'Europa dell'800, era trattato alla stessa stregua. Engels esclamò: "*Finalmente!*" quando lo zar Alessandro II minacciò di proclamarsi zar di tutti gli slavi, invece che di tutte le Russie, se mai l'Austria si fosse schierata ad Occidente. In tal caso sarebbe nato un blocco anti-russo formidabile e *finalmente* il conflitto strisciante sarebbe diventato vera guerra europea, relegando a puro non-senso le ambigue scaramucce (ma i grandi massacri) della "finta guerra" di Crimea.

Occorreva infatti scongiurare il pericolo che la Russia, approfittando della mancanza di determinazione occidentale, conquistasse Costantinopoli aprendosi la via verso i Balcani, dato che la rivoluzione europea ne avrebbe ricevuto un colpo mortale. La reazione orientale avrebbe marciato verso l'Occidente sviluppato, e di conseguenza ogni lotta di quest'ultimo contro l'Oriente retrogrado zarista sarebbe stata una vittoria rivoluzionaria *oggettiva*. E allora l'Inghilterra, che fu già reazionaria contro Napoleone, avrebbe dovuto muovere guerra in modo più deciso a fianco della Turchia contro la Russia. E l'Europa tutta non avrebbe dovuto abbandonare vigliaccamente la Polonia insorta e di nuovo stritolata da Mosca.

Ma la Russia aveva un suo Oriente, arretrato e in certi casi persino barbarico, una terra sconfinata fino alla Kamciatka. Questo era l'obiettivo strategicamente e geostoricamente "legittimo" che Marx ed Engels le concedevano, anche se con riserva, dato che conoscevano bene la reazione russa da sempre rivolta verso Ovest tanto da infiltrare i governi europei.

Il criterio generale è valido ancora oggi, nonostante sia terminato da un pezzo il ciclo storico della formazione rivoluzionaria degli stati nazionali. Per cui c'è davvero differenza se cambia la *direzione* verso cui si volgono le armi o comunque le pressioni dei vari paesi imperialisti. Nessun marxista può considerare con disinteresse i conflitti e, soprattutto, la dinamica che li muove, come se si trattasse sempre e comunque di regolamenti di conti interimperialistici. Anche le cosiddette *proxi wars*, le guerre per procura, interessano ai comunisti, nonostante nel mondo intero vi sia ormai una situazione favorevole alla sola rivoluzione proletaria non imbastardita da compiti democratico-borghesi. Mai dunque una guerra può essere analizzata secondo il principio d'indifferenza, dato che quando essa scoppia, specie nel complesso gioco di interazioni fra paesi imperialisti, rappresenta sempre lo sbocco catastrofico di tensioni e problemi accumulati lentamente.

Emblematico il caso della Jugoslavia: a prescindere dalle pressioni esterne, che potevano comunque far leva solo su condizioni materiali esistenti, il processo di disgregazione di tutta l'area colpisce le singole parti federate secondo un ordine stabilito dal loro grado di maturità economica e sociale. Inizia in Slovenia, la parte più "occidentale" e industrializzata, insofferente di fronte allo sfacelo economico attribuito al governo di Belgrado; seguono la Croazia, la Bosnia, la Macedonia, il Kossovo. Nel 1997 esplose l'Albania, che sfugge ad ogni tentativo di controllo da parte europea (specie italiana) ed entra in rapporti preferenziali con gli Stati Uniti fino ad inviare truppe in Iraq.

Oggi, il capitalismo straripante degli Stati Uniti marcia spontaneamente verso Est sulla direttrice Baghdad-Teheran-Kabul. Sarà comunque una marcia storica favorevole allo sconvolgimento di vecchi rapporti sociali, e sarebbe addirittura auspicabile se non fosse intrapresa per stabilire teste di ponte contro le velleità unionistiche d'Europa e contro l'affermarsi delle grandi potenze asiatiche di Cina e d'India. La Cina sarebbe costretta ad avere una propria politica di potenza per l'Asia centrale (cosa non più successa dall'invasione mongola), e la Russia verrebbe inchiodata al ruolo attuale di semplice fornitore di materie prime. La rivoluzione marcia con il capitalismo moderno e si rafforza in ragione diretta all'aumentato dominio del Capitale su tutta la società. Nessun rivoluzionario, quindi, terminata l'epoca delle colonie, potrebbe fare a meno di esclamare "*finalmente!*", come Engels, se la politica degli Stati Uniti fosse veramente quella sbandierata dal becero schieramento neoconservatore. Se fosse cioè realmente in grado di esportare un po' d'America, di impiantare robuste economie capitalistiche pienamente borghesi con un numeroso e fresco proletariato. Se così fosse; ma così non è. Tolta all'Europa ogni possibilità di autentica politica continentale, la strategia americana (aiutata abbondantemente dalla miope vigliaccheria delle borghesie nazionali europee) non è per nulla *attiva* come sembra sullo scacchiere internazionale, bensì *passiva*. L'effetto pratico di tutte le sue roboanti dottrine di guerra preventiva per imporre il paradiso americano modello *export* non è altro che un banale riciclaggio della vecchia dottrina del contenimento: non più contro un nemico *grosso* e tangibile come l'URSS, ma contro un nemico metafisico etichettato "terrorismo", più virtuale dell'economia del dollaro.

Corridoi d'Europa

Può darsi che nella testa dei governanti e negli innumerevoli dipartimenti statali sulle due rive dell'Atlantico persista l'idea di Alleanza forgiata dalla Seconda Guerra Mondiale. Ma la dinamica materiale non è prodotta dal pensiero o dagli uffici diplomatici, li produce. Le immense forze d'America mossero contro l'Europa in due guerre mondiali e vi restarono come forze di occupazione per niente simboliche, pronte a ridislocarsi dove sia più utile. Per esempio sulla cerniera balcanica. Gli europei non possono far nulla senza provocare le reazioni degli Stati Uniti, ma anche il nulla è distruttivo, come dimostra l'avanzare dei dollari e dei soldati, a partire dall'ex Jugoslavia, dove le truppe "coalizzate" sono presenti con pretesti che valgono tanto quanto quelli escogitati per l'Iraq.

La riunificazione tedesca aveva offerto agli altri paesi europei l'occasione unica di combattere la stupida politica del "cortile e del pollaio" che stava prendendo piede prima del collasso jugoslavo. S'era incominciato a dar fiato allo slogan "un popolo, una nazione" e s'era finito per assecondare il disastro della disintegrazione europea o, appunto, della sua balcanizzazione.

Mentre si riunificava la Germania, in controtendenza allo sfascio d'Eurasia, il resto d'Europa seguiva la corrente coltivando ubbie regional-colcosiane.

Paese	Area Kmq	Abitanti Milioni	PIL Miliardi \$	PIL pro capite \$	USA Invest. strat.*
Lussemburgo	2.500	0,4	20	44.000	–
Irlanda	70.200	3,9	118,5	30.500	–
Belgio	30.500	10,2	297	29.000	–
Danimarca	43.000	5,3	155,5	29.000	–
Austria	83.800	8,1	226	27.700	–
Paesi Bassi	41.500	16,1	434	26.900	–
Germania	357.000	82,4	2.184	26.600	–
Finlandia	337.000	5,2	136,2	26.200	–
Francia	547.000	60,2	1.540	25.700	–
Svezia	449,9	8,8	227,4	25.400	–
Gran Bretagna	244.800	60,1	1.520	25.300	–
Italia	301.200	58	1.438	25.000	–
Spagna	504.700	40,2	828	20.700	–
Grecia	131.900	10,6	201,1	19.000	–
Portogallo	92.400	10,1	182	18.000	–
Slovenia	20.200	1,9	36	18.000	6,5
Malta	300	0,4	7	17.000	–
Rep. Ceca	78.800	10,2	155,9	15.300	13,3
Cipro	9.200	0,7	10,2	14.500	–
Ungheria	93.000	10,5	134,7	13.300	13,1
Slovacchia	48.800	5,4	66	12.200	10,6
Estonia	45.200	1,4	15,2	10.900	7,9
Polonia	312.600	38,6	368	9.500	15,6
Croazia	56.500	4,4	38,9	8.800	39,0
Lituania	65.200	3,5	29,2	8.400	9,5
Lettonia	64.500	2,3	20	8.300	9,5
Romania	237.500	22,2	166	7.400	44,0
Turchia	780.500	68,2	468	7.000	–
Bulgaria	131.900	7,5	50,6	6.600	41,6
Macedonia	25.300	2,0	10	5.000	61,8
Albania	28.700	3,6	14	4.500	34,0
Ucraina	603.700	48	218	4.500	166,5
Armenia	29.800	3,3	12,6	3.800	77,6
Azerbaigian	86.600	7,8	27	3.500	52,9
Georgia	69.700	4,9	15	3.100	97,4
Moldova	33.800	4,4	11	2.500	37,2
Serbia	102.300	10,6	25,3	2.370	136,4
Bosnia	51.100	3,9	7,3	1.900	70,9

Tabella 1. Confronto fra i vari paesi dell'asse "balcanico". Ordine per PIL pro capite. In grigio l'Europa dei 15 prima dell'allargamento; sarà un caso, ma ne facevano parte solo i paesi con più alto reddito, una vera discriminazione tra nazioni per censo. Dati: *CIA Factbook 2003* (dollari normalizzati col potere d'acquisto). * Investimenti strategici americani diretti (aiuti militari e/o aiuti al governo, educazione, antiterrorismo, *peacekeeping*, fondi "per la democrazia all'Est", ecc.; milioni di dollari USA correnti. Dati del dipartimento di Stato USA: www.state.gov/documents/organization/9472.pdf).

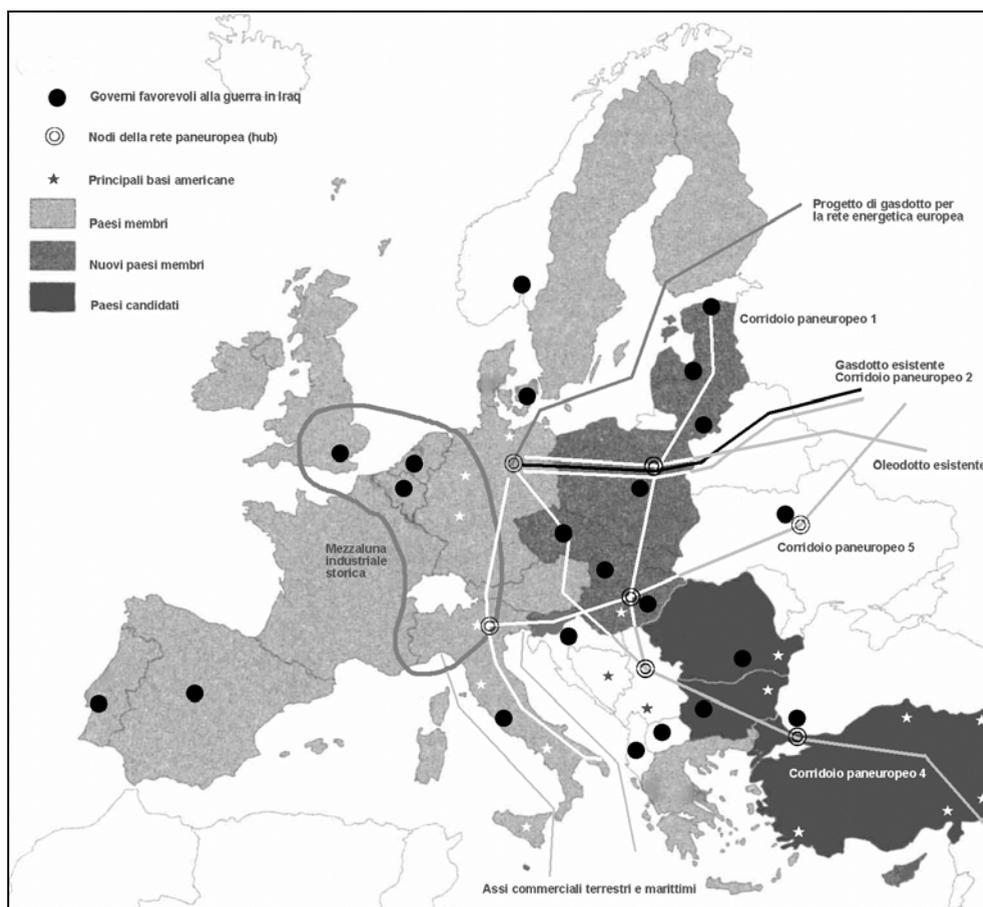


Figura 2. Dischetto nero: governi alleati agli USA per l'invasione in Iraq (però solo le popolazioni di Albania e Kosovo furono favorevoli). La Germania, come centro dei corridoi paneuropei e della rete energetica europea collegata all'Est, ha mantenuto una posizione ambigua nei confronti degli USA (è contro la guerra ma permette l'uso del suo territorio per la logistica dell'armata americana). Le linee sottili rappresentano i grandi "corridoi" economici; i cerchi rappresentano gli *hub*, ossia i nodi nevralgici del sistema "balcanico"; da quello di Istanbul passa la via che, secondo una dinamica geostorica non tramontata, va da Berlino a Baghdad. Le stellette indicano le principali basi militari americane (quella sulla Bulgaria ne rappresenta almeno 5 in progetto. La presenza militare americana è ovviamente molto più capillare: in Italia e in Germania, ad esempio, è attestata rispettivamente in 110 e 250 siti circa). Fuori cartina vi sono circa 30 grandi basi Usa che vanno dal Golfo Persico all'Asia centrale. In tutto il mondo sono circa 800.

Invece di spingere, se non per l'impossibile unificazione, almeno per un'intesa fra Stati volta a impedire l'avanzata dell'influenza disgregatrice proveniente dall'Est, i governi europei avevano fatto di tutto per ridare ossigeno alle tinte nazionalistiche persino nei rapporti fra i membri della cosiddetta Unione.

Invece di intervenire con un tentativo di controllo attivo, anche con forme di dissuasione ("o l'unione statale o l'arbitrato europeo"), essi si erano

lasciati sopraffare da una situazione che avevano contribuito a mandare fuori controllo. Alla faccia delle teorie sugli Stati Uniti d'Europa, essi avevano fatto a gara per migliorare grandemente le possibilità di un suicidio collettivo. E così è stato. Nessuno pretende una sensibilità *geostorica* che non è pane per i borghesi, ma almeno una normale concezione *geopolitica* alla loro maniera avrebbe consigliato a chiunque di agire diversamente rispetto alla Jugoslavia. Stati che stavano sbandierando ai quattro venti i loro intenti unificatori entravano in esplosiva contraddizione con l'intervento attivo nella disintegrazione di un prezioso vicino che vent'anni fa era l'effettivo perno dei Balcani, un caposaldo di quella che sarebbe diventata la grande cerniera con l'Eurasia. L'incredibile è che fu la Germania a mettersi alla testa della cieca politica suicida, seguita a ruota da Austria e Vaticano. Furo-no, quelle, mosse gravide di conseguenze, e più niente è recuperabile.

Allo stato delle cose, pertanto, si consolida una tendenza dei piccoli Stati all'utilizzo di ogni mezzo per ottenere dei benefici dal fatto che le vie di traffico di energia, merci e capitali passano sul loro territorio. Sono piccole repubbliche, per lo più insignificanti, ma che hanno tuttavia un grande potere di ricatto. Se l'Europa vorrà continuare nella sua velleità unificatrice, se non altro per contrastare il concorrente americano, dovrà risolvere quindi un problema che essa stessa ha contribuito a far emergere. Naturalmente nessuno, e tantomeno qualche piccola repubblica, impedirà la formazione spontanea e il consolidamento della rete nervosa di comunicazioni e di traffico attorno al nucleo storico di accumulazione (la Mezzaluna industriale che gravita intorno all'asse renano-padano), ma i nuovi arrivati chiederanno molto, a partire dall'alleanza strategica con gli Stati Uniti, accorsi di buonissimo grado e ad un costo irrisorio (cfr. tab. 1).

La figura 2 ci mostra la regione di Berlino come un polo su cui gravita la maggior parte degli assi paneuropei. Tagliata fuori dai giochi del Medio Oriente con la sconfitta nell'ultima guerra, la Germania si rifornisce con il petrolio del Mare del Nord e con quello che proviene dalla Russia insieme con il gas naturale. Sul centro tedesco convergono quindi da Est tre arterie energetiche, un oleodotto, un gasdotto e un futuro nuovo gasdotto collegato ai giacimenti nordoccidentali russi, mentre al Nord-Est sono collegati 1) il secondo corridoio paneuropeo che conduce al sistema di trasporti transiberiano; 2) la via di traffico dal Mar di Finlandia e dal Baltico (attraverso l'intersezione tra il primo e il secondo corridoio), che prosegue verso l'Austria e Trieste, quindi verso i Balcani e verso l'Adriatico e il Mediterraneo; 3) il quarto corridoio verso la Serbia e la Turchia; 4) la via di traffico dal Mare del Nord sull'asse Amburgo-Innsbruck-Verona-Taranto (o Brindisi).

Agognata "libertà", ma di serie B

Nel nostro lavoro, non solo su questa rivista, abbiamo più volte ripreso un dato particolarmente significativo, tratto da un modello economico elaborato alla fine degli anni '80 e più valido che mai: nel capitalismo moder

no la massa critica di produttori-consumatori necessaria a garantire l'indipendenza economica di un paese è di almeno 100 milioni di abitanti (cfr. *Crisi del Golfo?*). Ora, in tutto il mondo vi sono solo 11 Paesi che raggiungono tale numero (in ordine decrescente: Cina, India, Stati Uniti, Indonesia, Brasile, Pakistan, Russia, Bangladesh, Nigeria, Giappone e Messico), e non è detto affatto che abbiano tutti i requisiti del modello. Le differenze tra di essi sono enormi, e comunque solo tre sono autosufficienti per il rifornimento energetico (Russia, Nigeria e Messico).

L'Europa non esiste come unità politica ed economica. È chiaro che, se esistesse, sarebbe il primo polo capitalistico del mondo, ma non esiste. Nel tentativo di esistere, ingloba paesi con grande potenza "negoziale" come la Polonia o la Turchia, oppure piccole repubbliche con pochi abitanti che non hanno alcuna possibilità di avere un mercato interno, di influire su quello esterno o di integrarvisi. Se già grandi nazioni hanno perso completamente l'autonomia negli schieramenti interimperialistici attuali, le piccole non possono far altro che presentarsi sul mercato come merce in vendita al migliore offerente. E la qualità di questa merce non è di sicuro eccelsa, di fronte alla gran concorrenza che c'è sulla piazza europea. Ne consegue che la martellante propaganda sulle euroregioni, sul diritto di autodeterminazione dei piccoli popoli o sulle aspirazioni autonomistiche, con cui ci hanno rotto le tasche per decenni, non è altro che un'immane sciocchezza; per cui diventa assai significativa la nuova geografia dell'Unione a 25, con paesi che hanno un piede in Europa e l'altro, insieme a buona parte del cervello e del portafogli (vuoto), in America.

È vero che ogni singolo capitalista potrebbe avvantaggiarsi dalla libera circolazione della forza-lavoro a buon prezzo e dall'esistenza di vasti territori ancora a bassa composizione organica di capitale, ma anche questa possibilità è negata nei fatti: 1) i nuovi lavoratori a basso costo non si aggiungerebbero affatto a quelli esistenti, li sostituirebbero semplicemente, facendo abbassare

Paesi che a vario titolo hanno appoggiato la guerra in Iraq. Consistenza delle loro truppe operanti sul campo alla fine del 2004.

USA, 150.000;
 Gran Bretagna, 8.500;
 Italia, 3.216;
 Polonia, 2.400;
 Ucraina, 1.600;
 Paesi Bassi, 1.350;
 Spagna, 1.300 (poi ritirati);
 Romania, 730;
 Danimarca, 525;
 Bulgaria, 430;
 Ungheria, 300;
 Georgia, 300;
 Azerbaigian, 150;
 Portogallo, 120;
 Lettonia, 120;
 Lituania, 105;
 Slovacchia, 105;
 Rep. Ceca, 92;
 Albania, 73;
 Estonia, 55;
 Armenia, 50;
 Kazakistan, 30;
 Macedonia, 28;
 Moldova, 25;
 Norvegia, 10;
 Croazia, 0;
 Germania, 0 (contraria ma impegnata materialmente nella logistica americana).

Fuori cerniera "balcanica":

Sud Corea, 3.600;
 Australia, 850;
 Giappone, 550;
 Salvador, 380;
 Mongolia, 180;
 Tonga, 44;
 Israele, 0 (previsto l'invio di consiglieri in Kurdistan);
 Giordania, 0 (come la Germania);
 Kuwait, 0;
 Qatar, 0;
 Emirati, 0 (come la Germania);
 Arabia Saudita, 0 (come la Germania);
 Afghanistan, 0;
 Uzbekistan, 0.

(Fonte: *Limes*).

in modo drastico la capacità d'acquisto generale, e quindi la dimensione del mercato, e quindi in ultima istanza la stessa capacità produttiva, come sta succedendo in Germania; 2) perciò la circolazione della forza-lavoro e di altre merci non sarà affatto libera.

Non a caso è già sorta la teoria apposita dell'Europa a più velocità di sviluppo (*multi-speed Europe*) al fine di lasciare intatti gli interessi dei paesi maggiori, con buona pace dello sbandierato spirito comunitario. Il risultato pratico sarà un rafforzamento dei paesi più forti (o un loro minor indebolimento), un incremento della concorrenza fra di essi per assicurarsi aree di influenza interne all'Europa, e infine un ulteriore allontanamento politico dei nuovi arrivati quando essi ricatteranno il vecchio nucleo dell'Unione Europea chiedendo risorse. Così quest'ultimo sarà costretto a sviluppare (è già stato proposto) un *Piano Marshall balcanico*; il che significherà, paradossalmente, finanziare l'avvicinamento politico agli Stati Uniti di una parte della cerniera "balcanica".

Di fronte a questa prospettiva è già operante di fatto un'Europa "a geometria variabile" (gli aerei con assetto a "geometria variabile" assumono conformazioni alari diverse a seconda della velocità), altra denominazione caratteristica della effettiva disunione che sta producendo progetti antitetici per il futuro. Per esempio, Gran Bretagna, Danimarca e Svezia non hanno aderito al progetto monetario Eurozona. Nel frattempo i nuovi arrivati, compresi quelli che sono ancora nel limbo di "candidati", come Romania, Bulgaria e Turchia, alimentano la silenziosa ma incessante "invasione barbarica", producendo voglia di nuovi muri o perlomeno di norme restrittive per i permessi di soggiorno. Il trattato di Schengen, che avrebbe dovuto eliminare le frontiere e garantire la libera circolazione di merci, denaro e uomini è praticamente nullo.

Da quando è esplosa la democrazia all'Est, lo stereotipo della balcanizzazione corrisponde sempre più alla realtà. Entro quello che dovrebbe diventare uno spazio economico e sociale unificato si producono forze *disgregatrici* e addirittura *segregatrici*. A dispetto della proclamata volontà di evitare un'Europa con cittadini di seconda classe, proprio il paese che ha un suo rappresentante ai vertici dell'Unione, i Paesi Bassi, azzera la principale libertà ai nuovi cittadini europei, quella di movimento, negando loro l'ingresso. E in tutta la "vecchia Europa" sarà negato l'ingresso ai prodotti agricoli dei nuovi membri, lasciando libertà di esportazione su quelli industriali, come se in Lettonia o in Bulgaria si producessero macchine utensili, prodotti chimici, avionica o software in grado di impensierire lo storico asse industriale anglo-renan-padano.

L'ex Jugoslavia è terreno di uno scontro ancora in corso

In Slovenia, in Croazia, e persino in Serbia, prima del collasso jugoslavo circolava da tempo il marco tedesco come moneta parallela al dinaro. Da almeno vent'anni era smantellato il vecchio apparato sedicente socialista

del modello co-gestionario titino e s'era consolidato un mercato capitalistico non mistificato, abbastanza dinamico. Nello stesso tempo i rapporti economici con i paesi ad occidente si erano rafforzati, fino a far presagire una vera area di influenza europea. Tutto insomma *sembrava* marciare verso un effettivo superamento, non solo nell'area strettamente balcanica, di quei fattori geostorici che avevano rappresentato pretesti per ben due guerre mondiali. Sembrava. Ma in assenza di una politica unitaria degli stati europei, anzi, di una qualsiasi politica verso l'Est, la guerra scoppiò inaspettata, rivelando che decisioni coerenti non si possono improvvisare. Si combatté quindi in Jugoslavia la prima guerra europea da mezzo secolo in qua. Europea, ma con caratteri militari tipici di epoche passate non certo dell'Europa moderna. La secessione della Slovenia non aveva prodotto risvolti militari di rilievo, ma la successiva guerra fra Croazia e Serbia comportò il pronunciamiento delle truppe a seconda dell'appartenenza etnica. L'occupazione di parte della Bosnia croata da parte di Belgrado allargò un conflitto che assunse ben presto risvolti "africani": tutti ammazzavano tutti. Fu dunque conseguenza logica che l'intervento euro-americano assumesse quegli aspetti che eravamo abituati a vedere quando i popoli civilizzati si apprestavano a pacificare i "selvaggi".

Ma anche il paragone "africano" risulta inadatto per descrivere il disastro balcanico, non appena si approfondisca la sua gravità: mentre le varie potenze coloniali intervenivano nei territori dominati con spietata lucidità politica e programmi precisi, oggi l'impossibilità di colonizzare direttamente il territorio provoca la guerra senza che vi sia una corrispondente politica in prospettiva, per cui l'occupazione militare "coalizzata" si riduce a un reciproco controllo fra gli occupanti e ogni missione s'impantana in un vicolo cieco, con gravi danni alle popolazioni "pacificate". Per di più l'azione militare non avviene in un contesto arcaico, ma nel continente d'origine del colonialismo, in cui la concentrazione del capitale e la densità urbana sono ai massimi livelli del pianeta. L'ibrido di guerra scaturito nel contesto balcanico, fra azione di polizia e bombardamento "a saturazione", dimostra alcuni assunti importanti:

1) nel mondo post Guerra Fredda il ricorso alle armi in area europea non è affatto tramontato;

2) esso anzi rimane l'unico strumento decisivo per risolvere le guerre geo-economiche;

3) l'universale e millenario insegnamento secondo cui la guerra non è che uno strumento della politica, e viceversa, non è venuto meno;

4) esso però, nel caso specifico dell'Europa, non è stato neppure vagamente preso in considerazione, dato che l'azione unitaria è stata sostituita da una tattica di inganni reciproci fra alleati;

5) quando i conflitti assumono così esasperati aspetti etnici in quest'epoca di avvenuta sistemazione delle vecchie questioni nazionali, c'è *sempre* di mezzo una guerra per procura fra grandi potenze;

6) la mistificazione dell'opzione militare diretta e chiara – per principio, opportunismo, impossibilità o incapacità, è lo stesso – porta sempre a un azzeramento della credibilità politica dello Stato che la promuove;

7) il delirio semantico sulle "guerre umanitarie" può essere utile a quelle potenze che lo usano mediaticamente contro gli avversari, ma nei fatti è sempre scatenata una guerra con tutti i mezzi di guerra;

8) la guerra di per sé può solo distruggere e uccidere, non può risolvere alcun problema senza un progetto per la drastica eliminazione dei fattori che l'hanno provocata e senza l'utilizzo di mezzi militari *adeguati*;

9) in un contesto geopolitico in trasformazione vince chi ha una strategia globale e una tattica locale, mentre l'indeterminatezza tattica ha sempre portato alla sconfitta (e nel caso specifico gli stati europei hanno avuto comportamenti ambigui con paurose oscillazioni tattiche);

10) quando si è prodotto un vuoto politico-militare, non è mai successo che non fosse riempito da qualcuno.

Tutti ricorderanno la precipitosa disponibilità, da parte dei maggiori paesi europei, al riconoscimento diplomatico della "sovranità nazionale" di Slovenia e Croazia, senza alcun piano di intervento finalizzato alla soluzione dei problemi che sarebbero inevitabilmente sorti. Ma il termine "nazione" sta a significare unità etnica, linguistica, culturale e, in epoca capitalistica, soprattutto mercato interno omogeneo tanto vasto da garantire indipendenza. Perciò fu ancora più disastroso il riconoscimento del fatto compiuto di fronte alla "indipendenza" di Bosnia e Macedonia, due territori non-nazione con situazioni interne inestricabili sul piano etnico. Una repubblica bosniaca islamica (proposta dal presidente Izetbegovic) avrebbe infatti prodotto una sollevazione (come successe) delle minoranze serbe e croate, mentre una repubblica macedone avrebbe comportato gli stessi problemi riguardo alle minoranze serba e albanese. Anche in questo caso vi furono combattimenti, pur se di minore portata; e comunque, a rigor di logica, una "nazione" macedone si potrebbe costituire solo togliendo territori a Grecia, Bulgaria e Serbia, cosa evidentemente assurda. Nessun programma decente e pragmatico fu avanzato dall'Europa e dagli Stati Uniti, che anzi s'impelagarono nella regione del Kossovo, dove i problemi erano altrettanto acuti e irrisolvibili, con le mistificanti missioni di *peace-keeping*.

Questa fu la situazione, provocata dagli stessi europei, che permise agli americani non solo di sbarcare in Bosnia, ma anche di avere un precedente per intervenire nella crisi del Kossovo, di utilizzare la resistenza fasulla anti-serba e di bombardare la Serbia, rea di non riconoscere alla popolazione albanese il diritto alla propria identità nazionale, e infine di rovesciare il governo di Belgrado installandosi saldamente in quello scacchiere strategico. Gli americani avranno dimostrato di avere una visione geostorica semplificata e brutale, ma gli scafati europei di non averne alcuna. Gli Stati Uniti, sfruttando l'impossibilità di una strategia unitaria europea, hanno fatto tramontare forse per sempre l'illusione dell'Europa di poter giungere al

l'unione politica continentale attraverso un lento processo economico e monetario. E allora ai paesi europei non resta che la speranza – non troppo fondata – che il vitale bisogno americano di controllare il mondo provochi una coalizione e quindi un'unione di riflesso. Una rapida occhiata alle nostre sintetiche cartine ci mostra che questa eventualità è già assai compromessa. Allora è fuor di dubbio che la guerra in Europa è stato il necessario prologo di quella in Iraq, e questa un suo importante complemento. Gli Stati Uniti si stanno indebolendo economicamente, e la loro perdita d'importanza nella formazione mondiale del valore si accompagna, del tutto conseguentemente, ad un'aumentata virulenza attivistica come maggiore potenza imperiale. In Europa ci sono troppe propaggini "balcaniche" per immaginare che non facciano parte dei piani americani, dal Belgio alla Padania, dal Baltico al Bosforo.

La Polonia, chiave di volta del sistema

Era inevitabile che la Polonia, liberatasi dal soffocante inserimento nel blocco russofilo uscito dall'ultima guerra mondiale, assumesse un'importanza geopolitica più consistente di quella socio-economica risultante dalle tabelle relative agli abitanti e al PIL. L'ottusità della politica europea in questo caso è lampante. O meglio, la vicenda polacca dimostra quanto gli stati europei perseverino ottusamente sulla strada della non-politica. Anche in questo caso è indifferente se si tratta di cecità strategica o di impossibilità dovuta ai rapporti fra Washington e Varsavia, che non sono certo il risultato di un giorno. E non ha neppure importanza se i risultati pratici sono dovuti a perspicacia polacca, ad abilità americana o a un incontro fra le due ipotesi. Il dato di fatto è che la Polonia s'è presa il posto che le spettava da due secoli nella geopolitica d'Eurasia, e gli americani hanno sfruttato benissimo questa leva storica assecondandone il movimento. In ciò hanno fatto meglio di Napoleone, il quale, nonostante i buoni uffici della signora Walewska e l'inazione della nobiltà polacca, non era riuscito a capire che i centomila soldati messi a disposizione valevano molto di più, in quanto polacchi, dei fucili che imbracciavano per conto dei francesi.

La Polonia ha ora ottenuto due importanti risultati sul piano strategico: 1) partecipa direttamente all'amministrazione militare e logistica dell'Iraq, occupato con 2.400 soldati propri e con il comando su altri 8.000 della coalizione (tra cui danesi, spagnoli, ucraini, bulgari, romeni e slovacchi); e, 2) con questa carta da visita è entrata nell'Unione europea alla grande, da media potenza, senza neppure il bisogno di un negoziato esplicito, tanto è evidente che sarà blandita affinché non passi completamente alla concorrenza diventando un cavallo di Troia americano. Da parte USA, oltre al riconoscimento militare e al pagamento di due terzi delle spese di missione, agli abbondanti dollari, alla vendita di armamenti (9,5 mld. di dollari) e all'intervento diretto della loro forte *lobby* polacca, vi è il ricorso ad un argomento un po' ricattatorio, cioè il fatto che essa confini per mille chilometri

con la Russia e l'Ucraina, storici e odiati nemici. Per cui è meglio preferire gli USA e la NATO all'Europa, se non altro perché nell'art. 5 dello Statuto atlantico vi è l'obbligo di intervento dei sodali in caso di aggressione ad un paese membro.

Si capisce che la situazione è estremamente favorevole, più che a una solidarietà con l'Unione, a uno stimolo del nazionalismo polacco, il quale ha già mostrato di essere in grado di afferrare al volo le opportunità offerte dai suoi nuovi amici. La Germania aveva privilegiato l'ex Cecoslovacchia e l'Ungheria per i suoi investimenti diretti (rispettivamente 5,9 e 12,6 miliardi di euro per 15 e 10 milioni di abitanti), lasciando alla Polonia solo 6,8 miliardi, nonostante i suoi 38 milioni di abitanti. Ma ha dovuto rivedere completamente questo aspetto della sua politica estera verso la Polonia e ha dirottato verso quest'ultima investimenti diretti e capitali finanziari, tramite l'apertura a tamburo battente di numerose filiali delle banche tedesche. Nel frattempo ha finanziato l'interscambio di merci divenendo di gran lunga il primo partner commerciale.

Non secondarie sono alcune attenzioni prettamente diplomatiche, nel tentativo, per esempio, di mitigare il tradizionale anti-germanismo polacco, potente quanto la più antica avversione contro gli ex dominatori russi (che – ricordano assai interessatamente gli americani – controinvasero la Polonia insieme con i nazisti e sono pur sempre alle porte). Intanto le società internazionali di *rating* hanno elevato il punteggio dell'economia polacca, e su questa garanzia la Polonia ha emesso titoli per ingenti prestiti internazionali. Le somme raccolte sono state utilizzate in parte per neutralizzare il numeroso contadiname, tranquillizzandolo, ma soprattutto per procedere a drastici cambiamenti interni, come la riforma dell'amministrazione regionale. I nuovi voivodati hanno una struttura basata sul modello dei *lander* tedeschi e sono perciò dei veri e propri stati regionali.

Non dipende solo dalla Polonia riuscire a trasformare gli antichi problemi dovuti alla sua posizione di passaggio, senza frontiere naturali, in vantaggi; dipende da quale direzione prenderanno le forze che in questo momento stanno misurandosi da Capo Nord al Golfo Persico. Dal punto di vista della nostra concezione geostorica, che ha individuato nel movimento da Ovest a Est la dinamica della rivoluzione comunista e delle sue linee di forza, è chiaro che un'Europa in grado di utilizzare la Polonia come trampolino di lancio verso l'Oriente è tutt'altra cosa che non una Polonia utilizzata dagli Stati Uniti contro l'Occidente d'Europa. Ma gli americani sono già in Afghanistan e di lì volgeranno le loro artiglierie, politiche ed effettive, verso l'Occidente eurasiatico. Solo una guerra generalizzata – o un'esplosione rivoluzionaria – potrà invertire il processo che si sta svolgendo sotto i nostri occhi, perciò possiamo tranquillamente accettare, nello stesso tempo, due proposizioni apparentemente antitetiche:

1) la marcia del capitalismo verso l'Oriente è stata rivoluzionaria in quanto le vecchie società sono state distrutte, sia dal colonialismo che dalle

guerre di liberazione che esso ha suscitato, ed è sorto un forte proletariato urbano; ancora oggi, in pieno dominio del modernissimo capitale finanziario, è importante la sua espansione *quando* contribuisca di fatto ad eliminare le residue aree di arretratezza, compito che quindi non graverà più sulla società futura;

2) nella maggior parte dei casi, però, giusta la tesi marxista, l'arretratezza non è dovuta a *mancato* sviluppo ma a *impedito* sviluppo per via del trasferimento di valore verso i paesi industrializzati; il consolidamento degli Stati Uniti nel cuore dell'Asia, anche se essi dovessero riprendersi l'Iran e far nuovamente esplodere oasi di modernissimo capitalismo, sarà oggettivamente controrivoluzionario in quanto servirà come base strategica per la guerra, guerreggiata o meno, in direzione Est-Ovest, cioè contro l'Europa e il Giappone (con il criterio della minima distanza, il Giappone non può che considerarsi Occidente rispetto agli Stati Uniti).

In ogni caso sarà ancora una volta la cerniera "balcanica" a decidere quale sarà l'orientamento delle forze in gioco sullo scacchiere mondiale, di cui ancora una volta la Polonia sarà uno dei cardini.

L'Ungheria, occasione perduta

Polonia, Germania Est e Ungheria negli anni '50 furono terreno di scontro per l'uscita dal Patto di Varsavia, e di estese rivolte contro il sistema staliniano. Nel 1956 il moto proletario polacco riuscì a impedire la russificazione dell'economia abbattendo il governo. Tra il 1976 e il 1980 di nuovo in Polonia esplose l'unico movimento proletario generalizzato con *oggettive* caratteristiche rivoluzionarie anti-sistema (indipendentemente dalle forze reazionarie che si erano poste alla sua testa). Si tratta dunque di un nucleo di paesi sottoposti più di altri all'influenza travolgente del capitalismo che dall'Occidente lavorava sull'Oriente. Un nucleo che, *non a caso*, rappresenta, con la Repubblica Ceca, anche la più alta concentrazione d'industria – e perciò di proletari – di tutta la cerniera.

Come parte del composito Impero Austro-ungarico, l'Ungheria fu un'isola fra le popolazioni tedesche e slave che la circondavano. Pur non essendo in maggioranza, la popolazione magiara mantenne il dominio linguistico e culturale. Al crollo dell'impero, nel 1918, da paese fornitore di derrate agricole per l'Austria imperiale divenne poco per volta un paese urbanizzato e relativamente industrializzato. Compreso nella zona est-europea sotto l'influenza dell'URSS dopo la spartizione seguita alla Seconda Guerra Mondiale, continuò la sua trasformazione industriale, tanto che nel 1956 il suo specifico sviluppo entrò in contraddizione con l'asfittico mercato del Comecon, e il malcontento sfociò in una rivolta popolare con ampia partecipazione del proletariato, cui seguì una spietata e sanguinosissima repressione da parte dell'Armata Rossa.

Tuttavia, come in Polonia, le ragioni materiali che avevano provocato la rivolta obbligarono gli stessi fucilatori di proletari a prendere atto del diver

so sviluppo del paese rispetto alla media del Comecon, e dal 1958 fu introdotta una lenta "liberalizzazione" dell'economia o, per meglio dire, vi fu un abbandono dei metodi da accumulazione primaria forzata. Venuto meno il controllo russo quando l'economia era già da tempo completamente sviluppata, e quindi alla pari con gli altri paesi d'Europa, l'Ungheria non ha avuto bisogno né di dar "prove di democrazia", né di periodi di "integrazione". Nel 1990 era pienamente in linea con il resto d'Europa; nel 1999 entrava nella NATO; nel 2003 la popolazione appoggiava con un referendum l'opzione europea (84%) e dal maggio 2004 è nell'Unione a 25 paesi.

L'Ungheria ha pochi abitanti, ma ha un'economia molto vitale, con il 65% di addetti ai servizi, il 27% all'industria e solo l'8% all'agricoltura. Il PIL cresce del 2,9% all'anno, ma è significativa la sua composizione, con il valore industriale che sale del 6,4% all'anno in controtendenza mondiale (esclusa la Cina). È (ed era) dunque un paese che una reale *Unione* europea avrebbe dovuto seguire fin dall'inizio, se non secondo un *piano* centrale da *Stato* unitario, almeno con un minimo di coordinamento fra *nazioni*. Invece la solita Germania fu la sola ad inviare capitali e tecnici... fino all'arrivo degli americani che colmarono ben volentieri il vuoto d'interesse da parte europea. Comunque sia, gli investimenti stranieri rimangono di gran lunga tedeschi e ammontano a circa 30 miliardi di dollari (1990-2003), 3.000 dollari per abitante, un'enormità. Vuol dire che, mentre altri hanno pagato profumatamente per accontentarsi del sogno europeo, gli Stati Uniti, tramite i buoni uffici dello stramiliardario Soros (americano ex ungherese), della NATO e con l'offerta di alleanza diretta hanno conquistato quasi *gratis* un prezioso alleato.

Per adesso. Ma non sono i cambiamenti di bandiera più o meno repentini, o le giustificazioni dei governi, o le ideologie più o meno nazionalistiche a far girare la storia. Il proletariato della cerniera "balcanica" ha già dato ottime prove e sarà nuovamente in campo per sé, secondo non quanto gli dicono, ma secondo quanto sarà dettato dalla generale dinamica storica; come sempre e ovunque, del resto:

"Nei rapporti sociali tra le classi, nel gioco delle forze di produzione, che cosa è cambiato nella Repubblica Jugoslava da quando Tito era figlio prediletto di Mosca, e dopo la sconfessione? Niente, un accidente di niente. Sono i campi di forza dei grandi potenziali imperiali che determinano tali mutamenti, non contrasti sociali e politici locali, e ciò perché quei potenziali derivano da tutto il complesso delle forze produttive e sociali nel mondo, dall'interesse della classe capitalistica e dalle violente reazioni che le contraddizioni economiche sollevano contro di lei" (Bordiga, *Il proletariato e Trieste*, 1950).

Romania, paese all'asta

La campagna acquisti americana è senza limiti, naturalmente, come in ogni guerra che si rispetti. Quando Romania e Bulgaria mostrarono chiaramente la loro propensione politica, il presidente francese Chirac affermò che *"se la loro intenzione era quella di diminuire le chance di entrare nel*

l'UE, non potevano trovare un modo migliore". Persino un giornalista rumeno fu comprensivo di fronte allo sfogo da *grandeur* ferita *"dal filoamericanismo dei paesi dell'Europa Orientale, che con le tasche si sentono a Bruxelles, mentre con il cuore sono dall'altra parte dell'oceano"*.

Detto in modo brutale ma efficace, anche se le stesse tasche non sono insensibili alle lusinghe del dollaro. In un'epoca in cui i capitali scarseggiano e per di più non fruttano il plusvalore di una volta, portafogli, cuore e cervello non possono che subire una drastica separazione. La privatizzazione del patrimonio statale ha proceduto di pari passo con l'eliminazione delle garanzie sociali, pidocchiose ma efficaci, vigenti in tutto l'Est. La sottomissione alle direttive degli istituti finanziari internazionali e a quelle europee per superare la sala d'attesa dell'Unione hanno fatto il resto, precipitando le popolazioni in uno stato schizofrenico di aspettativa astratta e di reale povertà percepita più di prima, se non altro per confronto. I dollari arriveranno, e anche la sognata "appartenenza" a un'Europa sempre più virtuale, ma per ora l'unica realtà è l'appartenenza alla NATO, un organismo militare a tutela americana che non porta dollari ma impegni, diretti o indiretti: per esempio nella guerra in Iraq.

Di fronte a questa realtà della conquistata democrazia, i rumeni ne stanno provando un'altra, quella del super-sfruttamento, prima sconosciuta nello sgangherato sistema staliniano a bassissima composizione organica di capitale. A partire dalla terra (di cui i soli agrari italiani hanno acquistato 400.000 ettari a prezzi irrisori), per finire alle industrie smantellate e ricostruite secondo criteri di maggior rendimento e quindi con meno operai, in Romania è come se un intero paese fosse messo all'asta. I suoli e gli edifici urbani, com'era già successo nella Germania dell'Est, sono stati oggetto di accaparramento per garantire con la rendita le speculazioni più ardite. Ma in Germania era lo Stato che se ne occupava con un'efficienza spietata, mentre qui rimane solo la spietatezza senza l'efficienza. Il risultato è che il 44% della popolazione è caduta sotto la soglia ufficiale di povertà, parametro che ovviamente non esisteva nel regime stalinista.

La dissoluzione, nella campagne, della conduzione a carattere colcosiano ha portato, com'era prevedibile, alla pura demagogia della "terra ai contadini", per cui nove milioni di piccoli proprietari si son visti riconoscere 40 milioni di appezzamenti singoli. Il risvolto pratico, e certamente voluto, è un successivo accorpamento attuato sulla loro pelle e su quella dei contadini in generale (il 40% degli occupati è in agricoltura), come da millenni succede e come il capitalismo espropriatore ha saputo perfezionare fino all'ossessione. Molti "proprietari" riconosciuti in base a vari diritti erano ormai urbanizzati; molti contadini erano ormai anziani e molti non avevano interesse ad appezzamenti così piccoli e frammentati, per cui il risultato fu la vendita a prezzi stracciati (persino 50 euro per ettaro) e la ricostituzione di una proprietà agraria privata finita anche in mano straniera (con vari espedienti, dato che è proibita la vendita diretta a cittadini di altri paesi). È facile immaginare che cosa succederà alla rendita una volta consolidata la

grande proprietà, e soprattutto una volta attuata l'adesione all'Unione europea con la relativa osmosi dei prezzi: nel circondario di Timisoara, dove operano più di mille aziende italiane (in Romania sono presenti 82.000 aziende straniere, di cui le italiane sono 10.000), i terreni non sono più sul libero mercato ma passano di mano in mano fra gruppi speculativi, per cui un ettaro "vale" ormai più di 1.000 euro.

Il rapporto dell'Italia con la Romania è assai indicativo dell'indifferenza da parte di ogni singolo paese rispetto a quelle che sarebbero le priorità dell'Unione. Difatti ne ha caldeggiato l'adesione unicamente per un interesse economico immediato nella produzione di beni di consumo e prodotti agricoli, diventando il primo *partner* commerciale del paese danubiano, a discapito immediato, tra l'altro, dei distretti del Nordest italico. Perciò l'Italia e i suoi imprenditori si fanno i propri affari, producendo mutande, ciabatte o cavatappi, incuranti che le società americane, con l'intervento significativo di quelle turche, si accaparrino lavori infrastrutturali pesanti, comprese le basi militari, senza neppure lo straccio di un appalto, in spregio alle direttive dell'Unione. Questa sì che è geopolitica europea.

Bulgaria, briciole sparse sul cuore dei Balcani

Il mercato dei paesi in vendita è vasto e le partigianerie si consolidano. Anche la Bulgaria è in lista d'attesa per l'ingresso nell'Unione, ma questo fatto, che dovrebbe dare un'impronta fondamentale alla sua politica estera, si rivela, al contrario, un elemento del tutto ininfluenza. Non si contano invero le sue prese di posizione a favore degli Stati Uniti e contrarie alla linea europea, ammesso che questa esista al di fuori delle scartoffie. Persino in risoluzioni poco impegnative per la politica interna ed estera di un paese balcanico, la Bulgaria s'è schierata con gli americani, come quando, contro l'Unione e contro il mondo arabo, ha rifiutato di appoggiare la risoluzione ONU per il ritiro delle truppe israeliane dai territori palestinesi occupati. Neppure il governo berlusconista era arrivato a tanto.

Il guaio, per la Bulgaria, è l'estrema povertà dell'economia e la mancanza di capitali per risollevarla. Il PIL bulgaro, crollato dopo il collasso del Comecon, è oggi la metà di quello del 1989; e la bilancia commerciale, che alla stessa data era in attivo per 1 miliardo di dollari, è in deficit di 2 miliardi. Negli ultimi dieci anni, circa un milione di bulgari, su 7,5 milioni di abitanti, ha abbandonato il paese. E si tratta soprattutto di giovani che, se fossero rimasti, avrebbero portato la disoccupazione dall'attuale 20% a livelli insopportabili per qualsiasi economia.

È fin troppo evidente che in un paese come la Bulgaria c'è materiale bastevole sia per una fuga scomposta dalla realtà da parte degli individui, sia per la ricerca di soluzioni pragmatiche al di là del mito europeista. Per quanto riguarda la fuga dalla realtà, gli individui si sono creati alcuni miti salvifici, come l'attribuzione della "colpa" di tutto a qualche ex "comunista", l'attesa di un miracoloso aggancio simultaneo a Europa e America, addirit

tura la speranza che un nuovo zar possa esorcizzare il non roseo futuro. In questo caso uno zar di terza categoria, nella figura del capo dell'esecutivo Simeon Saxe-Coburg-Gotha. Per quanto riguarda il pragmatismo da acqua alla gola, siccome in fatto di capitali finanziari è legge che piova sul bagnato (le banche e gli organismi internazionali prestano solo a clienti solvibili), ecco che diventa essenziale trovar denaro dove ce n'è e non dove se ne parla soltanto, dove si diventa solvibili in cambio di sostanziose contropartite, per esempio un'ipoteca. Il sostanzioso aiuto dei programmi speciali del Dipartimento di Stato USA, la costruzione di cinque basi americane sul suolo bulgaro e gli investimenti diretti delle ditte americane, garantiti da una fedeltà senza alternative (data l'assenza europea), sono il primo risultato.

Il mito e la realtà si sposano in questo caso benissimo, dato che proprio un governo inetto è la miglior garanzia di fedeltà per i potenti tutori, come dimostrano paesi meno fragili della Bulgaria, certamente Italia e Germania. Sarebbe ozioso discutere se il neo-zarismo sia il mito di una società capitalistica terminale o una forma politica d'avanguardia per una società che ha superato la democrazia: di certo c'è che, al di là del gioco democratico, abbiamo un tipico esempio di forza politica finalizzata ad istituzionalizzare a partiticamente un'aspettativa di massa. Se questa dovesse incarnarsi nelle sembianze del solito battilocchio-*leader*, avremmo di nuovo uno dei tanti plebisciti popolari "bulgari" che sanciscono il bisogno del Capitale di elevare l'esecutivo al di sopra delle chiacchiere parlamentari, come del resto sta succedendo abbondantemente in tutto l'arco dei paesi ex URSS.

Si tratta di un esempio assai significativo. Il governo bulgaro è infatti costituito direttamente, senza intermediazioni "politiche", da rappresentanti di diverse corporazioni, settori economici e gruppi di pressione. Anche il maggior sindacato nazionale, prima oppositore, ora s'è fatto garante, quasi come un organo governativo, dell'appoggio incondizionato alle direttive del Fondo Monetario Internazionale per il riassetto dell'economia (quindi per garantire la solvibilità internazionale). Un certo generale Borisov, segretario del Ministero degli Interni e responsabile di tutti gli organi di polizia, afferma che in Bulgaria esistono troppi centri di potere, dal parlamento alla magistratura, che non corrispondono alle esigenze della società. Da questo non secondario battilocchio, le esigenze in politica estera del suo paese sono state riassunte in una frase lapidaria:

"La via della Bulgaria è in primo luogo atlantica, e solo dopo europea".

Naturalmente anche perché sullo sfondo della ripresa bulgara vi è l'onnipresente minaccia del "terrorismo islamico", e gli americani sì che sono una garanzia globale; non importa se da quelle parti, più che altrove, la "minaccia" è del tutto mediatica.

La Turchia, solo un cavallo di Troia americano?

La Turchia moderna nacque nel 1923 in seguito a una dura rivoluzione borghese sui resti dell'Impero Ottomano. Fu quindi in grado di superare

l'islamismo e imporre un regime laico garantito ancora oggi dall'esercito. Il regime borghese turco, fin dall'inizio, represses nel sangue ogni tentativo di autonomia delle minoranze, anche con massacri imponenti, come contro gli Armeni, considerati una quinta colonna del nemico impero russo. Entrò nell'ONU nel 1945 e nella NATO nel 1952. Nel 1974 intervenne militarmente a Cipro per impedirne l'annessione alla Grecia e "proteggere" i turco-ciprioti. Dal 1984 represses duramente la guerriglia kurda, specie quella sotto il comando del PKK, la quale trovò rifugio nel Nord dell'Iraq, dove si stabilirono circa 5.000 guerriglieri armati. È il secondo paese d'Europa per numero di abitanti dopo la Germania e il sesto per PIL (subito dopo la Spagna). Ha industria pesante e leggera (acciaio, automobili, tessili, edilizia, cibi conservati, miniere, derivati del petrolio, legname, carta, ecc.), un vasto mercato interno e una discreta capacità di esportazione, nonostante il deficit commerciale e una recessione che dal 2000 ad oggi ha richiesto l'intervento del FMI. Ha un esercito di circa 700.000 uomini bene armati e una spesa militare che è di ben 8,2 miliardi di dollari, il 4,5% del PIL.

Con questo retroterra storico, economico e militare la Turchia è un soggetto assolutamente singolare nello scacchiere balcanico allargato. Ha un forte e antico senso nazionale, non prende ordini da nessuno, nemmeno dagli americani, e ha una robusta concezione geostorica. Sarà dunque la Turchia a scegliersi il proprio ruolo in Europa, e di conseguenza, siccome l'Europa non avrà nulla da offrire, sarà molto di più di un semplice cavallo di Troia americano, come affermano in molti. Dati gli evidenti e ormai consolidati vantaggi che le derivano dall'alleanza con gli Stati Uniti, la Turchia sarà certamente un elemento destabilizzante nella già per nulla stabile ed evanescente Europa, ma agirà per sé, non certo per altri.

Gli americani potranno garantirle un ruolo da media potenza, in Medio Oriente e addirittura in Eurasia, potranno utilizzarla contro improbabili decisioni unitarie europee in senso imperialistico, ma nello stesso tempo dovranno guardarsene. Gli Stati Uniti hanno per ora in Medio Oriente un saldo alleato perché vi è un reciproco interesse, ma quando gli americani hanno dimostrato poca chiarezza sul ruolo di Ankara all'inizio dell'attuale guerra irachena, è subito partito l'ordine di mobilitazione dell'esercito turco "per proteggere la popolazione turcomanna" nel Nord iracheno.

Con la costituzione di un Kurdistan autonomo in Iraq gli americani confidano di alleggerire la pressione nazionalista kurda in Turchia, ma, se venisse meno il controllo turco-americano sul Kurdistan iracheno, potrebbe accadere l'opposto. L'intervento dell'esercito e l'attestarsi di truppe turche nel Nord-Iraq allo scoppio della guerra in corso è servito ad avere garanzie che non vi saranno "santuari" per i ribelli ma che, al contrario, sarà costituito un polo attrattore per i 13 milioni di turbolenti turco-kurdi, ben lubrificato con il petrolio iracheno, specie se i grandi giacimenti di Kirkuk vi saranno compresi. Su questo Ankara è stata lapidaria: gli Stati Uniti dovranno impostare un rapporto a tre sulla questione kurda perché, semplicemente, per parte sua non accetterà alcuna alternativa; se l'attuale accordo sarà

mantenuto, afferma, allora i kurdi avranno un potente vicino a Nord in grado di "aiutarli", altrimenti sarà la guerra. Già nella Guerra del Golfo del 1991 la Turchia aveva inviato le proprie truppe partecipando in seguito con gli USA alle due missioni per la costituzione di una zona kurda "protetta" (*Provide Comfort* e *Northern Watch*), nella quale sorsero vere e proprie città kurde autonome dal governo di Baghdad e auto-governate.

La concezione geopolitica turca finora aveva ricalcato quella ottomana, quella cioè di una potenza decisiva tra le aree che furono degli imperi austro-ungarico e russo da una parte e il mondo arabo dall'altra. Ora, questa visione è stata assai modificata dalla repentina disintegrazione dell'intera Eurasia, dalla cerniera "balcanica" al Kirghizistan, che è ai confini della Cina. Il punto fermo del nazionalismo di Ataturk, cioè quello di una nazione unitaria di stampo giacobino, potenza fra le altre, è saltato a causa del cambiamento intervenuto, che ha allargato a dismisura le possibili aree d'influenza turche. I politici di Ankara sanno benissimo che i turchi al di fuori della Turchia, lungo tutto l'arco che arriva appunto alla Cina, sono più numerosi ed etnicamente "più turchi" degli abitanti d'Anatolia. L'attrazione verso l'Asia è quindi altrettanto forte di quella verso le ex zone occupate dall'Impero Ottomano nelle direzioni di Vienna, Tripoli e Baghdad. Dipenderà molto dagli avvenimenti se il rinascente spirito panturco sarà concretamente limitato alla zona prossima ai Balcani o se potenzierà le proprie velleità asiatiche. Per ora la Turchia si sta muovendo come media potenza locale, e già il suo ruolo ufficiale di avamposto della NATO passa in secondo piano. Del resto tale ruolo, pur rimanendo fondamentale per gli Stati Uniti anche se non fu mai messo in primo piano dalla Turchia, è già surclassato nei fatti dai vari progetti di ridislocazione delle basi militari USA nei nuovi paesi della cosiddetta Unione Europea e in Eurasia.

La Turchia è dunque, con la Polonia, uno dei due cardini di tutta l'area geostrategica fra i due continenti; ed è sintomo di vera cecità politica l'attuale discussione sui tempi di ammissione e sulla "pagella" di idoneità. La sciocchezza è tanto più enorme se si pensa che ogni giudizio è basato più su questioni sovrastrutturali (diritti umani, legislazione, religione, ecc.) che non sul ruolo materiale che già oggi la Turchia riveste. Quasi tre milioni di turchi lavorano in Europa; centinaia di migliaia di cittadini balcanici sono di origine turca e migliaia di loro sono emigrati in Turchia. Sette milioni di persone, in Bosnia, Albania, Kosovo, Macedonia, Bulgaria e Grecia, sono musulmani in seguito agli storici insediamenti turchi e non fanno certo riferimento al mondo arabo. Ciò che oggi produce timore e freno sarebbe invece un'opportunità favorevolissima, se esistesse sul serio un intento europeista. Nell'area delle pulizie etniche, dove le minoranze sono considerate carne da macello, una vera geopolitica passerebbe attraverso l'unificazione, o perlomeno la federazione, degli stati, e non attraverso l'avallo di brandelli territoriali la cui costituzione in nazioni fasulle produce fosse comuni. È ben vero che all'interno di un'Europa come quella che c'è, si rischia persino la guerra fra due paesi (Turchia e Grecia) membri della stessa alleanza milita

re (NATO), ma è anche vero che nello stesso tempo lo sconvolgimento mondiale seguito al crollo dell'URSS impone qualche forma di coalizione europea. In quest'ottica lasciare la Turchia all'Asia o agli americani sarebbe, da parte dell'Europa, un comportamento strategico di gran lunga più stupido della prassi finora seguita con gli altri paesi.

Campagna acquisti: mercenari e partigiani cercasi

L'esempio dell'ex Jugoslavia è assai istruttivo: al momento della disintegrazione gli stati rimasti o quelli appena formati, non potendo intervenire con i propri eserciti, si sono fatti la guerra sui territori contesi tramite bande militari al loro servizio. Croati, serbi, bosniaci e kossovari hanno proceduto a una feroce guerra per procura utilizzando partigianerie giunte persino dall'estero. Ma l'ex Jugoslavia è il mondo, com'era stata la Corea, come lo fu il Vietnam, come lo sono l'Afghanistan e l'Iraq in questi tempi di affannosa ricerca di schieramenti interimperialistici. In tutti gli esempi nominati vi furono partigiani. L'intero Afghanistan, tranne Kabul, è stato consegnato ai signori della guerra locali purché si sbarazzassero dei talibani per conto degli americani. L'Iraq è stato consegnato a una partigianeria inetta, e sarà probabilmente consegnato alla partigianeria baathista contrapposta, attualmente guerrigliera e più efficiente, non appena questa mostrerà di accettare le regole del gioco dettate dagli invasori. Nel frattempo si lasciano appositamente le frontiere aperte per attirare le partigianerie islamiche (ex partigiane degli Stati Uniti e ora partigiane della guerriglia anti-Stati Uniti) al fine di concentrarle e massaccrarle.

Nel mondo d'oggi il ruolo delle minoranze è essenziale. Prima le si lascia opprimere, spesso assecondando l'oppressione, poi si corre loro in "aiuto" armandole in cambio di un'azione militare a favore dei salvatori, come hanno fatto gli americani in Kosovo. Il paradigma di tale costante nella guerra moderna è quello dei kurdi, e solo dei fessi possono pensare che, nell'epoca delle guerre per procura, e chiuso per sempre il ciclo coloniale, si possa ancora combattere per una rivoluzione nazionale e non per interessati paesi imperialistici. Certamente i kurdi hanno risolto in parte il loro problema dell'autodeterminazione e saranno profumatamente pagati in dollari e giacimenti petroliferi, ma questo non c'entra con la tattica dei comunisti, bensì con quella dei borghesi nazionalisti. Invece, proprio nel momento in cui bisognerebbe gridare chiaro e forte di non farsi coinvolgere nelle guerre borghesi, c'è gente che corre ad arruolarsi per le campagne, naturalmente verbali, a favore degli "oppressi", ripetendo scioccamente i vecchi slogan connotati a sostegno della politica di potenza dell'URSS. Ciechi e sordi, sono persino riusciti a diventare partigiani degli Arafat e dei Saddam.

La cerniera "balcanica" sembra fatta apposta per produrre situazioni "nazionali" e quindi partigianerie alla scala industriale. Il folle disegno dei confini, dovuto, appunto, agli scontri fra le vecchie potenze, ha prodotto una mappa etnica a pelle di leopardo, dove il concetto di nazione non ha più

alcun senso neppure borghese. Dal Baltico al Mar Nero è un continuo subbuglio di minoranze blandite o massacrate a seconda delle necessità di più potenti tutori o nemici. Nessuno che sia sano di mente potrebbe scorgere una "soluzione" se non in un processo rivoluzionario che ribalti l'intero sistema. E quell'area non è che un concentrato di ciò che succede ovunque, dal Quebec alla Cina. È quindi assurdo immaginare che sia all'ordine del giorno un qualche problema di autodeterminazione *rivoluzionaria*.

Ciò che matura davvero è il passaggio dalla guerra sotterranea fra potenze che non riescono a formare sul serio grandi coalizioni militari, alla guerra generalizzata senza esclusione di colpi, con larghissimo uso di carne da cannone prestata dai piccoli contendenti ai grandi. Di conseguenza matura anche la polarizzazione mondiale attorno al programma comunista e al proletariato che ne è l'esecutore, si prepara quella rottura rivoluzionaria che per noi è pronta in Occidente almeno dal 1871 e in tutto il mondo almeno dal 1975, data indicativa individuata anche dai modelli borghesi come "punto di non-ritorno", oltre il quale i rattoppi non funzionano più.

LETTURE CONSIGLIATE

- Amadeo Bordiga, *Aggressione all'Europa*, Prometeo n. 13 del 1949; ora nella raccolta *America*, Quaderni di n+1, 1993.
- Amadeo Bordiga, "Il pianeta è piccolo", in *Battaglia Comunista* n. 23 del 1950; ora nella raccolta *O rivoluzione o guerra*, Quaderni di n+1, 1992.
- Giulio Douhet, *Il dominio dell'aria*, Stabilimento Poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma 1921; *La guerra integrale*, Anonima libreria Italiana, Torino 1923.
- Autori vari, *Francia-Germania, L'Europa a due*, *Limes* n. 2 del 1995.
- Nostra *Lettera ai compagni* n. 37, *Convulsioni di nazioni e classi al margine e al centro del capitalismo europeo nell'età della globalizzazione*, aprile 1997.
- Pierre Léon, *Storia economica e sociale del mondo*, Laterza, 1977.
- Gérard Chaliand e Jean-Pierre Rageau, *Atlante strategico*, SEI, 1986.
- AA.VV., *Grande atlante storico del mondo*, Touring Club Italiano, 1997.
- "Hostilities in the Middle East have pushed Europe off the front pages, but the pace of change has not slowed", *International Management*, ott. 1990, citato nella nostra *Lettera ai compagni* n. 24, "Crisi del Golfo?", del dicembre 1990.

Elezioni americane

Gli americani hanno appoggiato senza mezzi termini l'exasperata politica di potenza dell'amministrazione repubblicana. Rispetto al 2000 hanno votato 15 milioni di ex astensionisti e, ribaltando ogni previsione, anche questi hanno appoggiato in gran maggioranza la guerra, la politica interna restrittiva e l'eliminazione del residuo *welfare*. Lo stesso han fatto i giovani che votavano per la prima volta.

Secondo il mito democratico dell'elettoralismo come espressione degli *interessi* della maggioranza è stato un suicidio collettivo, ma non avrebbe senso spiegare i risultati con il solito lavaggio dei cervelli mediatico sul solito americano medio ottuso e reazionario. Più semplicemente c'è stata la percezione generalizzata – giusta o sbagliata che fosse – di un interesse comune diverso e più importante dei vantaggi immediati. I *media* aiutano, certo, ma quando il campione sociale è rappresentato da 120 milioni di abitanti del paese che domina il mondo, il pensiero di un individuo o della somma statistica degli individui non conta più, diventa preponderante la polarizzazione sociale intorno a un bisogno, un'aspirazione, una paura. Ciò è confermato anche dal fatto che ha votato il 60% degli aventi diritto, cosa che negli Stati Uniti non succedeva dal 1968.

L'analisi del voto per categorie sociali mostra che è stato determinante un elettore-tipo bianco, maschio, protestante, con più di 30 anni, appartenente alla classe media. L'anti-elettore-tipo è invece nero-latino, femmina, ebreo, cattolico, islamico o senza religione, con meno di 30 anni (ma non elettore per la prima volta). Questo miscuglio genetico-sociale sembra molto "americano", ma mostra anche risvolti tipici da grande crisi, per esempio un divario abissale fra le classi e un inconciliabile scontro fra gli estremi: da una parte i *Wasp* (bianchi, anglosassoni protestanti), dall'altra la propaggine interna americana dei "dannati della Terra".

Il voto (o il non-voto) per l'uno o per l'altro candidato non era influenzato dall'incolmabile deficit americano, dalla constatazione pura e semplice che lo stato non ha più i soldi per pagare le pensioni sociali, la pubblica assistenza e perfino i soldati che hanno invaso l'Iraq. Nessuno ha votato (o non votato) pensando a come potrà il mondo continuare a mantenere questo pachiderma imperialistico che si muove poco delicatamente nella classica cristalleria, e nessuno s'è chiesto perché esso non sia in grado di fare ciò di cui si vanta nel suo programma per il nuovo secolo americano.

Ha prevalso la paura, comune a tutte le classi in tempo di crisi, di una rovina incontrollabile, che occorre evitare, costi quel che costi. Siamo dunque alla fase in cui le classi sono poste di fronte al pericolo di *perdere* tutto ciò che hanno avuto finora. E hanno due sole possibilità: o l'estrema conservazione, o la ribellione.

Tsunami

I terremoti non si possono prevedere con certezza, ma si conoscono bene le aree sismiche. Non si può far nulla per impedirli, ma fin dall'antichità si conoscono tecniche di costruzione per resistervi. Quando si scatenano sul fondo marino provocano onde che è impossibile fermare, ma esse giungono spesso sulle coste con un ritardo sufficiente ad avvisare la popolazione. Si sa che uccidono non solo in base all'energia sprigionata, ma anche (e forse soprattutto) in base alla condizione sociale

delle aree che colpiscono. Un terremoto di alta magnitudine in Giappone o in California provoca relativamente pochi danni e poche vittime, mentre in un'area povera queste possono essere migliaia e migliaia (nel 1976 a Tangshan, in Cina, morirono 600.000 persone). Altri fenomeni naturali possono essere micidiali quanto i terremoti, e anche in questo caso la condizione sociale incide profondamente sugli effetti: nel 1970 per un ciclone vi furono 500.000 morti in Bangladesh, mentre in Florida, uno stato tecnicamente attrezzato contro frequenti fenomeni simili, ve ne sarebbero stati certamente molti meno.

Lo tsunami di dicembre ha provocato forse 400.000 vittime. La violenza dell'acqua ha distrutto le case, e le macerie, trasportate con suppellettili, auto, ecc., hanno maciullato la popolazione. Sembra che l'istinto abbia salvato gli animali selvatici. Ipotesi seducente, che però è suffragata solo dal fatto empirico che non sono state trovate le loro carcasse. Si sa invece che alcune "primitive" tribù indonesiane si sono salvate fra gli alberi, che hanno resistito all'ondata, e non sono state travolte nella distruzione di beni che non avevano.

Ci troviamo dunque di fronte a due estremi: da una parte chi ha tecnologia e capitali sufficienti per edificare adeguatamente e tener sotto osservazione gli elementi naturali; dall'altra chi non ha nulla e con questi elementi convive guidato da un'esperienza millenaria. In mezzo c'è chi non è più allo stadio primitivo e non è ancora all'ultimo stadio capitalistico. Il capitalismo di per sé è ben peggio di qualsiasi tsunami, ma questa sarebbe un'osservazione assai banale se non si riuscisse a fare il confronto con le società precedenti e soprattutto con quella futura, nella quale sarebbe considerato in modo del tutto diverso il problema della vita e della morte in rapporto agli eventi naturali. In *questa* società il rapporto fra vita e morte è del tutto artificiale. Ogni anno nel mondo muoiono circa un milione di persone solo per *incidenti* (sul lavoro, in automobile, in casa, ecc.), ma lo sterminio dovuto a guerre, malattie o fame è incomparabilmente più grave. A Los Angeles e a Tokyo ci sono capitalismo e terremoti, ma la seconda causa di morte è insignificante rispetto alla prima. Nella transizione alla società futura l'eliminazione drastica, mondiale e definitiva della prima causa avrà priorità assoluta.

La battaglia di Falluja

È impossibile ricostruire fedelmente gli avvenimenti singoli in una guerra che sul campo è condotta come fosse un *wargame* pilotato via computer, e sul piano mediatico sceneggiata da esperti venuti da Hollywood. È però possibile distillare un andamento d'insieme dall'enorme mole di informazione che arriva dall'Iraq.

Falluja, secondo gli americani, era diventato un centro autogovernato dalla guerriglia, la quale vi aveva depositi di armi ed esplosivi, reparti armati e magazzini logistici. Non era ovviamente possibile, per l'occupante, tollerare uno stato di cose del genere e, altrettanto ovviamente, i guerriglieri lo sapevano. Ma avevano lo stesso trasformato la città in una loro roccaforte provvisoria, da lasciare non appena fosse incominciato l'attacco. Questo fu preannunciato con largo anticipo e la popolazione (300.000 persone) fu sgombrata. Lasciarono il campo anche i guerriglieri, tranne una retroguardia, forse con il compito di agganciare gli americani e attirarli in aree prestabilite per colpirli e poi ritirarsi senza subire troppe perdite, come del resto avevano fatto i reparti regolari durante l'invasione.

L'attacco incominciò di notte, in condizioni di non visibilità per i guerriglieri, in modo da permettere agli assediati di utilizzare al meglio il vantaggio tecnologico (visori notturni, coordinamento telecomandato, ecc.). Dopo tre giorni di bombar

damento la città risultava "polverizzata" secondo i comunicati della guerriglia, e "poco danneggiata" secondo il comando americano. Stranamente però, quest'ultimo dichiarava che l'intera operazione, compresa la "bonifica" da parte delle truppe, aveva "liberato" solo il 70% della città. Al bombardamento attuato con ogni mezzo (dai missili aria-terra alle bombe "intelligenti", dal gas "mostarda" alle bombe a frammentazione) era seguito un rastrellamento porta-porta condotto da truppe specializzate con l'appoggio di carri armati. In case e moschee erano state scoperti numerosi depositi di armi ed esplosivi, ma anche sistemi di mine-trappola simili a quelli usati dalla guerriglia vietnamita. Alla fine della battaglia, leggiamo sul sito del Pentagono, vi furono 51 caduti e 425 feriti americani; 8 caduti e 43 feriti iracheni dell'esercito collaborazionista; 1.200 caduti e 1.000 prigionieri fra i ribelli.

Dalle lettere dei soldati pubblicate dalle organizzazioni dei reduci risultano massacri della popolazione civile, sgombrata dal centro ma raccolta in campi più o meno attrezzati nella periferia cittadina. Risultano danni che comprovano la "polverizzazione" della città piuttosto che non l'operazione "chirurgica". Risulta che la battaglia ha raggiunto i suoi obiettivi di distruzione ma che, come del resto afferma anche il Pentagono, la guerriglia è stata soltanto "delocalizzata".

Ciò avviene anche nelle altre parti d'Iraq, non solo a Falluja. Vuol dire che le tre guerriglie (semplificando assai: baathista, sunnita e al qaedista – quella sciita è per ora rientrata pur senza deporre le armi) non sono state vinte, anche se esse non possono vincere militarmente. Del resto nessuna guerriglia tende a prevalere con battaglie campali, bensì con l'effetto politico dovuto alla durata nel tempo. È istruttivo il fatto che, dopo la "vittoria" americana di Falluja, le truppe siano state chiamate ad affrontare nuovi focolai di resistenza, mentre l'intensità degli attacchi guerriglieri è ovunque immutata; in qualche caso, per esempio a Mosul, si segnala addirittura un incremento degli attacchi.

Il tempo giocherà a favore dell'apparato civile e militare baathista entrato in una clandestinità certamente preparata ben prima dell'occupazione americana. Esso rappresenta la parte organizzata della guerriglia e, se per ora è forzatamente emarginato, sarà indispensabile agli esportatori di democrazia, così come furono indispensabili, nel '45, gli apparati tecnico-amministrativi fascisti di Italia, Germania e Giappone. La guerriglia "confessionale" non ha retroterra storico in Iraq, e il terrorismo qaedista meno ancora. Perciò il vero interlocutore di Washington non è e non potrà mai essere il raffazzonato governo fantoccio, assolutamente inerme di fronte agli attacchi guerriglieri, ma la vera borghesia irachena, i suoi tecnici, il suo vero esercito e persino il suo vero partito, il Baath, qualsiasi nome esso possa prendere in futuro. Questa realtà non è stata intaccata dalla guerra e rappresenta l'unica alternativa al caos e alla guerra civile o addirittura alla sua versione tribale.

La riforma delle Nazioni Unite

Il segretario generale dell'ONU, Kofi Annan, prevede di presentare un piano di riforma dell'organismo internazionale entro la prossima assemblea generale di settembre. Il dibattito è appena iniziato ed è già impantanato: l'organismo che deve riformare sé stesso non è in grado di spiegare cosa intenda per "riforma". La discussione verte sul fatto che il potere legislativo, già abbondantemente limitato dal gioco dei veti incrociati dei membri permanenti al Consiglio Generale, non ha alcuna possibilità di contare su un braccio esecutivo, vale a dire su una forza armata per far valere le varie risoluzioni che promulga. Gli Stati Uniti, che posseggono forza sufficiente per rappresentare i poteri legislativo ed esecutivo per il mondo intero a

loro esclusivo vantaggio, sono piuttosto insofferenti rispetto all'uso dell'ONU da parte della concorrenza, quindi cercano di utilizzare l'organismo come una semplice tribuna per far sapere al mondo qual è la loro politica. È ovvio che vi siano conseguenze a cascata, come quella del rifiuto americano, per principio, di lasciar giudicare propri cittadini, specie se soldati, dai tribunali internazionali; o come quella del mugugno dei maggiori paesi imperialistici di fronte alla tracotanza di Washington, così ben evidenziata con la guerra irachena.

Si capisce che ogni discussione sulla riforma dell'ONU, condotta senza che si sappia in anticipo il risultato che si vuole raggiungere, è il riconoscimento di fatto che l'organismo sta girando a vuoto e che non può fare altrimenti. L'ex segretario di stato americano Talbott fa notare che, in mancanza di un *organismo superiore*, il predominio americano di fatto potrebbe essere di per sé un fattore di ordine e di disciplina in un mondo caotico e pericoloso. Siccome non può essere "superiore" un organismo che si auto-denuncia in quanto ente inutile, l'osservazione di Talbott è automaticamente operativa. Si spiega allora come gli organismi internazionali veramente esecutivi, come il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Mondiale per il Commercio e la Banca Mondiale siano saldamente in mano americana e che un superfalco come Wolfowitz possa andare alla presidenza di quest'ultima senza saper nulla di economia, in funzione di mero portaordini di Washington. In ultima analisi, il potere legislativo mondiale chiacchieri pure intorno alla propria riforma, tanto per la guerra infinita serve l'esecutivo. E questo c'è.

Ucraina, Georgia, Libano, Kirghizistan...

Puntini di sospensione, perché la serie potrebbe continuare. Si parla già di effetto domino e di democrazia contagiosa. C'è, negli avvenimenti, un'invarianza che potrebbe far pensare a una stessa regia; ma bando alle dietrologie anti-imperialiste di maniera: ci vuol poco ad assecondare movimenti popolari che nascono sulla base di rabbia, malessere e fame. Aggiungiamo poi che tutti i paesi sconvolti dai recenti moti popolar-nazionali sono o fanno parte di aree strategiche e vedremo che il quadro non è poi tanto difficile da analizzare. Lasciamo quindi ai moralisti la suprema indignazione per l'interferenza contro la sovranità nazionale altrui. Se gli americani "interferiscono" non si può dire che lo facciano di nascosto: si tratta di una *guerra* dichiarata a chiare lettere dal governo degli Stati Uniti in prima persona in un mare di documentazione pubblica. Il cattivissimo prevaricatore imperialista sta semplicemente facendo pulizia di quel che resta della decrepita rete capitalistica "sovietica", per la quale non si possono avere rimpianti. Oltre tutto, a differenza che in altre occasioni (Vietnam, Nicaragua, Cile, Corea, ecc.), lo sta facendo pure in modo relativamente incruento. Gli "altri", cioè i concorrenti imperialisti degli Stati Uniti, non stanno certo a guardare, ma sono costretti ad agire con molta cautela.

L'*Ucraina* ha quasi 50 milioni di abitanti, industria e agricoltura abbastanza in buono stato, materie prime e una rete di oleodotti che l'attraversa. Si trova in posizione strategica rispetto all'Europa e sarebbe ben strano che da parte europea o americana non si facesse qualche sforzo per "interferire". La *Georgia* ha solo 6 milioni di abitanti ma è un polo nevralgico in quanto terminale sul Mar Nero dell'oleodotto transcaucasico proveniente dagli immensi campi petroliferi di Baku, da cui trae la materia prima l'industria petrolifera di trasformazione primaria. Il *Libano*, la "Svizzera del Medio Oriente", ha pochi abitanti (3,7 milioni), ma è assolutamente complementare alla politica di penetrazione americana nell'area, luogo ideale per il transito di petroldollari e di capitali per investimenti diretti, nonché

per le attività di destabilizzazione nei confronti della Siria, ormai destinata ad essere, con l'Iran, uno degli obiettivi, militari o meno, della "guerra infinita". *Il Kirghizistan*, infine, paese con 5 milioni di abitanti, di etnia soprattutto turco-mongola (la Turchia, nella sua politica verso l'Eurasia vi ha investito importanti capitali nell'edilizia e nella grande distribuzione), è apparentemente sperduto in capo al mondo, ma è confinante con il Kazakistan, il Tagikistan, l'Uzbekistan e la Cina, tutti paesi che assumeranno nei prossimi anni un'importanza fondamentale nell'equilibrio (o squilibrio) fra le potenze imperialistiche.

Fin troppo facile, allora, prevedere un effetto domino, ma sarebbe errato pensare che le "rivoluzioni liberali" siano assecondate dagli USA col solo criterio del filo-americanismo. Il criterio è quello del controllo statale sull'economia. Il capitale americano ha bisogno di essere l'unico a disporre di uno stato di tipo centralizzato e controllato, mentre ha bisogno di imporre al resto del mondo l'apertura ai propri traffici in merci e soprattutto in valore, quindi il "libero mercato".

In Kirghizistan il leader caduto era un fisico formatosi a Harvard su cui gli americani contavano, ma sembra che il suo governo stesse, al solito, impiantando nel paese una nomenclatura politico-mafiosa a base parentale, di quelle che non possono fare a meno di mettere le mani sullo stato. Fra gli insorti vi sono invece ex politici "sovietici" che potrebbero garantire una liberalizzazione meno fasulla. Da questo punto di vista il Kazakistan, paese vastissimo, poco popolato e ricco di petrolio, potrebbe essere il prossimo candidato alla rivolta del malessere; oppure l'Uzbekistan, il paese di gran lunga più popolato (26,5 milioni di abitanti), industrializzato e militarizzato della cintura sud-orientale dell'ex URSS, e perciò da tempo individuato dagli USA come l'unico alleato che possa garantire materialmente una seria funzione sub-imperialistica nell'area. In tutti questi paesi vi sono già basi americane. Il Tagikistan ad esempio è già servito come base per le operazioni di guerra in Afghanistan, anche perché la presa simbolica di Kabul fu lasciata alle truppe guerrigliere dei tagiki afgani, alle quali è ora affidato, come agli altri "signori della guerra" locali, un settore del paese occupato (più o meno lo stesso criterio adottato poi con i Kurdi in Iraq).

Sia l'Uzbekistan che il Tagikistan sono retti da dittature feroci, il Kazakistan non può certo essere considerato un paese democratico e il Turkmenistan ha un governo simile a quello della Corea del Nord, considerato "stato canaglia", ma tutto questo ovviamente non intralcia i piani di Washington sulla democrazia da esportazione. Finché i governi non esercitano uno stretto controllo sull'economia e sulle risorse a favore dello sviluppo interno, possono benissimo essere considerati amici. Siccome però prima o poi tutti questi paesi sono costretti dalle popolazioni ridotte alla miseria a non farsi semplicemente rapinare, ecco che scattano contraddizioni acutissime, difficili da analizzare col metro della politica estera corrente.

Per esempio in Libano si sono succedute manifestazioni dei due schieramenti opposti con almeno un milione di persone ciascuna, e il fatto che esse abbiano mobilitato in totale più persone di quanti siano gli abitanti del paese, tolti i vecchi e i bambini, rende subito evidente che la partecipazione popolare è stata sia contro l'ingerenza siriana che contro quella americana. In Kirghizistan le manifestazioni di piazza sono state violentissime, sono stati assaltati carceri, ministeri, uffici pubblici e sedi televisive, con morti e feriti negli scontri; ma anche in questo caso gli schieramenti non hanno avuto affatto contorni politici precisi.

Una cosa quindi è certa: se le rivolte trovano il loro terreno fertile nelle condizioni di vita della popolazione, la loro protesta spontanea si ferma però alle rivendicazioni

cazioni elementari, mentre il loro utilizzo massiccio per "creare situazioni" fa parte della normale politica di ogni paese imperialistico.

Rumori di guerra intorno all'Iran?

È dal 1979 che alcune frange della società iraniana, specie le non-classi schiacciate fra una borghesia che continua a fare i propri affari e un forte proletariato che già dimostrò di saper lottare in modo autonomo contro la dinastia filo-americana dei Pahlevi, aspettano un'azione decisiva americana che le "liberi" dal peso del regime teocratico sciita. Questa attesa di liberazione dall'esterno è tipico delle classi intermedie, impotenti di fronte alla storia. Ma né l'erede al trono, Ciro, né gli americani, hanno per ora un minimo di possibilità. Il primo perché in Iran è troppo vivo il ricordo del sanguinario regime precedente, i secondi perché non potrebbero sostenere due guerre contemporaneamente, tenendo conto che l'Iran, a differenza dell'Iraq, è un paese più grande e più popolato, per di più montagnoso e quindi molto impegnativo da occupare militarmente.

Per gli Stati Uniti, l'unica possibilità di rovesciare il regime iraniano è quella di una nuova sollevazione popolare. Ma questa volta non vi sono forze che all'interno del "popolo" possano rappresentare la struttura portante come lo fu il proletariato urbano e industriale al tempo della cacciata dello Scià. E, oggi più di allora, non è pensabile che i proletari possano lottare per altro che per sé. I Mojahedin non furono mai un movimento radicato nella società iraniana e la loro dipendenza dal regime iracheno li ha tagliati fuori da ogni prospettiva. I riformisti di allora, senza nerbo e rappresentanti della piccola borghesia urbana, sono praticamente scomparsi. La massa studentesca, che potrebbe essere un buon innesco per un movimento filo-americano, ha dimostrato di non essere in grado di affrontare il terrore di stato confidando nell'emergere di una corrente riformista all'interno del "clero" sciita.

Agli Stati Uniti, per conquistare l'Iran, non rimarrebbe che la via diplomatica, un misto di concessioni reciproche e blande minacce. Ma questa via è già stata intrapresa dai maggiori paesi europei, Germania, Francia e Italia in testa, con la partecipazione della Gran Bretagna, quest'ultima al limite del tradimento diplomatico nei confronti del super-alleato americano. L'Iran quindi sembrerebbe un *sicuro* terreno di scontro fra potenze imperialistiche più che un *probabile* campo militare. Perciò assumono un significato preciso le dichiarazioni del segretario di stato Condoleezza Rice a proposito del fatto che il paese islamico non sarebbe "in agenda" per i piani militari americani: lo scontro è con altro tipo di nemici.

Il governo di Teheran, non potendo fare altro, ha fiutato semplicemente l'affare che potrebbe scaturire dalla concorrenza fra gli interessati paesi che puntano sul mercato iraniano, fatto di petrolio e di 70 milioni di consumatori, il 30% dei quali è al di sotto dei 15 anni, e quindi assai promettente per i prossimi decenni. Una parentesi storica di 25 anni non è troppo lunga per un paese che aveva isole importanti di modernità industriale e che comunque si è ammodernato anche sotto il regime oscurantista sciita, ha raddoppiato i suoi abitanti, si è ulteriormente industrializzato e ha fatto un uso accorto del petrolio per lo sviluppo industriale. Perciò l'atteggiamento del governo teocratico si è conformato pedestremente alle determinazioni materiali, fino ad aprire le porte al Capitale straniero, con relative "svolte" anche in politica interna, a partire da una revisione del Codice del Lavoro di stampo medioevale, statico, sempre più inadatto rispetto al moderno super-sfruttamento basato sulla produzione di plusvalore relativo e quindi sulla flessibilità e dinamica della compravendita di forza-lavoro.

IBM World Community Grid

La IBM sta investendo un miliardo di dollari su *Linux*, un sistema operativo per computer. Elaborato da uno studente su un vecchio programma universitario, migliorato da migliaia di giovani appassionati, esso è aperto e libero da copyright, cioè *gratuito*. Alla IBM 7.000 programmatori sono impegnati a sviluppare applicativi aziendali su tale sistema, e tra di essi 250 sono stati "dislocati" presso la comunità internazionale di tecnici e di semplici entusiasti che sta lavorando in continuazione allo sviluppo di questo strano capitale costante con *valore di scambio* uguale a zero. Tutte le tecnologie dell'azienda sono state offerte *gratis* a questa comunità.

Solo in Italia la IBM prevede di installare a breve 10.000 sistemi gestionali basati su *Linux* e su macchine ormai completamente compatibili. Duecento governi hanno adottato *Linux* per informatizzare i loro apparati e in tutto il mondo 50.000 programmatori, oltre a quelli della IBM, stanno producendo software specifico. Altri gruppi come HP e Sun hanno dovuto adeguarsi, e il 15% dei loro *server* sono già adatti per *Linux*. Ma non è stata la IBM a prendere l'iniziativa, anche se è arrivata prima: "*Non per una preferenza ideologica o estetica, ma perché è quello che il mercato chiede. Esso spinge molto in questa direzione e noi, che serviamo il mercato, abbiamo dovuto prenderne atto*", dice il presidente della rete italiana.

Che il mercato "spinga" gli utenti all'utilizzo di un programma *gratuito* si capisce, ma qui ne va di mezzo la *proprietà* in generale. E vi sono altri fatti strani. Ad esempio, la IBM ha fondato una comunità di lavoro, chiedendo ai propri dipendenti e pensionati di mettere a disposizione *gratis* il proprio computer e un po' di tempo libero per ricerche scientifiche, mediche e sociali *no profit*. L'azienda coordina il tutto con la propria potente rete tecnologica. Sono 35.000 le persone che hanno accettato di partecipare a questa comunità aziendale. Ora, la IBM non è la società di San Vincenzo. Ha solide tradizioni di sfruttamento e di profitto. Per diventare un colosso mondiale dell'informatica ha sempre tenuto una linea dura applicando spietatamente le leggi di mercato. E allora, a che cosa servono l'interventismo su *Linux* e questa sua *World Community Grid*, questa comunità mondiale in rete?

Sappiamo che nel frattempo la IBM ha ceduto ai cinesi il settore dei *personal computer* per 1,5 miliardi di dollari. Poco, se si pensa che diventeranno di proprietà cinese il marchio, i dipendenti, gli stabilimenti, le tecnologie. Ecco che forse abbiamo un inizio di spiegazione: in Occidente muore il mondo che fabbrica e vende merci *personali*, oggetti di consumo tangibili d'acciaio, rame, plastica, tessuto. Muore il mondo *hardware*, che significa "ferramenta". Un mondo che invece in Oriente cresce ancora. "*Questo modo di lavorare qui è finito* – aggiunge il suddetto presidente – *oggi la gente sente che il mondo sta cambiando in fretta e non vuole essere vincolata [ad oggetti]... Attraverso la nostra comunità, lavorando su commissione, vogliamo portare tecnologia e servizi*". E per facilitare tale progresso l'azienda ha regalato, solo nel 2004, 500 brevetti alla *Open Community*, un'altra comunità che, sulla base di un proprio *manifesto contro la proprietà intellettuale*, lavora *gratis* su programmi aperti e liberi che circolano per il mondo.

La comunità IBM lascerà dunque la ferramenta ai cinesi e venderà, su domanda, servizi, reti, prestazioni. Si espanderà più che mai al di fuori della "fabbrica", sfruttando, oltre alla forza-lavoro, anche tempo di vita *gratuito*. Costruirà certo un bel paniere di profitti ma, di fatto, *demolirà* anche un po' di capitalismo.

L'angoscia marxologica e il prurito sinistro

Ci sono occhiuti marxologi che non perdonano certe nostre prese di posizione "settarie" ed "estremiste". Non gli va giù, ad esempio, che gli si rinfacci il patetico innamoramento per le "resistenze" islamiche. Non riescono a trattarle per quello che sono: frazioni della borghesia mondiale che lottano contro altre frazioni, chiamando alla *loro* guerra le popolazioni. Frazioni che lamentano gli effetti dell'imperialismo ma ne sono parte integrante, perché l'imperialismo non è "americano", è una fase del capitalismo. Frazioni che agiscono con metodi e per obiettivi per nulla assimilabili alle rivoluzioni borghesi antifeudali e anticoloniali di un tempo, alle quali i proletari avevano dato solidarietà e appoggio materiale.

Il marxologo non vede che il rapporto fra la borghesia americana e le altre è lo stesso che Lenin vedeva fra l'Inghilterra e i paesi da essa oppressi anche se *liberi*. La moderna dipendenza *economica* è altra cosa rispetto all'occupazione e al governo diretto del colonizzatore. Oggi quel tipo di "oppressione" è sostituito da una rete molto più complessa di relazioni economiche e non vi è più alcuna giustificazione teoretica per un "fronte unico popolare". Anche l'Italia è un paese occupato dagli americani, e sarebbe trattata come l'Iraq se la borghesia nostrana si ribellasse a questa occupazione trascinando il "popolo" in una rivolta contro Washington.

Compiuto l'errore di partenza, gli altri si susseguono a cascata. Il marxologo pensa di fabbricare impunemente analogie fra condizioni geostoriche non confrontabili. Stabilisce per esempio un parallelo fra Baghdad e Stalingrado, fra guerriglia irachena e resistenza filoamericana e anti-tedesca degli anni '40. Non s'accorge che, con quel metro, Saddam Hussein sarebbe Mussolini, che gli americani sarebbero i "liberatori" come nel '45, che i baathisti guerriglieri sarebbero i repubblicani di Salò scalzati dal potere, che la resistenza sarebbe quella messa al governo dai "liberatori" e che paragonare Baghdad a Stalingrado (città-fronte fra due immensi eserciti equivalenti) è semplicemente idiota. Individuare degli "invarianti" può aiutare a capire che cosa sia una guerra, ed è cosa importante, ma bisogna saperlo fare. Schierarsi con il criterio del tifo da bar, credendo che basti sparare contro i *boys* o farsi esplodere fra i civili per essere rivoluzionari, è un esercizio di diletantismo al limite del reparto psichiatrico.

Il marxologo, contrariamente al comunista, è profondamente democratico. Per questo era schierato con gli americani nel '45, anche se adesso parteggia, chissà perché, per i nemici della democrazia. Eppure la vera democrazia è quella americana, non quella che scaturirebbe dalle "resistenze" islamiche (e bisogna saperlo prima, perdìo, non quando incominciano a chiudere scuole, minare monumenti storici, tagliare teste e lapidare adultere). Tra gli anni '50 e '60 il marxologo andava in pellegrinaggio democratico nei kibbutz per respirare un po' di socialismo applicato in queste rudi comuni collettivistiche, ma quando i russi decretarono che Israele era uno stato colonialista servo dell'imperialismo, si schierò di colpo, obbediente, e incominciò a vedere rivoluzionari antisionisti ovunque, salvo poi lamentarsi per l'infinito "settembre nero" sul popolo massacrato... dai governi arabi. Per quanto riguarda la democrazia faceva finta di niente, e dalla Conferenza di Bandung in poi (a proposito, la nostra corrente scrisse che essa "seppelliva per sempre" il periodo rivoluzionario borghese in Asia, ed era il 1955!) vive l'angoscia di essere democratico e partigiano dei peggiori regimi tribal-fascisti sedicenti anti-imperialisti.

Ma l'angoscia esistenziale del marxologo è niente in confronto al terribile prurito sofferto dal gruppettaro che si fa incondizionato difensore delle masse islamiche oppresse. Marxista-leninista tutto d'un pezzo, glossa i sacri testi e vi deriva nientemeno che una teoria della religione rivoluzionaria. Il "marxismo-leninismo", come la marxologia e contrariamente al comunismo, è profondamente democratico, ma presenta più sfumature. Alcuni accettano tutto, democrazia, parlamentarismo, nazionalismo, pacifismo. Altri li rifiutano in teoria ma li accettano poi nella pratica, perciò si contorcono assumendo "posizioni" indicibili. La rivoluzione borghese, ad esempio, è per definizione democratica. Perciò chi vede rivoluzione popolare-borghese in Iraq, Iran, Palestina o Afghanistan (Kurdistan non più) è per definizione democratico (anche se un talibano, un ayatollah o un wahabita gli spiegherebbe che una scuola coranica o un consiglio tribale sono più democratici della democrazia). Naturalmente le "masse islamiche oppresse" sono religiose e quindi la religione è automaticamente cooptata fra le "forze propulsive" della rivoluzione popolare contro l'oppressione imperialistica "neocoloniale". Per Gramsci la borghesia non aveva più "forza propulsiva", ma ciò non gli impedì il fronte con la borghesia per la democrazia. Per Stalin gli USA erano una potenza "neocoloniale", ma ciò non gli impedì la spartizione neocoloniale di Jalta e la competizione da grande potenza borghese. Non basta introdurre il termine "neocolonialismo" affinché ogni guerriglia diventi guerra rivoluzionaria di liberazione nazionale.

Una volta un ragazzino ci ha gridato in una riunione pubblica: "*ma allora siete con gli americani!*". Venuto su poppando alla mammella della democrazia resistenziale portata all'Europa con i bombardieri americani, non s'accorgeva che i suoi antenati politici diretti facevano i *partigiani* per gli odiatissimi *marines*. Ci mostrava in tutta chiarezza la vera origine del prurito marxista-leninista: essere sempre *partigiani* di qualcuno. Non saper essere comunisti e combattere per il futuro, *soli* con la propria classe, ma stare con una parte borghese contro l'altra, come nel minestrone antifascista che raccolse socialisti, borghesi, comunisti, sindacalisti in quel fronte democratico che fu il principale assassino della tattica rivoluzionaria.

Una riprova illuminante sono le elezioni irachene fortemente volute, senza rinvii, dall'occupante americano. Non c'è partigiano della "resistenza" araba che sia riuscito ad evitare il ridicolo ricorrendo alla critica delle "elezioni tradite". Non è vero, dice costui, che gli iracheni hanno votato, è stata una messa in scena! Non è vero che hanno votato otto milioni, nemmeno la metà ha votato! (e sarebbe già più di quanto votino realmente nei liberissimi Stati Uniti). Bravi coglioni, così cadete nella trappola tesa dagli americani: vi sarebbero andate bene le elezioni non truccate e l'elezione di un governo anti-americano. Come se da qualche parte al mondo vi fossero elezioni che possono evitare di fregare il "popolo" ed esistessero governi "indipendenti". Il "popolo", per noi comunisti, come si dovrebbe sapere, non è precisamente il metro di misura. Siamo legati a una classe precisa, non al miscuglio di tutte le classi. Certo, noi eravamo con i Mau Mau e la loro zagaglia barbara; eravamo con i Congolesi, con gli Algerini, con i Vietnamiti e con gli Angolani. Eravamo con quei "popoli" quando facevano guerra agli Stati colonialisti. Ma adesso i colonizzati non ci sono più. Adesso siamo con il proletariato di ogni paese, classe senza patria e senza aspirazioni "nazionali", non con i nazionalisti.

Ah, dimenticavamo il petrolio. Gli americani farebbero la guerra per "rubarlo" agli arabi. No, stolti resistenziali difensori della proprietà nazionale: la fanno per "rubare" plusvalore prodotto dagli operai dei paesi industriali senza petrolio. Appoggeremmo dunque una guerra d'Europa, Giappone e Cina contro gli Stati Uniti?

Il battilocchio nella storia

Quaderni di n+1, pagg. 130. Ristampa, euro 4,20.

Nel presentare questa raccolta (otto testi del Partito Comunista Internazionalista e nove lettere di Amadeo Bordiga) ricordiamo ai lettori che la serie dei nostri Quaderni, praticamente esaurita, sarà poco per volta resa nuovamente disponibile. I testi apparvero (non firmati) sui periodici *Battaglia comunista* e *Il programma comunista* fra il 1949 e il 1956. La corrispondenza di Bordiga copre un arco più lungo, dal 1925 al 1957.

Si tratta di una lettura particolarmente significativa per quest'epoca nella quale l'individuo è esaltato ad ogni livello come attore di uno spettacolo infinito mentre marciano di pari passo l'omologazione di massa e l'egoismo spinto, l'adattamento supino ai più beceri risultati dell'ideologia borghese e la credenza nell'originalità creativa della "persona" in quanto forza motrice della storia.

La teoria del battilocchio, che alcuni credono sia stata elaborata in modo del tutto originale dalla Sinistra Comunista "italiana", è uno dei pretesti usati dagli avversari di questa corrente per dimostrare che essa era estranea al marxismo, in quanto Marx non avrebbe mai affrontato la questione della personalità da un simile punto di vista. Ma è una mistificazione bella e buona, dato che: primo, non si tratta di una teoria e, secondo, nell'affrontare il problema della funzione individuale come fattore di storia, di originale non c'è neppure il termine scherzoso *battilocchio*. Esso fu reso celebre dalla canzone di Totò *Piccerella piccerè* (la cantava Nino Taranto).

Comunque l'argomento era già stato trattato da Plechanov (*La funzione della personalità nella storia*, 1898), e lo fu da tutti i seguaci di quelle teorie storicomaterialistiche che furono alla base delle ricerche di Marx, esattamente negli stessi termini della Sinistra. Nella nostra raccolta di testi c'è in più solo l'approfondimento rispetto a svariati campi della conoscenza umana e il riferimento agli errori che a tale proposito persistono, anche dopo ciò che fu scritto e riscritto dai "classici". Oltre tutto è assai curioso attribuire una speciale teoria del battilocchio proprio a Bordiga che, è risaputo, insistette per tutta la vita nel combattere la credenza secondo cui le teorie scaturiscono dai cervelli singoli. Egli fu addirittura feroce, come si evince dal carteggio, contro la concezione metafisica secondo la quale vi sarebbero personaggi in grado di piegare la storia alla loro volontà, sia in quanto geni superdotati di materia grigia o carisma, sia in quanto agenti malefici. E fu feroce soprattutto con i compagni di partito che, stimandone l'enorme capacità di lavoro e di elaborazione, lo trattavano a volte da "grande capo", cioè proprio da battilocchio.

Le teorie, che solo i borghesi dividono in campi specifici, quello fisico e quello sociale, quello artistico e quello psicologico ecc., non sono il prodotto di individui e neppure di particolari comunità scientifiche o artistiche; specie oggi che l'informazione è globale, così come sono globali la produzione e la circolazione di valore, esse sono il frutto di elaborazioni collettive nel senso che c'è una continuità, mai una cesura, fra i vari risultati. Il sorgere di un'idea improvvisa è apparentemente un fatto del tutto personale, ma questa impressione di esclusività è dovuta soltanto all'attenzione che rivoliamo normalmente al *mezzo umano* attraverso cui avviene per la prima volta la comunicazione di un risultato. La storia dimostra però che è un errore. *"Teorie e politiche sono risultati dovuti al lavoro di generazioni e a*

scontri di classe ad un livello un po' più alto che non i fremiti di visceri e glandole personali", troviamo scritto in uno dei testi.

Ciò ha un risvolto pratico importante. Continuando: *"Nessuna società decade per le sue leggi interne"* fino a quando queste stesse leggi non riescono *"a far levare una moltitudine di uomini, organizzata con armi in pugno"*. La rivoluzione, intesa come rottura sociale definitiva, non è una questione di forme e neppure di grandi capi, condottieri o geni della politica. Può solo essere la risultante di *tutti* i fattori in gioco in una società.

Sul versante "marxista", d'altra parte, è diffusa una credenza che definiremmo deterministico-volgare, secondo la quale l'individuo non conta nulla e la storia si svolgerebbe allo stesso modo anche se un determinato gran personaggio non esistesse. Anche Tolstoj, sebbene in maniera più elegante di certi materialisti, aveva una concezione del genere. Questo ovviamente è un modo errato di porre la questione perché non è affatto vero che senza Napoleone le cose sarebbero andate allo stesso modo, così come non è vero che Napoleone ha "fatto" la storia. Il tema, come detto nei testi del volume e in altri (ad esempio quello che Bordiga scrisse nel '24 in morte di Lenin), si può affrontare in modo materialistico solo rovesciando l'origine della "volontà" che muove il mondo e lo cambia: è la rivoluzione incessante che "sceglie" i propri strumenti e li adopera, non certo gli strumenti che creano il movimento. Il processo reale di cambiamento, quello che "abolisce lo stato di cose presente" sintetizza in una persona una serie di determinazioni che vengono da lontano nel tempo, e non da pochi uomini bensì da masse che si scontrano incessantemente. La funzione del "capo", dell'"artista" o dello "scienziato" è tutta qui. Nessun battilocchio potrebbe muovere neppure i suoi parenti o riempire le pagine del suo taccuino se non fosse il rappresentante di questo movimento reale.

Nel mondo fisico ciò che un individuo agente rappresenta in campo sociale e politico può essere paragonato ad un "evento". Dalle particelle alle montagne, dal mondo animato della biosfera agli strati geologici profondi della Terra è tutto un susseguirsi di "eventi" concatenati. La complessità del mondo fa sì che la serie deterministica di cause ed effetti non possa essere conosciuta se non in casi molto particolari, i meno numerosi. Tutto il resto si muove secondo un divenire caotico dal quale è difficile estrapolare un ordine, a meno che esso non si manifesti da sé, come nel caso della spirale di una conchiglia, delle forme di un cristallo, delle nervature di una felce o del movimento dei pianeti. In un contesto del genere la classica farfalla che batte le ali, come nel celebre aforisma, può generare un piccolo vortice il quale, rafforzato da altre determinanti, si trasforma a poco a poco in un uragano, magari a mille chilometri di distanza. Ma la stessa farfalla può anche generare un vortice identico che trova compensazione in turbolenze circostanti in grado di neutralizzarne l'effetto a una spanna di distanza. Come il battilocchio, è certo la farfalla che ha generato o non generato l'uragano, ma a nessuno verrebbe in mente di far finta che le "condizioni al contorno" non esistano, e di attribuire l'uragano o la bonaccia al genio o alla stupidità della farfalla.

Tuttavia una cosa è certa: esistono "uragani" scatenati da "farfalle". Quindi non è affatto indifferente che esistano o meno farfalle, che esse battano o meno le ali e che soprattutto si trovino in situazioni adeguate in grado di generare vortici micidiali invece che innocui. Farfalle che magari sincronizzano i loro battiti d'ali e amplificano vortici altrimenti destinati a disperdersi, ecc.

Ancora sull'uranio impoverito

Molti anni fa "metallo pesante", per me, era il vero genere rock, duro e cattivo. Insomma, la protesta... Ma lasciamo le divagazioni. Ho trovato molto interessante l'articolo sul "metallo del disonore" che ho letto sul vostro sito. Informazioni così dettagliate e scottanti sulle porcherie razionalizzate che caratterizzano i teatri di guerra sono una rarità. Certo, alla Tv ci parlano di missili intelligenti che sbagliano bersaglio e falciano bambini, ci presentano immagini terribili di mutilazioni, scene raccapriccianti di stragi in massa; ma tutto questo non turba più di un videogioco: la guerra è la guerra, da sempre. L'uranio, invece...

È vero, c'è montatura, però non mi basta la tavola periodica degli elementi e l'immersione tra pesi atomici e pesi politici. L'uranio impoverito non sarà più dannoso del ferro ma a mio avviso occorre tener viva l'attenzione. Non tanto sull'uranio impoverito ma sul resto. Dopo che ti hanno servito uranio a colazione, pranzo e cena ("parliamone molto, così la gente si abitua"), assimili il concetto, il metallo diventa un fantasma, non una realtà che fa paura. Non entro nel merito delle proprietà fisiche di U-impoverito, ma dove c'è U, di solito si trova anche il suo parente Pu, plutonio. Parliamone un attimo.

Il suo più importante isotopo è il Pu 239, con tempo di dimezzamento di 24.000 anni. Bombardato con neutroni, scatena la fissione nucleare. Per questo motivo viene utilizzato per armi e reattori. Il plutonio emette radiazioni alfa e si fissa nel midollo. Un grammo provoca una contaminazione letale in un'area di 500 mq. Hanno trovato sui vari teatri di guerra anche del plutonio. Voi mi direte: e allora? Cromo esavalente, bibite colorate, polveri sottili: un sacco di cose fanno male alla salute. Ma 24.000 anni! Non c'è cromo che possa ammazzare così a lungo. Si sta riempiendo il mondo con la merda nucleare. E si pretende che la gente beva la favoletta del progresso e della qualità della vita. Funziona persino, questo è spaventoso. Quando la macchina del capitalismo arriverà alla rottura totale, a n+1, ce la dovremo sbrigare con quella merda per 24.000 anni.

Sull'argomento c'è un sacco di documentazione in giro, tanto che chiunque potrebbe scriverci un trattato. Ma verrebbero fuori trattati di opinioni, diversi l'uno dall'altro. La realtà è che l'uranio e i suoi parenti non fanno più paura, nonostante tutto. Ci stanno dicendo che dobbiamo abituarci a convivere con la merda radioattiva. Perciò vi racconto una storia... [segue la storia del sito di Hanford, negli Stati Uniti, dove si produceva plutonio 239 per scopi bellici; una delle aree più inquinate del mondo, esempio eclatante di rovina permanente degli ecosistemi, di deliberata infrazione delle leggi, di guadagni facili, ecc.].

Attraverso la cosiddetta informazione cercano di innestare nel nostro quotidiano dei messaggi subliminali per familiarizzarci con una realtà che fra poco non sarà troppo diversa dagli scenari fantascientifici del dopo-catastrofe.

E la cosa fa paura.

Alla fine di una nostra recente riunione pubblica sulla guerra in Iraq, intervenne uno dei presenti per far notare che nella prima guerra del Golfo e nell'ex Jugoslavia gli americani avevano fatto largo uso di proiettili di uranio impoverito provocando malattie e inquinamento. Ci chiese quindi cosa ne pensassimo. Rispondemmo con gli argomenti che hai trovato sull'articolo che citi (n. 3 della rivista). Per nulla con

vinto, il nostro interlocutore si lanciò in un'appassionata e indignata denuncia elencando tutti i luoghi comuni che circolano, facendo un sacco di storie, gridando e interrompendo la riunione. Normale.

Di fronte a disastri immani provocati dal capitalismo, a volte l'attenzione si focalizza spesso su particolari insignificanti. Chiediamoci perché. Nel caso della prima guerra del Golfo, tutti ricordano il povero cormorano incatramato, poi l'uranio impoverito. Gli americani avevano perpetrato uno sterminio sistematico delle truppe irachene in fuga e la guardia repubblicana irachena aveva represso nel sangue la rivolta sciita, ma come simboli di quella guerra s'imposero il cormorano e l'uranio. Chi conduce le campagne mediatiche studia appositamente, per utilizzarli al meglio, i meccanismi di risposta irrazionale provocata nella gente da un sistema sociale perverso. I pacifisti e gli ecologisti lo sanno benissimo e utilizzano le stesse tecniche del presunto avversario. La loro critica non si muove di un millimetro dall'interno del sistema criticato, quindi è ipocrita.

Dell'uranio impoverito non diremo di più rispetto all'articolo che hai letto: è un materiale usato anche per scopi civili e non è certo una delle più importanti cause di morte, in guerra o altrove. Non ci risulta che sia stato rinvenuto plutonio ma siamo sicuri che, se fosse stato davvero usato, gli isterici addetti alle contro-campagne mediatiche avrebbero strillato fino a farsi sentire sulla Luna. Hai ragione quando dici che, con la mole di documentazione esistente, chiunque potrebbe scrivere un trattato e sparare un'opinione. Abbiamo visto, su periodici che si rifanno al marxismo, degli articoli che tentavano di dimostrare il contrario di quanto sostenuto da noi. Avranno copiato su qualche sito ecologista. Da parte nostra, abbiamo scritto l'articolo basandoci sulle proprietà fisiche dell'uranio impoverito e non su leggende metropolitane. Un fisico nucleare l'ha controllato prima della pubblicazione e un altro fisico ci scrisse, una volta pubblicato, che l'avrebbe voluto scrivere lui. Nessuno dei due era stato reclutato negli opposti eserciti fondamentalisti e l'atteggiamento è stato quello di chi parla di fisica e non di religione.

È vero che la società nuova erediterà molta merda capitalistica ed è anche vero che non dobbiamo lasciarci prendere dall'assuefazione rispetto alle porcherie di questo sistema. Sono due buone ragioni per non rimanere invischiati nelle schiere dei partigiani dell'esistente. Il processo rivoluzionario sarà tanto più accelerato quanto più sarà possibile strappare gli individui all'omologazione indotta scientemente nel corso della guerra mediatica. Non per nulla l'articolo sull'uranio impoverito era collocato nella rubrica "Spaccio al bestione trionfante", da noi introdotta in ricordo dell'odio di Giordano Bruno verso il luogo comune e la pedanteria.

Democrazia americana?

Proprio in questi giorni, pensando sia alla critica marxista del "principio democratico" che ad alcuni borghesi democratici ormai giunti a scrivere contro questo che è soltanto più un mito, mi chiedevo se è corretto dire che l'America, l'Italia, ecc. sono paesi democratici. A parte le forme esteriori, dopo il fascismo non c'è stato un ritorno alla democrazia, bensì un ulteriore accentramento dei poteri economici e politici sia a livello nazionale che, soprattutto, mondiale. È un po' quello che si dice anche nella rivista in diversi articoli, riprendendo le tesi del dopoguerra scritte dalla Sinistra Comunista "italiana". I politici di destra e di sinistra (peggio ancora quelli extra-parlamentari), che tanto si riempiono la bocca con il termine "democrazia" e la difendono nei fatti, non fanno altro che mistificare l'assenza reale della nostra società, che è soggezione completa al Capitale, assenza

assoluta di libero arbitrio rispetto alle sue esigenze. Lo so bene che la democrazia non è mai esistita e neppure è possibile, come già aveva rilevato Rousseau, ma a questo punto domando: è proprio corretto dire, com'è detto in alcune vostre corrispondenze, che la vera democrazia d'oggi è quella americana? È ancora corretto parlare di democrazia nel 2005, pur sottolineandone l'accezione mitica, irrealistica, dell'avversario?

Proprio perché la democrazia non è mai esistita ed è impossibile – quindi è un mito – possiamo dire che gli Stati Uniti sono il paese che si trova nelle migliori condizioni per essere depositario del mito stesso. Qualche volta per descrivere l'economia moderna abbiamo usato il termine "democrazia fascista", che va forse bene solo come messaggio immediato. Per rispondere sinteticamente proviamo a parafrasare Marx: la società capitalistica libera effettivamente l'individuo perché nel movimento della produzione e riproduzione sociale egli è alieno rispetto agli elementi vitali del proprio corpo sociale, come la proprietà, l'industria, la religione, la democrazia, ecc. Si sente indipendente da tutto questo, e in un certo senso lo è sul serio. Ovvero, la sfrenata libertà degli elementi sociali è sentita dall'individuo come libertà sua propria, ed egli si comporta come uomo libero. La sua schiavitù reale, se non lo muove ad azioni, è come se non esistesse.

È tipico del procedimento ideologico scambiare il reale con le frasi, perciò, nella società ideologizzata, al posto degli individui reali si mette l'*Uomo*, e al posto dei bisogni che reclamano di essere soddisfatti si mette un qualche ideale fantastico, per esempio la *Libertà dell'Uomo* (o *Democrazia*). Nessun paese al mondo è in grado, come gli Stati Uniti, di emettere frasi così roboanti sulla democrazia, la libertà, il benessere, la religione, ecc. mentre schiavizza l'individuo. Il quale, giusta Marx, crede ciecamente nella propria indipendenza dai meccanismi reali dell'economia e della politica proprio perché gli sono lontani, separati, alieni.

Certo, se noi credessimo possibile la democrazia, diremmo che nessun paese oggi è democratico. Ma *quella* è l'unica democrazia che esiste. Anche il gerarca Bottai affermò che il fascismo rappresentava la vera democrazia finalmente realizzata; anche il reggente d'Arabia ha recentemente affermato che il consiglio delle tribù wahabbite è vera democrazia; ma si tratta di surrogati imperfetti: in nessun paese la frase è così distante dalla *realtà* e così vicina all'*idea* come negli Stati Uniti.

Apologia della potenza del Capitale

Vi è un aspetto nell'impostazione generale della rivista che mi spinge a richiedere dei chiarimenti. Voi svolgete una critica del movimento nell'epoca imperialistica usando spesso degli esempi e delle metafore scientifiche. Mi pare (e qui spero che riusciate a darmi qualche elemento per capire) che voi siate un po' troppo affascinati dalla potenza tecnica del capitale, tanto che la vostra insistenza sulla scientificità del nostro metodo sembra andare a scapito del patrimonio storico politico della tradizione comunista. A tratti a me pare addirittura che crediate imparziale la scienza, nonostante tutto ciò che la nostra corrente ha detto in proposito. Certo sono consapevole del livello raggiunto dalla socializzazione del lavoro e perciò dal dominio del capitale; del grado di maturazione entro questa società di forze emergenti verso una forma superiore; so che poche centinaia di milioni di proletari mantengono miliardi di umani; è tutto vero. Ma nessuna forma sociale muore da sola senza l'azione dei suoi storici becchini rivoluzionari.

Mi sembra che parliate troppo poco delle forze sociali – intendo gli uomini e le classi – che si pongono come antagoniste a questa società. Lo so che esse possono essere rappresentate solo dal proletariato che si erge contro tutti come classe per sé per mezzo del suo partito. Purtroppo la mancanza del partito è appunto, e non da oggi ma da 80 anni, il più grosso buco nero per noi, e un vero rigeneratore per il capitalismo che sembra aver trovato la sua Shangri La. Han ben da spingere le determinazioni materiali, la maturità "tecnica" della situazione generale, l'avanzata del "movimento materiale che abolisce lo stato di cose presente", ma come potrà mai una classe oppressa appropriarsi di un programma, che è collettivamente ignoto, se non attraverso una forza agente, quella che voi stessi ammettete indispensabile e che è il partito? [Questa lettera è stata inviata, dopo la partecipazione ad alcune nostre riunioni, da un compagno che non vedevamo da quasi trent'anni. Di essa e della risposta presentiamo solo una sintesi, omettendo i riferimenti a fatti e persone, non rilevanti ai fini di questa rubrica].

Comprendiamo la tua preoccupazione, ma non ci sono scorciatoie. Come affermano, per esempio, le *Tesi di Roma* del PCd'I (1922), al punto sulla formazione e sviluppo del partito rivoluzionario. Tu dici: *"Come può una classe oppressa appropriarsi di un programma che è collettivamente ignoto?"*. Rispondiamo con un'altra domanda: cosa significa che è collettivamente ignoto? Il programma non sono le tesi dell'Internazionale o qualche altra scartoffia, sia pure della corrente a cui ci riferiamo; e le rivoluzioni non si fanno, si dirigono, e non sono una questione di forma bensì di forza. Per questo insistiamo assai nel sottolineare le capitolarioni ideologiche borghesi di fronte al marxismo: esse sono prodotte da condizioni materiali che lavorano per noi. Il programma futuro è patrimonio collettivo anche se per ora non è riconosciuto dal proletariato. Che del resto non può riconoscerlo, perché la soluzione è nel partito, non nella classe. Il singolo non può accedere al programma, e non può neppure la collettività; allora, dice la nostra corrente, siamo "costretti all'impotenza eterna non solo di volere il futuro ma di prevederlo?". No, perché la rivoluzione intesa come momento di rottura non è neppure un fatto di coscienza individuale o collettiva, è la unione fra il partito storico e il partito formale. Il partito storico non muore mai, afferma la Sinistra; e noi ci domandiamo: dove sta il partito storico? Si vede? Si percepisce? La risposta è evidentemente: sì, basta saper vedere dove; la rivoluzione non ha nulla da costruire, ha da abbattere barriere; e noi ne vediamo abbattere, eccome.

Dici: "Nessuna forma sociale muore da sola senza l'azione dei suoi storici becchini rivoluzionari". E' vero, ma solo se si aggiunge che nessuna forma sociale muore perché lo vuole qualcuno. I becchini rivoluzionari sono il prodotto della crisi del modo di produzione, altrimenti ritorniamo alla vecchia e ricorrente questione: "La fase della ricostruzione teorica è conclusa, adesso diamoci da fare per costruire il partito compatto e potente del domani". Aggiungi che parliamo poco delle *"forze sociali antagoniste a questa società. Esse possono essere rappresentate solo dal proletariato che si erge contro tutti come classe per sé"*. In realtà ne parliamo abbondantemente, ma con linguaggio diverso rispetto alle formule rituali del luogocomunismo. Ripetiamo spesso, ad esempio, che il proletariato è l'unica fonte del valore che circola per il mondo, e che perciò da una parte ha in mano la soluzione materiale del problema sociale, dall'altra sarà costretto a ribellarsi per via della dominazione oppressiva di un Capitale sempre più spersonalizzato. Le determina

zioni materiali fanno riconoscere il comunismo e il suo programma, ma nessuna volontà può far sorgere determinazioni materiali.

Tutto questo non porta certo a considerare l'imperialismo come imbattibile ed eterno. Possono crearsi condizioni di collasso, prima di tutto a partire dal fronte interno americano e dalla debolezza intrinseca degli USA, che già sono obbligati a rivedere completamente la loro politica estera per i prossimi anni, non tanto a causa della presunta vulnerabilità militare dopo l'11 settembre ma a causa dei troppi concorrenti che li assediano. Come vedi non siamo per nulla alla "fine della storia", tutt'altro: siamo all'inizio di un periodo di potenziale (speriamo che sia presto attuale) accelerazione dei processi storici.

Sull'ipotizzato e nello stesso tempo assai reale nostro "affascinamento" verso la scientificità degli assunti e delle dimostrazioni ci sarebbero da scrivere pagine. Non spaventarti, non lo faremo, ti rimandiamo al nostro testo *Scienza e rivoluzione*. Comunque non si tratta di "metafore scientifiche" ma di scienza *tout court*. Sull'argomento, è vero, ci sono compagni che ritengono esagerato il nostro riferimento a certi temi e l'utilizzo pesante di tesi scientifiche. I compagni che lavorano intorno alla rivista hanno invece adottato con entusiasmo un modo di procedere che ormai ci contraddistingue. La storia di questo nostro risultato non è neppure tanto misteriosa, e il merito va naturalmente ai compagni che ci hanno preceduto. Può essere interessante raccontarla in breve, proviamo.

Più di dieci anni fa, intorno al 1993-4, incominciammo una ricerca meticolosa sulla capacità di elaborazione della Sinistra Comunista in rapporto alla sclerosi di quello che chiamiamo, generalizzando, marxismo-leninismo (o, un po' scherzosamente, "luogocomunismo"). Proprio allora una rivista tedesca ci chiese di scrivere una biografia di Bordiga. Rifiutammo ovviamente di fare la solita biografia personale, ma ci venne in mente di scavare ancora più a fondo fra le radici della conoscenza dimostrata da questo ingegnere che trattava i problemi in modo un po' particolare già nei primissimi anni di attività politica. Siccome nella ricerca e catalogazione dei testi balzava all'occhio lo stile e il contenuto inconfondibile di Bordiga rispetto a tutti gli altri, provammo a trarne delle conclusioni. Che poi si dimostrarono fondate su premesse del tutto ovvie: Bordiga, come Marx ed Engels, invece di adagiarsi sulla "politica" del suo tempo e sul suo linguaggio, aveva seguito il processo di maturazione della forza produttiva sociale, compresa la conoscenza (e la teoria della conoscenza), e ne aveva attinto a piene mani dimostrando nei fatti che il capitalismo era già arrivato alla sintesi tra scienza del sociale, scienza della natura (fisica) e filosofia.

Bordiga fu, all'inizio del secolo scorso, uno dei prodotti dell'evoluzione scientifica che in Italia ebbe scuole sopraffine, in antitesi con la filosofia che allora era dominata da Benedetto Croce, il nemico della scienza, ispiratore non troppo segreto di Gramsci, bestia nera dei giovani socialisti di allora per ragioni materiali e storiche. Presso il gruppo sempre in fermento dei giovani socialisti il positivismo, ad esempio, era superato da tempo e, nonostante il clima non favorevole, la dialettica si era fatta strada insinuandosi anche nelle correnti scientifiche borghesi. Di qui a trovare le scuole effettive da cui aveva attinto Bordiga non fu difficile e non stiamo qui a descriverle, le trovi accennate su *La Passione e l'Algebra*, di cui dovremo pubblicare una nuova edizione con ulteriori materiali.

Bordiga, lungo tutta la sua lunga vita di rivoluzionario, ha scritto moltissimo e non sempre ci ha fatto il piacere di rivelare le sue fonti, ma ha disseminato nei suoi testi una massa notevole di indizi. Sta di fatto che ad un certo punto ci rendemmo

conto appieno di quanto la "politica" (la bolscevizzazione forzata dell'IC) avesse ammazzato il programma di lavoro comunista. L'assioma su cui si fonda il marxismo: ci sarà infine una sola scienza di specie, era stato del tutto dimenticato. Se aggiungi che forse avevamo una predisposizione dovuta alle frustrazioni generate dalla difficoltà oggettiva di condividere la ripresa di un lavoro su simili temi, ecco che il quadro si completa. Risultato finale: non scindiamo nulla, trattiamo i fatti e la storia dal punto di vista unitario della scienza di specie. Facciamo nostra l'affermazione: dopo Hegel, la filosofia in pensione.

Da tali premesse, i collegamenti, le relazioni, la concatenazione di argomenti, gli incastri di tasselli prima scombinati, le intuizioni su fatti precedentemente oscuri, le possibilità di riprendere schemi e proposizioni di Marx attraverso le nuove conoscenze, ecc. ecc., tutto è stato pane quotidiano per il nostro lavoro. E anche sofferenza, ovviamente, perché non esiste oggi una struttura, per quanto embrionale, che possa supportare come si deve questo tipo di attività e soprattutto proiettarlo sistematicamente verso le nuove generazioni. Una struttura organizzata (evitiamo per il presente il termine "partito") non esiste ancora perché il demone comunista non ha ancora conquistato i militanti ad una visione "universale" (disse Bordiga contro Gramsci) del comunismo; essi sono ancora schiacciati ad una visione "russa" tipica della degenerazione dell'Internazionale, come dimostrano sia gli atteggiamenti rispetto alle varie "questioni" (sindacale, nazionale, femminile, ecc.) sia la diatriba fra i gruppuscoli luogocomunisti che ricorda molto i galli di Renzo.

Siamo particolarmente contenti che tu ci abbia dato l'occasione di introdurre il nostro discorso. Rivederti dopo tanti anni di assenza ci ha permesso di notare che hai evitato l'avvelenamento dovuto a troppi anni di "crisi", insomma, ti sei risparmiato un bel po' di ricorrenti e sterili diatribe sul nulla. E ti sarà più facile cogliere le implicazioni del dopo, cioè di ciò che siamo portati a fare come lavoro. Ci sarà di certo qualche "-ista" che, avendo messo i libri sotto al cuscino e avendoci dormito sopra per una vita, ti dirà che noi abbiamo abbandonato il marxismo. A questa brava gente noi rispondiamo come Galileo aveva risposto ai preti: non è vero che voi siete difensori di Aristotele e ne riprendete gli assunti; se egli fosse qui sarebbe d'accordo con me e non con voi.

Lo schema di Bordiga sul rovesciamento della prassi è uno schema di catastrofe (René Thom), e le sue cuspidi del trapasso sociale sono gli schemi moderni di biforcazione (Whitney e Arnold). Se egli fosse qui con noi sarebbe contentissimo di vedere gli sviluppi di tanti suoi schemini appena abbozzati sulle conoscenze di allora. Non odiava la scienza, anzi, ne era affascinato, come dimostrano i suoi articoli; odiava lo scientismo volgare della borghesia e la sua pretesa di superare i propri limiti, di eternizzare il proprio sistema di dominio attraverso l'infatuazione tecnologica progressista. Ma la scienza come l'intende un comunista non solo l'amava: l'adoperava. La critica che i marxisti duri e puri fanno a noi è del tipo di quella che abbiamo pubblicato in appendice a *Scienza e rivoluzione*, molto istruttiva nella sua rozzezza e volgarità. Un vero manifesto d'insipienza.

I Quaderni di n+1

Volumi 15x21 cm, brossurati. Si possono richiedere versando un contributo forfetario di € 0,02 a pagina + 1,50 per copertina e brossura + spese postali. Molti titoli sono esauriti e in corso di ristampa. Sono disponibili solo quelli contrassegnati da asterisco.

Monografie, selezioni tematiche, reprint e CD-Rom dall'archivio storico della Sinistra Comunista 1911-1970:

- Abc del comunismo (1919), pp. 138.
- *America (1947-51), pp. 74.
- Assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria (L') (1945-47), pp. 182.
- *Battilocchio nella storia (II) (1949-53), pp. 118.
- Bussole impazzite (1949-52), pp. 110.
- Chiesa e fede, individuo e ragione, classe e teoria (1949-1956), pp. 112.
- *Classe, partito, stato nella teoria marxista (1953-58), pp. 116.
- Comunismo e fascismo (1921-1926), pp. 356.
- *Crisi del 1926 nel partito e nell'internazionale (La) (1980), pp. 128.
- Dall'economia capitalistica al comunismo (1921-52), pp. 66.
- *Dialogato con Stalin (1952).
- *Dialogato con i morti (1956).
- *Dottrina dei modi di produzione (La) (1958-95), pp. 132.
- Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale (1951-1953), pp. 166.
- Elementi dell'economia marxista (1947-52), pp. 125.
- *Estremismo malattia infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati (L') (1924-72), pp. 123.
- Farina, festa e forza (1949-1952), pp. 192.
- *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista (I) (1953), pp. 194.
- Forme di produzione successive nella teoria marxista (Le) (1960), pp. 320.
- Imprese economiche di Pantalone (1949-1953), pp. 160.
- *In difesa della continuità del programma comunista (1920-66), pp. 189.

*Lezioni delle controrivoluzioni (1949-51), pp. 102.

Mai la merce sfamerà l'uomo (1953-1954) pp. 315.

Origine e funzione della forma partito (1961-64), pp. 104.

*O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (1919-1926), pp. 148.

O rivoluzione o guerra (1949-52), pp. 178.

*Partito e classe (1920-51) pp. 139.

Partito rivoluzionario e azione economica (1921-72), pp. 110.

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (1951-52), pp. 88.

Programma comunista (II), annate:

1952-1956, Reprint pp. 430 (esaurito). In preparazione il CD-Rom.

1957-1960, Reprint pp. 398 (esaurito). In preparazione il CD-Rom.

1961-1964, Reprint pp. 416 (esaurito). In preparazione il CD-Rom.

*Prometeo (1924). Reprint, pp. 124. Disponibile anche in CD-Rom.

Proprietà e capitale (1948-58).

Questione agraria (La) (1921-57) pp. 166.

Questione meridionale (La) (1912-54), pp. 98.

Rassegna Comunista 1921-1922, 2 voll. 1512 pp. Compl. Solo su CD-Rom (in preparazione).

Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (1922), pp. 220.

Riconoscere il comunismo (1958-59), pp. 126.

*Russia e rivoluzione nella teoria marxista (1954), pp. 222.

*Scienza economica marxista come programma rivoluzionario (1959), pp. 270.

Sinistra Comunista e il Comitato d'Intesa (La) (1925), pp. 448.

Soviet (II) (1918-1922). Reprint, pp. 454 (esaurito). In preparazione il CD-Rom.

Storia della Sinistra Comunista: Volume I (1912-1919), pp. 423

*Volume II (1919-1920), pp. 742

*Volume III (1920-1921), pp. 517

Volume IV (1921-1922), pp. 464.

*Struttura economica e sociale dell'URSS (1955), pp. 694.

*Tattica del Comintern dal 1926 al 1940 (La) (1946-47), pp. 200.

*Tendenze e socialismo (1947-52), pp. 126, euro 6,00.

Teoria marxista della moneta (1968), pp. 85.

*Tracciato d'impostazione (1946-57), pp. 128.

*Vae victis Germania! (1950-60), pp. 76.

Vulcano della produzione o palude del mercato? (1924-57), pp. 214.

I nostri testi:

*Che cosa è la Sinistra Comunista "italiana" (1992), pp. 42.

Comunisti e la guerra balcanica (I) (1999), pp. 64.

Crisi storica del capitalismo senile (La) (1984), pp. 162.

Crollo del falso comunismo è incominciato all'Ovest (II) (1987-1991), pp. 132.

Diciotto brumaio del partito che non c'è (II) (1992-98), il capitalismo italiano tra inerzia e anticipazione, pp. 312.

Dinamica dei processi storici - Teoria dell'accumulazione (1992), pp. 192.

Globalizzazione (La) (1999), pp. 250.

Guerra del Golfo e le sue conseguenze (La) (1990-91), pp. 132.

Guerre stellari e fantaccini terrestri (1977-1983), pp. 150.

*Marxismo contro fascismo e antifascismo, pp. 48.

Passione e l'algebra (La) - Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione, pp. 130.

Petrolchimico di Porto Marghera: CVM possiamo rimanere "ragionevolmente tranquilli"? (1999), pp. 82.

Quale rivoluzione in Iran? (1985), pp. 112.

Rivoluzione e sindacati (1985), pp. 110.

Rompere con il capitalismo (la cosiddetta questione giovanile), pp. 48.

*Scienza e rivoluzione:

Volume I, Lo sviluppo rivoluzionario della forza produttiva, capitalista, la pretesa conquista del Cosmo e la teoria marxista della conoscenza, pp. 250. Volume II, Sbornia di ballistica spaziale, p. 250.

" $n+1$ ", come nel principio matematico di induzione. Come nella metamorfosi sociale posta alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi dei modi di produzione. Come negli studi della Sinistra Comunista sullo stesso argomento. Per ricordare, con l'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica* di Marx, che il passaggio delle forme sociali è unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: la società nuova (" $n+1$ ") trasforma o distrugge tutte le categorie di quelle che la precedono (" n ", " $n-1$ ", ecc.). Ogni società nuova è impossibile senza le categorie di quella vecchia, ma è impossibile anche senza *negarle tutte*.

Questa è la rivista sul "*movimento reale che abolisce lo stato di cose presente*", sulle terre di confine fra il capitalismo in coma e la società futura.

€ 4,00